IMPALLOMENI G. Battista - Via Vescovado, 10 - Padova.

ISTITUTO PAPIROLOGICO - Piazza Brunelleschi, 1 - Firenze.

JORI MINA Vittoria - Via Luparia, 21 - Casale Monferrato (AL).

LAITA Pier Luigi - Via Valdonega, 1 - Verona.

LENZINI Benedetto - Via Alberghi, 9 - Faenza (RA).

LICEO GINNASIO « Morea » - Via Morgantini, 1 - Conversano (BA).

LICEO GINNASIO « Spedalieri » - Piazza

Dante Alighieri - Catania.

LICEO SCIENTIFICO « Marconi » - Viale della Repubblica - Pesaro.

LOMBARDI Domenico - Viale N. Romano Airola (BN).

LOMBARDO Vera - Via Consolare Pompea, 7 - Messina.

LORANDO Gina - Villa Bartolomea (VR).

MAGLIONE Pasquale - Piazza San Domenico - Airola (BN).

MAGRINI CHITI Nella - Viale A. Frosini - Pistoia.

MANSI Leda - Via Mabellini, 1 - Pistoia.

MARTINO Francesco - Via A. Pratello Salute - Napoli.

MASSARO Tiberio - Via Rio - Luzzano (BN).

MELANI Raffaello - Via della Madonna, 75 Pistoia.

MEMOLA Maria Cristina - Via Roma - Arienzo (CE).

MESSINA Guglielmo - Via G. Costanzo, 51 - Catania.

MESSINA Gaetano - Via Libertà, 37 - Partanna (TP).

MONGILLO Maria Rosa - Via Sorripe, 32 - S. Lorenzello (BN).

MORBIOLI Tommasina - Via Prato Santo, 2/b - Verona.

MORRONE Renato - Via Argiro, 56 - Bari. MUCCHIUT Ermanno - Via Vignigole, 8 -Feltre (BL).

MUSSO Olimpio - Via Luparia, 9 - Casale Monferrato (AL).

NANNI Eugenio - Via Massimo d'Azeglio, 15 - Palermo.

OLIVIERI Rocco Maria - Via XXIV Maggio, 1 - Benevento.

PASINI Gina Franco - Via F. Petrarca, 6 - Imola (BO).

PASQUALI Fabrizio - Via Tonale, 18 - Verona.

PASSIGATO Giancarlo - Via Santa Teresa, 81 - Verona.

PERAZZOLO Franco - Via Fratelli Bandiera, 1 - Verona.

PIMAZZONI Giuseppe - Via Don Gnocchi - Garda (TN).

PISCITELLI Giuseppe - Via Migliori - S. Maria a Vico (CE).

PROVOLO Silvio - Lungadige Matteotti - Verona.

PUCE Maria Grazia - Via dei Colombi, 42 - Cagliari

RAMAT Anna - Via dei Colombi, 42 - Cagliari.

RIZZARDI G. Battista - Corso Porta Nuova, 34 - Verona.

ROSATI Enzo - Corso Libertà, 15 - Montecatini (PT).

ROSSI OMASINI Caterina - Via Damiano Chiesa, 1 - Mogliano Veneto (TV).

SALANITRO Giovanni - Via Ventimiglia, 219 - Catania.

SANTERATO Giovanni - Corso Porta Palio, 80 - Verona.

SANTINI Piero - Viale Arcadia, 81 - Pistoia. SANTORO Arles - Via Luca Giordano, 6 -Firenze.

SCAPINI Piero - Via A. Garibaldi, 10 - Verona.

SORDI PRATESI Maria - Viale Arcadia, 35 - Pistoia.

STARNINI Giovanni - Via P. Antonelli, 82 - Pistoia.

STELLA Salvatore - Via Messina, 345 - Ca-

TACCONI Ada - Via G. da Verrazzano, 7 Verona.

TESTA Maria Giovanna - Piazza Lombardi -Airola (BN).

TICINO Mandio - Via S. Angelo, 70 - Celano (AO).

VAIANO Giuseppe - Via Fante De Sena, 5 - Nola (NA).

VALENTE Giovanni - Via Calvario, 20 - Cusano Mutri (BN).

VASSALINI Caterina - Vicolo due Mori, 1 - Verona.

ZAMBONI Ugo - Viale Repubblica, 45 - Verona.

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell' Associazione Italiana di Cultura Classica



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direttore ALESSANDRO RONCONI

Redazione

FRITZ BORNMANN - VINCENZO TANDOI

Nuova Serie - Anno XIII - Fascicoli 3-4 - Luglio-Dicembre 1968

SOMMARIO

W. Kraus, Ragioni strutturali e ragioni storiche nella commedia di Aristofane	Pag.	109
V. TANDOI, Giovenale e il mecenatismo a Roma fra I e II secolo	»	125
S. Impellizzeri, Una storia dello stato bizantino	»	146
RECENSIONI		
Marii Victorini Ars grammatica, a cura di I. Mariotti (C. Grassi); R. Riecks Homo, humanus, humanitas (D. Nardo); K. Thraede, Studien zu Sprache und Stil des Prudentius (C. Moreschini); G. Bernardi Perini, L'accento latino, sec. ediz. (E. Valgiglio); C. Grassi, Problemi di sintassi latina (I. D. Iorio); R. Ettenne, La vie quotidienne à Pompéi (A. Neppi Modona); Leonardo Bruni, Versione del Pluto di Aristofane, a cura di M. ed E. Cecchini (A. Curione); A. Degrassi, Scritti vari di antichità III (G. Ramilli); M. Capozza, Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana I (J. Česka); G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi, La lingua venetica I-II (G. Giacomelli); S. Consolo Langher, Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia (G. Uggeri)		158
PUBBLICAZIONI RICEVUTE	»	191
INDICE DELL'ANNATA	»	195

RAGIONI STRUTTURALI E RAGIONI STORICHE NELLA COMMEDIA DI ARISTOFANE *

All'intelligenza della commedia di Aristofane si oppongono delle difficoltà specifiche, che concernono il rapporto della commedia con la realtà.

Innanzi tutto non sembra possibile metter d'accordo l'opera di Aristofane con un concetto di poesia che risale ad Aristotele. Per Aristotele la poesia è mimèsi. Il poeta, valendosi dei mezzi propri della sua arte — narrazione o azione scenica —, imita la realtà. Non però la realtà concreta, particolare, con tutti i suoi accidenti, bensì ciò che in essa è tipico, esemplare, qualcosa che non deve essere effettivamente accaduto, ma potrebbe accadere, non τὰ γενόμενα (giacché questo è compito dello storico), ma οἶα ἄν γένοιτο. Così, certo, il concetto di mimèsi è già superato, ma continua a sussistere il necessario rapporto con la realtà nella logica degli avvenimenti e nella costanza dei caratteri.

La commedia nuova soddisfa a questo postulato in maniera paradigmatica — o meglio: sembra soddisfare ad esso. In ogni caso per Aristofane di Bisanzio la gloria di Menandro consisteva nel fatto che non poteva dirsi se avesse imitato più lui la vita o la vita lui. Considerato da un tale punto di vista, Aristofane non potrà che sorprendere per la sua singolarità. Le azioni delle sue commedie sono piene di elementi fantastici; spesso sfuggono a qualsiasi logica. I suoi personaggi si mutano nella maniera più sconcertante; a volte è come se deponessero la maschera e a un tratto parlasse al posto loro il poeta stesso. E nel corso dell'azione le commedie ci trasportano regolarmente lontano dalla realtà in un mondo puramente immaginario, fantastico, che contrasta con la realtà e la contraddice.

Anche più inquietante appare un secondo problema. Un carattere essenziale della commedia attica antica è la satira dei costumi, la critica morale ai contemporanei. Ora questa critica si appunta, e in maniera — come a noi sembra — radicale, anche contro persone per le quali siamo

^{*} Conferenza tenuta il 9 maggio 1967 all'Università di Padova, tradotta da Giuseppe Broccia.

soliti avere il massimo rispetto, come Pericle, Euripide e Socrate. Specialmente gli attacchi contro Socrate, il più saggio degli uomini, il santo tra i pagani, non hanno giovato al nome di Aristofane presso i posteri¹. Qui sarà sufficiente rifarsi indietro fino a Goethe. Nelle sue osservazioni su Aristofane si nota una caratteristica incertezza. Una volta lo chiama stizzosamente buffone. In questo caso, veramente, è piuttosto Euripide che Socrate che gli sta a cuore. Nella sua ammirazione per il poeta che gli aveva dato l'ispirazione per una delle sue opere più belle, lo infastidisce il fatto che « l'aristocrazia dei filologi, con l'abituale raffinata distinzione » — non sfugga l'ironia — « abbia subordinato Euripide ai suoi predecessori », e dà la colpa di questo ad Aristofane . Con l'espressione Hanswurst Goethe mostra di intendere la satira di Aristofane contro Euripide come una pura e semplice tirata buffonesca. Non molto di più dice la lode ambigua « il maleducato beniamino delle Grazie » *, che nel suo elemento positivo risale all'epigramma attribuito a Platone: «Le Grazie cercavano un santuario imperituro e lo trovarono nel cuore di Aristofane ». Un'altra volta però Goethe disse al filologo Riemer, al quale amava confidare i suoi pensieri meno ufficiali: « che Aristofane si beffi degli uomini è una cosa seria, non da ridere » 1. Certamente Aristofane sta qui per la commedia in generale, come « gli uomini » saranno da intendere nel senso generale del vocabolo.

La satira di Aristofane contro determinate personalità del suo tempo, e personalità di primo piano come Socrate ed Euripide, fu presa invece pienamente sul serio, per la prima volta, da Hegel. La sua concezione dialettica della storia gli permetteva di rendersi ragione delle antitesi fra due posizioni storiche successive e di intenderne la necessità, così che nessuna delle posizioni contrastanti viene ad essere svalutata.

Muovendo da posizioni hegeliane il Rötscher pubblicò nel 1827 un libro « Aristophanes und sein Zeitalter », in cui l'astratta costruzione storica del maestro viene esasperata e portata all'assurdo. La reazione, ad ope-

ra del positivismo storico, è impersonata dal Wilamowitz, il quale dice di aver dovuto, quand'era un giovane professore, immunizzare gli studenti contro questa sciocchezza professorale. Si deve ad Hegel tuttavia se Aristofane da allora è stato considerato come un critico serio del suo tempo, o se questa opinione divenne almeno oggetto di discussione. Sul serio Aristofane fu preso soprattutto in Germania, dove gli storici di orientamento conservatore, antirivoluzionario, credettero di trovare in lui uno spirito congeniale. Ma l'altezza del punto di vista hegeliano, per cui doveva rendersi giustizia all'uno e all'altro dei due principi contrastanti, restava inosservata. Che Aristofane fosse da considerare come un politico seriamente impegnato contestò in un libro molto divertente un uomo che nella sua giovinezza era stato rivoluzionario ed era stato condannato a morte e successivamente graziato, e che visse poi in Inghilterra, cioè Hermann Müller-Strübing, « Aristophanes und die historische Kritik », 1873. Wilamowitz ne strinse le conseguenze 6: Aristofane non era un politico; la sua commedia né voleva né poteva esercitare una profonda azione morale o promuovere iniziative sul terreno pratico. Questo è indubbiamente vero, e vale per ogni commedia e non solo per la commedia, ma per la poesia in generale: giacché esercitare una diretta azione morale e addirittura incidere praticamente nella realtà non è cosa che riguardi la poesia. Ciò va sottolineato contro quanti amano parlare di letteratura impegnata, e ribadito proprio quando si tratti di riconoscere la vera serietà della poesia. Quando però Wilamowitz continua dicendo: « era un uomo di talento, non un carattere (er war ein Talent und kein Charakter) », viene a contraddirsi, giacché da queste parole si ricava che Aristofane, se avesse voluto, avrebbe anche potuto esercitare una azione morale o perseguire un risultato pratico. Ventiquattro anni dopo però, Wilamowitz si esprime diversamente. Nell'edizione della Lisistrata, del 1927, riconosce ad Aristofane una certa serietà e profondità, dunque qualcosa di più del semplice talento. A questo mutamento di giudizio non fu certo estranea la esperienza della prima guerra mondiale, la catastrofe della Germania e il crollo che ne seguì nelle relazioni politiche e sociali. Così anche Karl Reinhardt, nel saggio « Aristophanes und Athen », scritto nel 1938 7, dice di Aristofane: « la sollecitudine sempre desta, che sta al fondo della sua scatenata stravaganza, può sfuggire soltanto a chi non lo ha letto dopo

¹ Si veda in proposito W. Süss, Aristophanes und die Nachwelt, Leipzig 1911.

* « Mich wundert's denn doch, daß die Aristokratie der Philologen seine (Euripides) Vorzüge nicht begreift, indem sie ihn mit herkömmlicher Vornehmigkeit seinen Vorgängern subordiniert, berechtigt durch den Hanswurst Aristophanes »: Goether, Tagebücher 22.-23.XI.1831 (E. Grumach, Goethe und die Antike I, p. 296). Cf. inoltee Goethes Gespräche, ed. Biedermann II, p. 574 (Grumach I, p. 308): « man müsse ihn (Aristophanes) wie den Kasperle betrachten und läßlich nehmen ».

* « der ungezogene Liebling der Grazien »: Epilog zu den « Vögeln » (ed. di

Weimar, ser. I, vol. 17, p. 114; GRUMACH I, p. 304).

* « daß Aristophanes sich über die Menschen moquiert, ist ein Ernst, aber nicht lächerlich »: Goethes Gespräche II, p. 255 (GRUMACH I, p. 307).

Aristophanes Lysistrate (1927), p. 4.
 Aristoteles und Athen (1893) II, p. 351.

^{* «}Europäische Revue», XIV (1938), pp. 754-767, oggi nel volume Tradition und Geist (1960), p. 269.

la guerra mondiale, oppure non l'ha riletto con animo nuovo ». Ed A. Körte, nell'articolo « Komödie » della Realencyclopädie (1921): « I poeti non rappresentano o difendono posizioni di partito... ma questo non vuol dire che il loro atteggiamento nei confronti della vita politica sia indifferente; essi sono onestamente convinti di servire, con la loro satira, l'interesse e il bene della patria e di educare il loro popolo ». È naturale che anche W. Jaeger intendesse Aristofane nel senso di una tale paideia.

Sotto l'impressione della prima guerra mondiale ed anche già delle ombre che preannunziavano la seconda è scritto, per così dire dall'altra parte della barricata, l'« Aristophanes » di G. Murray (Oxford 1933). Nella prefazione si parla di fascisti e nazisti, il libro è dedicato a B. Shaw, e Aristofane vi è rappresentato come un pacifista e un intellettuale liberale in senso moderno; indubbiamente a torto. Qui è evidente il pericolo di deformare i fenomeni dell'antichità con l'assunzione e applicazione di idee moderne.

Dopo la seconda guerra mondiale ha ripreso piede, si direbbe, la tendenza opposta. A ragione si avverte che la commedia di Aristofane è troppo ricca e varia, e troppi elementi vi si compongono e vi si equilibrano perché essa possa esaurirsi in una tendenza. A ciò si aggiunga che si è ormai stanchi di ideologie e forse addirittura si fa volentieri a meno di tutto ciò che riguardi conflitti spirituali. In questo senso già nel 1940 uno scolaro di Dornseiff, Joachim Schmidt ", aveva negato una missione politico-culturale di Aristofane. Gennaro Perrotta torna alle posizioni del giovane Wilamowitz: Aristofane non ha assolutamente passione politica e non è un moralista ma un poeta, creatore di un mondo fantastico 8. Nel medesimo senso si esprime C. F. Russo: « Aristofane non è un drammaturgo moralista. Scrive delle commedie gioiose, senza amarezze »°. Ed Otto Seel, che vede peraltro le cose in una più articolata prospettiva, pensa addirittura che « la critica insolente, sfacciata, senza riguardi », che Aristofane sembra esercitare, spesso non è altro « che un metodo, specifico della commedia, di lodare e di simpatizzare indirettamente con la persona attaccata » 10.

Di fronte a tanta divergenza di opinioni, la cosa migliore sarà interrogare direttamente Aristofane; anche se siamo consapevoli di ciò che

Aristophanes ..., p. 74.

già Socrate aveva osservato, cioè che i poeti non sempre sono in grado di ragionare teoricamente intorno all'essenza della loro arte.

Aristofane si è espresso su quello che riteneva il proprio compito nelle parabasi. Così leggiamo nelle Rane 686:

τὸν ἱερὸν χορὸν δίχαιὸν ἐστι χρηστὰ τῆ πόλει ξυμπαραινεῖν καὶ διδάσκειν.

Esortare la città al bene, istruirla, questo viene assunto qui come compito del coro della commedia nella sua funzione pubblica, sacrale. Negli Acarnesi (655) il coro parla in nome del poeta: « giustizia sarà il contenuto della sua commedia, e vi promette di insegnarvi molte cose acciocché possiate esser felici». Nei Cavalieri (509): « Questa volta però il poeta (ne) è degno, perché odia le medesime persone che odiamo noi (i cavalieri) ed osa dire ciò che è giusto». Nelle Vespe (1037) « lui combatte per voi»; al v. 1043 è detto ἀλεξίχαχος, « colui che difende dai mali», come Eracle, e « purificatore di questo paese» nel senso di una estinzione sacrale di colpa ed onta. E negli Acarnesi (496 ss.) Diceopoli, nella veste cenciosa del Telefo euripideo parla come se fosse Aristofane in persona: « non prendetevela, signori spettatori, se un mendicante come me osa parlare davanti agli Ateniesi di affari di stato in una commedia; infatti quello che è giusto lo sa anche la commedia. Certo ciò che dirò è terribile, ma è giusto».

Questa pretesa del poeta, di insegnare — quel che per i bambini è il maestro, è per gli adulti il poeta, dice Aristofane nelle Rane (1054) —, potrà certo ricondursi ad una spiegazione ingenuo-razionalistica del fenomeno poetico. Ma se Aristofane indica costantemente « il giusto » come contenuto del suo insegnamento, bisognerà ben credergli, e credere che egli era convinto di esser giusto nella sua polemica, cioè che la prendeva sul serio. E sul serio la prendevano anche le persone colpite: Cleone, che lo trasse in giudizio, e per Socrate Platone, che nell'Apologia attribuisce ad Aristofane una parte della colpa di quel misconoscimento di Socrate che portò alla sua condanna.

Per riuscire ad una considerazione della commedia attica antica che sia storicamente fondata, mi sembra necessario partire dalla constatazione che questo genere letterario è esistito soltanto in un'epoca ben definita e nettamente delimitata. Certo anche la tragedia finì con Euripide, ma trovò poi col tempo in Shakespeare un rinnovatore congeniale; e del resto, le stesse tragedie antiche continuano ad avere ancor oggi una diretta effi-

Aristophanes und Euripides, ein Beitrag zur Frage der Tendenz des Aristophanes.

 ^{* «} Maia », V (1952), pp. 1-31.
 * Aristofane, Gli Acarnesi (1953), p. 126.

cacia scenica. Al contrario la commedia attica antica — beninteso, nella pienezza del suo carattere - non ha avuto continuatori e rinnovatori. Continuatori hanno avuto Menandro e i suoi contemporanei, in quanto i Romani li hanno tradotti, ma questa commedia nuova deriva solo in parte dall'antica, e ne è anzi nella sua essenza così diversa che Seel ha potuto scrivere paradossalmente ma non senza ragione: « Il lungo ponte che va dal Dyskolos recentemente scoperto al Misanthrope di Molière si può varcare più agevolmente dell'abisso che divide le Rane di Aristofane (del 405) dalla commedia nuova, per non dire dal Pluto dello stesso Aristofane (del 388) » 1. Infatti la caduta di Atene, nel 404, aveva segnato a un tempo la fine della antica polis e della commedia attica antica. Dunque questa ha avuto a malapena un secolo di vita, essendo stata accolta nel programma ufficiale delle feste nel 486. Ma anche parlare di un secolo è forse eccessivo. Delle commedie più antiche non sappiamo praticamente niente. Se dobbiamo credere al giudizio degli antichi, Cratino sarebbe stato il creatore della commedia classica, così come Eschilo lo fu della tragedia. Vinse per la prima volta nel 453. Da allora al 404 corrono appena 50 anni. Seel si è anche chiesto quali fattori determinarono l'eccezionale ed irripetibile καιρός — il momento creativo — di questa forma artistica. Che cosa finisce — si domanda Seel 12 — al tempo di Aristofane, e che cosa ebbe allora principio, così da dare origine alla commedia? Ma la risposta ch'egli dà non soddisfa. Certo, che fosse tramontata la tranquilla fede nella religione mitologica è osservazione giusta; ma che cosa cominciava? « La libertà della democrazia — egli scrive aveva emancipato i cittadini: non c'era autorità, non c'era rispetto, nulla che proteggesse contro attacchi ed accuse. Intrigo, calunnia, delazioni s'accompagnavano alla libertà. Questo spiega la sfrenatezza dell'invettiva personale ». Tuttavia, a prescindere dal fatto che tutto ciò s'è avuto anche in altri tempi senza che sorgesse un Aristofane, si tratta pur sempre di determinazioni negative, le quali non è possibile che abbiano determinato o stimolato la creatività del καιρός. Che cosa caratterizza invece, positivamente, l'epoca di Cratino Eupoli ed Aristofane?

Nella sua prima metà quest'epoca coincide col regime di Pericle, nella seconda metà, alla quale appartiene Aristofane, con la guerra del Peloponneso. Per questa seconda metà abbiamo un testimone di prim'ordine in Tucidide. Vediamo dunque quale fu per lo storico il segno del-

l'epoca. Com'è noto, Tucidide inizia la sua opera col dire che, subito dopo lo scoppio delle ostilità, aveva cominciato a prender nota degli avvenimenti, prevedendo che quella guerra sarebbe stata la più degna di memoria fra tutte quelle precedentemente combattute. Tale previsione è da lui motivata con considerazioni sulla potenza degli stati belligeranti e col fatto che alla guerra partecipava tutta l'Ellade. Con i metodi di critica storica che gli sono proprì egli mostra acutamente come la guerra troiana non possa paragonarsi alla presente. Delle guerre persiane tuttavia, che qualcuno a ragione avrebbe potuto giudicare più importanti di questa guerra civile tra greci, dice soltanto, brevemente, che si erano risolte rapidamente con due battaglie per mare e due per terra, mentre « la presente guerra » durò più a lungo e apportò alla Grecia tanta sventura quanta mai nessun'epoca prima aveva conosciuto.

Ora, questo all'inizio non poteva ancora saperlo. Dovette essere dunque qualcosa d'altro che sin dall'inizio gli fece pensare che andava verificandosi qualcosa di nuovo, non paragonabile con nulla di ciò che prima d'allora era avvenuto, e che lo indusse a dedicare la sua vita alla narrazione di questi accadimenti. Un importante accenno alla natura di questa novità si trova nei famosi capitoli nei quali Tucidide parla dell'inaudito accanimento e della brutalità sino ad allora sconosciuta delle lotte di partito nelle singole città greche nel corso della guerra. Quivi parla di un καινοῦσθαι τὰς διανοίας, di un mutarsi del modo di pensare, e dice (3.82.4): « a loro talento cambiarono, in ragione delle circostanze, il significato abituale dei vocaboli. Aggressività senza ritegno assumeva il valore di intrepidezza al servigio del partito, l'indagine prudente aveva il senso — al contrario — di inconfessata viltà, accortezza nel trattare voleva dire mancanza di energia ». Tucidide ha qui acutamente osservato come in connessione con la guerra andasse verificandosi un cambiamento nella struttura spirituale e nel carattere morale del popolo greco. E continua dicendo che la comune appartenenza a un partito costituiva un legame più forte dei vincoli di parentela, che la fiducia reciproca non si fondava più sul θεῖος νόμος, sulla legge morale, ma sulla complicità nei crimini, che il giuramento veniva osservato solo fino a che vi si era costretti.

Alla immoralità interna, nell'ambito della comunità, corrispondeva il machiavellismo con cui si conduceva la guerra contro i nemici esterni. Come è noto Tucidide ha rappresentato il contrasto tra il modo di pensare tradizionale e questo nuovo principio nel dialogo che fa svolgere tra

¹¹ Aristophanes ..., p. 77. ¹² Aristophanes ..., p. 161.

i governanti di Melo e gli inviati del corpo di spedizione ateniese che si accingeva a occupare l'isola con la forza. Il dialogo come tale non è certamente storico, giacché appartiene ai principi di ogni spregiudicata politica di potenza e di prestigio che questi non vengano espressi apertamente. È piuttosto una discussione immaginaria sui principî, come in Erodoto quella dei sette persiani sulla migliore forma di governo. Con questo dialogo Tucidide mostra come allora si fosse penetrata chiaramente l'essenza dei rapporti tra gli stati e si fosse agito in conseguenza.

La Sofistica aveva senza dubbio contribuito a ciò decisivamente. Pericle fu colui nel quale l'intelligenza emancipata venne per la prima volta sulla scena politica con funzione di guida. Il regime personale di questo uomo, che secondo Tucidide di nome era democrazia, di fatto principato, appariva naturalmente all'acuto senso di libertà degli Ateniesi come una irritante imposizione. Ma da Plutarco possiamo desumere che, oltre a questi, v'erano anche altri tratti più particolari — caratteristici del nuovo orientamento spirituale — che alienavano Pericle ai suoi concittadini. Ione di Chio, navigato uomo di mondo, parlava delle sue maniere arroganti e della sua alterigia, opponendogli la personalità armoniosamente equilibrata di Cimone. Non piaceva la sua serietà, l'impassibilità della sua maschera senza sorriso, l'orgogliosa riservatezza. Faceva pensare la sua dimestichezza con filosofi e sofisti. Damòne, di cui si sospettava che sotto le specie di musicologo svolgesse clandestinamente una pericolosa attività sofistica, era considerato il suo trainer nella lotta politica. Nei discorsi di Pericle si trovavano dottrine filosofiche che non si capivano, e il suo atteggiamento spregiudicato nei confronti della religione destava ansie e timori. Plutarco ci attesta tutto ciò principalmente con citazioni tratte da commedie. Era nella commedia che si rispecchiava l'opinione pubblica del tempo, e la testimonianza della commedia era assolutamente concorde. Nei Chironi di Cratino, una delle commedie più antiche, si legge (fr. 240): « Stasis e il vecchio Crono si sono sposati ed hanno generato il più grande dei tiranni, che gli dei chiamano πεφαληγερέτης », secondo l'epiteto omerico di Zeus νεφεληγερέτης, con allusione alla grossa testa di Pericle. Ciò significa che Pericle, nella sua autocrazia, si atteggia a Zeus. La sua Era è Aspasia, « la concubina dagli occhi di cagna, la figlia della lussuria ». Cratino rappresentò Pericle come Zeus anche in un'altra opera, la cui composizione cade verosimilmente verso l'inizio della guerra del Peloponneso, la Nemesis. In questa commedia Pericle unendosi con la dea dall'infausto nome genera la perniciosa Elena. In altra veste compariva nel Dionysalexandros. L'ipotesi, conservataci parzialmente in un papiro, termina con le parole: « nel dramma viene efficacemente satireggiato Pericle, perché ha apportato la guerra agli Ateniesi ».

RAGIONI STRUTTURALI E STORICHE IN ARISTOFANE

Ma già prima della guerra la politica periclea verso le città confederate era stata ragione di scandalo. Com'è noto, in previsione del conflitto con Sparta Pericle aveva concentrato in Atene la potenza della lega e umiliato i federati abbassandoli al rango di sudditi. Questo aveva provocato non soltanto il malcontento dei confederati, ma anche la critica dei circoli conservatori di Atene. Un poeta comico che Plutarco (c. 7) cita senza farne il nome diceva del popolo divenuto baldanzoso sotto Pericle - cioè degli uomini politici del partito democratico, sui quali Pericle, come Cesare, preferiva appoggiarsi, anziché sugli uomini dell'aristocrazia a cui apparteneva —, che era come un cavallo: aveva disimparato a ubbidire e mordeva l'Eubea e andava scalciando su e giù per le isole. E Teleclide (fr. 42) dice di Pericle che gli Ateniesi avevano messo nelle sue mani non solo i contributi dei federati, ma i federati stessi, e la facoltà di legare, sciogliere, erigere mura ed abbatterle, e patti potenza pace ricchezza prosperità.

Un avversario particolarmente accanito di Pericle fu il commediografo Ermippo; questi attacca Pericle per la sua strategia difensiva nella guerra archidamica schernendolo come fanfarone. Ermippo è l'unico poeta comico del quale sappiamo che non combatté soltanto con i mezzi della sua arte. Fu quegli che trasse in giudizio Aspasia sotto l'accusa di empietà e di lenocinio. Anche questo mostra come - almeno nel caso presente — l'attacco sulla scena non fosse soltanto un puro e semplice scherzo.

Sulle tendenze politiche della commedia al tempo di Pericle siamo informati solo frammentariamente, principalmente da Plutarco. Un quadro più completo possiamo ricostruire per la seconda metà dell'epoca in cui fiorì la commedia antica; per cui abbiamo, oltre ad altri frammenti, anche le nove commedie di Aristofane degli anni 425-405 che ci sono state conservate. Aristofane entra in campo politico già con la sua seconda commedia, i Babilonesi, rappresentata nel 426. Il titolo deriva, come al solito, dal coro, che rappresenta degli schiavi di origine orientale costretti a lavorare in un mulino; un lavoro duro che veniva spesso inflitto come condanna. Non v'ha dubbio che questo coro di schiavi rappresentasse simbolicamente le città confederate di Atene. Eupoli ha ripreso il motivo, con l'assoluta libertà con cui questi commediografi mutuavano l'uno dall'altro spunti e temi, nelle sue Poleis. Aristofane prende dunque le parti — come già i poeti comici sotto Pericle — dei confederati ridotti a sudditanza, contro la politica accentratrice e imperialistica della sua patria, che sotto Cleone era diventata anche più brutale che sotto Pericle. La commedia fu scritta sotto l'impressione della punizione decretata contro Mitilene che aveva defezionato. In un primo tempo doveva esserne giustiziata, su proposta di Cleone, tutta la popolazione maschile, e solo all'ultimo momento il numero venne ridotto a 1000 cittadini delle classi più elevate, cosa pur sempre atroce. Il pathos dell'accusa del giovane Aristofane sarà stato in rapporto con questo fatto. La situazione era critica. La commedia fu rappresentata nelle grandi Dionisie, quando gli inviati delle città federate si trovavano in Atene e nel teatro. Cleone vi vide gli estremi di un delitto contro lo stato e trasse il poeta in giudizio davanti al senato. Non pare che Aristofane venisse condannato, ma certo ebbe da soffrire non poco. « So io — dice Diceopoli negli Acarnesi (377) in suo nome — che cosa non mi ha fatto passare Cleone per la commedia dell'anno scorso ». Negli Acarnesi il tema è la pace. L'eroe, Diceopoli, « il cittadino giusto », è un piccolo proprietario, un rappresentante della classe a cui Aristofane era legato per nascita oltreché da simpatia. Essa era stata colpita nel modo più duro avendo dovuto evacuare il territorio, e perciò il suo desiderio di pace era quanto mai vivo. La trovata fantastica della commedia è che Diceopoli, di sua iniziativa, conclude una pace separata. Da qui le ire degli sciovinisti che sono rappresentati dal coro dei carbonai di Acarne. Nel suo discorsò di difesa Diceopoli si impegna a dimostrare che non sono soltanto gli Spartani ad avere la colpa della guerra: il colpevole principale è in realtà Pericle, come per Cratino. A riprova viene addotto anzitutto il Μεγαρικόν ψήφισμα, una misura di boicottaggio economico contro la vicina città dorica di Megara. Che questa misura avesse determinato la guerra era allora convincimento diffuso, contro cui Tucidide polemizza; in ogni caso si tratta di un elemento serio, desunto dalla vita reale. Assieme a questo però ci sono le pure e semplici buffonate: giovani avvinazzati di Atene avrebbero rapito una meretrice di Megara e come rappresaglia i megaresi avrebbero rapito due ragazze della casa di Aspasia, che appare qui come tenutaria di un bordello (Ermippo l'aveva accusata di lenocinio). È evidente la parodia di quella spiegazione dell'inimicizia tra Europa ed Asia fatta risalire a rapimenti reciproci di donne, che Erodoto attribuisce ai dotti persiani all'inizio della sua opera storica.

Non c'è bisogno di dire che né Aristofane né il suo pubblico avranno preso la cosa sul serio. Nella « Pace » viene addotto un altro argomento

a mostrare che Pericle è il responsabile del conflitto: il processo di Fidia; e si dice espressamente: una cosa del genere non si era ancora udita. Tutto questo non sarebbe dunque che uno scherzo carnevalesco? È difficile crederlo, ove si tenga conto della costante opposizione a Pericle della commedia, delle conseguenze reali che ne derivarono - i processi intentati da una parte da Ermippo, dall'altra contro Aristofane —, e soprattutto del pathos della giustizia che è nelle espressioni di Aristofane che ho citato. In questo alternarsi di scherzo e serietà è l'essenza della commedia, la cui autorità non dipendeva soltanto, come avvenne in seguito, dalle qualità artistiche dei poeti, ma dalla sua funzione nell'ambito della festività statale, ed in cui il coro costituito da cittadini rappresentava la stessa polis. Ma lo scherzo non è l'unico elemento non reale della commedia. Diceopoli ha successo. Col suo discorso riesce a trarre dalla sua parte prima un semicoro poi tutto il coro. In effetti ha ragione lui. Ma le conseguenze sfociano nell'utopia. Mentre per gli altri continua la guerra lui si gode la pace. Questa è la ricompensa perché ha pensato secondo giustizia. E sta in guardia, con gelosa attenzione, perché nessun altro ne approfitti, fatta eccezione per una giovane sposa « perché è una donna e non ha colpa della guerra ». Apre un mercato, allaccia rapporti commerciali con gli stati vicini, punisce un sicofante, gozzoviglia e si gode l'amore, mentre Lamaco, il rappresentante del militarismo, deve andare a combattere e ne torna miseramente ferito. Non c'è dubbio che lo spettatore si identificasse con Diceopoli. E questo mentre lo stato era in guerra, una guerra per l'esistenza, in una rappresentazione che era organizzata dallo stesso stato. Il finale con il banchetto e i piaceri d'amore dell'eroe ritorna in moltissime commedie, anche della Commedia Nuova, ed è evidentemente connesso col rituale.

Negli Acarnesi Aristofane annunzia per bocca del coro a Cleone la resa dei conti nella commedia dell'anno seguente, i Cavalieri. Quivi la politica è rappresentata in una grande allegoria: lo stato è una casa, il popolo il padrone di casa, gli uomini politici i servitori. Il signor Demos è insieme personificazione e tipo: « di pasta rozza, mangiatore di fave — con allusione alle fave con cui si sorteggiavano i giudici — collerico, un vecchietto scontroso, mezzo sordo ». Due vecchi servitori rappresentano i due statisti e generali conservatori Nicia e Demostene. Essi si lamentano di uno schiavo acquistato da poco che medita di prendere il loro posto nelle grazie del padrone. Di origine è Paflagone, di mestiere fa il mercante di cuoio. Era facile riconoscere in lui Cleone, che possedeva una

conceria. E il nome Paslagone allude alla eloquenza ribollente, clamorosa, di Cleone, giacché παφλάζειν significa bollire. L'allegoria però non viene mantenuta sino in fondo: non soltanto parole a doppio senso tradiscono ciò che veramente si intende, ma di quando in quando si parla in termini espliciti — ed alla fine esclusivamente in questi — di stato e di politica. Dove appare una volta di più la libertà con la quale la commedia assume e tratta gli elementi della realtà.

L'idea-base della commedia è significata mediante un oracolo. Ouesto è nello stile di Cleone, che agli oracoli ricorreva volentieri. Qui l'oracolo annunzia ai due uomini di stato che, come il mercante di cuoio era riuscito a cacciare i suoi predecessori dalla guida dello stato grazie alla sua maggiore impudenza, così anche lui verrà sbalzato di sella da un demagogo ancora più spudorato: sarà un fabbricante e venditore ambulante di salsicce. Così Aristofane fa la caricatura dei rappresentanti del commercio e dell'artigianato che avevano allora politicamente un peso decisivo. Ed ecco che entra in scena il predestinato e viene a conoscere con sua grande sorpresa che dovrà diventare capo di Atene e del suo impero. Per questo non ha bisogno, gli vien detto, di nessuna qualificazione, eccetto che di una, negativa: deve essere spudorato, provenire dal mercato ed essere analfabeta; giacché -- così ai vv. 191 ss. -- « alla guida del popolo non deve esserci ormai più una persona istruita, di grande levatura spirituale e, tanto meno, morale, ma un uomo ignorante e di infimi costumi ». Poiché è superiore in queste qualità negative, il salsicciaio avrà la meglio sul mercante di cuoio.

È però singolare che a tal fine gli venga promesso l'aiuto di tutti i buoni patrioti e specialmente dei cavalieri che costituiscono il coro. Qui si rivela, nella struttura della commedia, una contradizione interna: da una parte l'idea-base è che un demagogo privo di scrupoli può essere cacciato solo da un altro ancor meno scrupoloso; che è una critica di fondo e solo troppo seria del sistema democratico. D'altra parte il concreto bersaglio dell'attacco satirico è Cleone, e questi, a sviluppare coerentemente l'idea-base della commedia sino in fondo, apparirebbe il male minore e, cadendo ad opera di uno che è peggiore di lui, potrebbe forse addirittura suscitare compassione. Questo naturalmente resta escluso dall'impianto satirico di fondo. Ma anche la commedia nella forma e nella funzione in cui Aristofane la accolse chiede che il personaggio attivo, che alla fine trionfa, l'eroe comico, pur nel realismo della caratterizzazione che ne vien fatta, riscuota la simpatia del pubblico, e che lo spettatore possa

identificarsi con lui. La sua critica all'antagonista deve apparire giustificata. Per cui si incrociano qui due motivi: da una parte il salsicciaio sopravvanza il cuoiaio in spudoratezza, d'altra parte lo critica nel senso voluto dal poeta. Come all'inizio si attira la simpatia perché solo contro voglia si dà alla carriera politica, così la conclusione è a suo favore perché risulta che nel suo adoperarsi presso Demos non ha agito per il proprio tornaconto. La sua cesta si rivela vuota, quella del cuoiaio piena.

Ed a questo punto la commedia prende una piega che è stata spesso criticata. Dopo la seconda parabasi compare il salsicciaio ed annunzia che è avvenuto un miracolo. Il popolo raccolto nel teatro lo saluti intonando un peana (ciò vuol dire che la cosa non riguarda solo i personaggi sulla scena, ma interessa tutta la città in festa). Il salsicciaio annunzia che Demos, da lui sottoposto a un procedimento di cottura, è miracolosamente ringiovanito, ed è diventato bello da brutto che era. Ora non è più il vecchietto rimbambito scontroso irascibile mezzo sordo; ora è risorta l'antica Atene, la città meravigliosa, quella celebrata nei canti: « O tu splendida Atene, coronata di viole, degna di invidia » giubila il coro, « mostraci quello che è l'unica guida della Grecia e di questo paese ». Per quanto la commedia rifiuti la politica imperialistica del partito democratico non nega però il diritto di Atene, fondato sulla vittoria nelle guerre persiane, di essere la guida della Grecia. Compare ora il Demos ringiovanito in divisa di combattente di Maratona, ringrazia il suo salvatore e si fa descrivere da lui il suo comportamento di prima. Lui stesso non ne sa più nulla e si vergogna a sentire ciò che ha fatto. Fa poi una specie di dichiarazione di governo, e assicura provvedimenti contro i demagoghi e contro quelli che sfuggono agli obblighi di leva. Ma la guerra dev'essere finita. A significare ciò vengono condotte a Demos alcune belle fanciulle che personificano le spondai, il trattato di pace (sono più di una, perché il vocabolo è un plurale tantum). Demos se ne andrà con loro in campagna e si godrà la vita.

Il Wilamowitz osserva al riguardo, nel suo commento alla Lisistrata, p. 44: « la chiusa forzata, con l'improvvisa trasformazione del Demos e del salsicciaio, non può lasciarci soddisfatti ». Con tutto il rispetto che abbiamo per il Wilamowitz e che gli tributiamo schiettamente, dobbiamo però dire che l'intenzione di Aristofane non era quella di soddisfare noi, ma il pubblico e i cinque membri della giuria premiatrice. La critica

del Wilamowitz importa una conseguenza psicologica che non si accorda col komos dionisiaco.

Una chiusa negativa, una prospettiva pessimistica non era consentita dalla festa. La commedia aveva il compito di fare esplodere in un riso potente la città in festa e trasportarla, in un illusionistico rapimento dei sensi, in un mondo fantastico, la cui irrealtà solo per antifrasi poteva rendere testimonianza della realtà. Questo fa parte dell'essenza della commedia attica antica e non deve considerarsi esteticamente come un difetto. Se vogliamo farci un'idea del καιρός di questa commedia - quello che Seel ha fatto oggetto di indagine — dobbiamo portare la nostra attenzione proprio su quei tratti che appaiono, a considerarli alla luce di una astratta teoria generale dell'arte, sorprendenti. La commedia attica antica fiorì, come la tragedia, nel momento in cui l'opera d'arte si emancipava dal culto. Al culto è ancora legata, in quanto deve essere rappresentata nel corso di una festa; ma che non gli appartenga più totalmente risulta dal fatto che i poeti la riempiono di un contenuto che va al di là della funzionalità festiva, e che porta, come conseguenza, che i drammi vengano divulgati anche per iscritto, e letti, e così conservati. Il tumulto della gioia con cui Aristofane chiude l'opera non può resistere al cospetto della realtà. Ma l'immagine dell'antica Atene, evocata con ironia venata di tristezza, costituisce nella rappresentazione della corruzione morale quello sfondo positivo, cioè quell'ideale che, in maniera esplicita o sottintésa, è però sempre presente in ogni autentica satira. Lo stesso Aristofane accenna a ciò nella seconda parabasi di questa commedia (1274):

λοιδορῆσαι τοὺς πονηροὺς οὐδέν ἐστ' ἐπίφθονον, άλλὰ τιμὴ τοῖσι χρηστοῖς, ὄστις εὖ λογίζεται,

« vituperare i malvagi non ha nulla di odioso, ma è un onore per i buoni, per chi ragioni bene ». Un onore per i buoni, o per il bene: una sorta di indiretto predicato del positivo.

Lo scopo ultimo delle nostre osservazioni è quello di determinare la forma specifica della commedia attica antica. Non la sua forma esterna — verso, lingua, struttura — ma per così dire la sua forma ovvero struttura interna, ciò che le produzioni comiche di quest'epoca, e solo esse, hanno in comune tra di loro, e che è inimitabile, mentre la forma esterna si può riprodurre (come talvolta si è anche tentato di fare).

Questa comune essenza è determinata, per una parte, dalla funzione ne che le commedie hanno come elemento della festa: tale funzione ha evidentemente imposto un certo carattere e impresso all'azione un determinato svolgimento.

Qui si prescinde da tutte le teorie — quali ad es. le ha sviluppate Cornford nel suo libro sulle origini della commedia attica (1914, °1934) - secondo cui l'azione della commedia non è altro che una sorta di travestimento di un Dromenon rituale (teorie analoghe a quella del Murray sull'origine della tragedia). È incontestabile che certi elementi della commedia attica antica sono in certo modo obbligatori: così l'agone la controversia intorno ad una tesi - e il trionfo dell'eroe comico col quale il poeta si identifica, e alla cui « beatificazione », significata con il banchetto e i piaceri d'amore nel finale della commedia, ma anche col rivolgimento (veracemente agognato per quanto fantastico) dal male al bene, gli spettatori concittadini partecipano in ispirito. Il delirio gioioso, in cui essi vengono trascinati, è certamente soltanto illusione ed è lontano dalla realtà, come appunto la festa è diversa dalla vita di tutti i giorni. Il significato di questi elementi obbligati della rappresentazione appare nella maniera più chiara dove essi non derivano, con interna coerenza, dall'azione, come ad es. nei Cavalieri. Né ciò è contraddetto dal fatto che si dànno tuttavia delle eccezioni, come nelle Nuvole, dove lo eroe, Strepsiade, ha in sé ben poco di positivo, e dove il suo trionfo si riduce, in sostanza, a dar fuoco alla casa di Socrate.

Forse non è stato un caso che proprio questa commedia sia caduta: in effetti non offriva quello che ci si aspettava dalla commedia. Comunque sia, questa eccezione non annulla la regola. Giacché il momento creativo della commedia fu appunto quello in cui il rito non era più un dato di fatto, ovvio e pacifico, ma erano invece possibili gli esperimenti.

E questo è appunto il secondo fattore onde la commedia attica antica si determina nella sua essenza, nella sua struttura interna. Cioè la temperie spirituale dell'epoca. In questa conferenza ci siamo limitati al campo politico. Ma le novità in campo politico sono solo un aspetto della trasformazione fondamentale per cui passò allora la grecità. In una figura come Pericle il rapporto con la rivoluzione spirituale a cui diede lo avvio la filosofia nei suoi inizi e il successivo movimento sofistico, è evidente. Qui la figura chiave era per Aristofane Socrate. Anche se Aristofane, che naturalmente non era un filosofo, può non aver capito la differenza essenziale che correva tra Socrate e i Sofisti, almeno una cosa ha però intuito genialmente: che Socrate era il più pericoloso di tutti, quegli a cui apparteneva il futuro, colui che rendeva irrevocabile quel mutamento di cui Aristofane, radicato nello spirito della grecità classica, poteva solo beffarsi.

Se Aristofane credeva di potere, in questo modo, « consigliare la città », si ingannava certamente sulle sue possibilità. Gli Ateniesi gli assegnarono molto chiaramente il suo posto quando diedero a lui il primo premio per i Cavalieri, e neanche due mesi dopo elessero stratego Ciente. Qui tocchiamo veramente il confine tra commedia e realtà. Il senso della commedia non stava però in quel « romanticismo reazionario » che Snell ha rimproverato ad Aristofane. Esso consisteva nella rappresentazione del contrasto tra l'idea della grecità classica che viveva in Aristofane e lo spirito nuovo, le cui manifestazioni, per Aristofane come per gli altri adepti della Musa « ardente-severa » della commedia, erano appunto comiche: un contrasto che generava il riso.

Ma non appena l'Atene classica del V secolo scomparve definitivamente, anche il καιρός di questo riso venne a mancare. Nelle Rane, un anno prima della caduta di Atene, Aristofane aveva rappresentato quel contrasto (nel campo della tragedia) nelle figure di Eschilo e Euripide, con appassionata decisione. E la speranza con cui termina la commedia, che la patria potrebbe tuttavia venir ancora salvata, sta in così violenta contradizione con la realtà del momento come la risurrezione del poeta defunto. Nelle due ultime opere che possediamo di Aristofane, le Ecclesiazuse e il Pluto, il carattere della commedia è completamente cambiato. L'idea-base dell'azione, che aveva sempre coinciso con la convinzione del poeta, in queste commedie è da lui ironizzata, anzi confutata: si tratta nelle Ecclesiazuse del governo delle donne e del comunismo, nel Pluto della giusta ripartizione dei beni. E niente mostra più chiaramente la dissoluzione della struttura interna della commedia attica antica.

WALTHER KRAUS

GIOVENALE E IL MECENATISMO A ROMA FRA I E II SECOLO

Da quando anche G. Highet, dopo molti altri, ha sostenuto che la sat. VII di Giovenale si rivolge con gratitudine ad Adriano, per il favore da lui mostrato verso le lettere, e vuol soltanto esortare la nobilitas a seguirne il bell'esempio 1, il problema dell'unità di questa satira, sempre lungi dall'esser risolto, ha condotto gli studiosi in nuove incertezze, equivoci e gratuite ipotesi. Nel presente articolo, non senza discutere qua e là in breve la bibliografia degli ultimi anni, cercheremo di avviare una soluzione che poggi rigorosamente sull'analisi del testo (Sat. 7,1-97). Ci sia consentito partire dal presupposto che il quadretto di Stazio, mentre recita la Tebaide fra applausi frenetici (vv. 82-86), non ha niente di ammirativo², ma è beffardo e sarcastico fin nei minimi dettagli: di quel poeta Giovenale fa anzi il simbolo della cultura asservita al cattivo gusto delle platee (85 s. tantaque libidine vulgi auditur) e, pertanto, a direttive di ignobili cortigiani. Infatti, ad onta dei primi successi avuti nelle pubbliche sale con la Tebaide, Stazio morrebbe di fame se non vendesse all'attore Paride un libretto per pantomime (87 esurit, ...nisi vendit Agaven).

Con i due versi che seguono, sulla potenza di Paride (88 s. ille et militiae multis largitur honorem, semenstri vatum digitos circumligat auro), il ricordo dell'applaudito Stazio viene riconnesso al discorso circa l'attuale mancanza di mecenati (90 quod non dant proceres, dabit histrio), problema nevralgico della satira . Meno importa qui la personalità storica di Paride ,

¹ HIGHET, Juvenal the Satirist, Oxford 1954, p. 110 s. Cfr. P. ERCOLE, Studi giovenaliani, Lanciano 1935, p. 87 (che tuttavia pensa a Traiano); L. FRIEDLÄNDER, D. Junii Juvenalis..., mit erklär. Anmerkungen, Lipsia 1895, p. 10 ss.; e adesso spec. W. S. Anderson, The Programs of Juvenal's later Books, « Class. Philol. » 1962, p. 145 ss., 153.

² Si veda, contro tale diffusa opinione, un mio articolo che uscirà prossimamente in « Maia », dedicato all'escresi del passo.

³ Male fa perciò U. Knoche a espungerli, i vv. 88-89. Agli argomenti per l'atetesi del Ribbeck, cui egli rinvia nella sua ediz. (Monaco 1950, ad loc.), aveva già risposto

che il suo ethos. Il letterato che voglia sbarcare il lunario, nella Rome di oggi, dovrebbe piegarsi a scriver robaccia da trivi su commissione degli abietti favoriti di corte: sono lavori come le fabulae salticae ch'essi remunerano con prebende ond'è possibile far carriera (92 praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos), mentre non esistono più i protettori illuminati che avevano avuto Orazio, Virgilio e gli altri augustei (94 s. quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius aut Fabius? quis Cotta iterum ecc.). Tu, caparbio, preferisci aggirarti tuttavia nei magna atria dei nobili? Non serve a niente. Aveva concluso Marziale che si sopravvive, insomma, da parte degli odierni letterati, fidando nel caso (III 38,11 ss.); il nostro sembra voler precisare senza veli la squallida realtà, anche nei confronti dell'epigrammista: si sopravvive prostituendosi. E come esempio di grossolani generi incoraggiati dall'alto per il vasto pubblico, ad estremo avvilimento della poesia, prospetta con quegli altri due titoli la pantomima. che difatti aveva raggiunto grande popolarità a Roma verso la fine del I secolo d. C. Una breve rassegna delle testimonianze ci aiuterà a scorgerne gli intrinseci rapporti con l'epica di maniera e la Tebaide, nonché gli spettacoli circensi, nel quadro d'una generale 'industria' esautoratrice delle lettere.

I moralisti, specie da Seneca in poi, videro nel diffondersi della pantomima un fenomeno di malcostume, e ne avevano motivo. Non si può dare torto a Plinio il Giovane e attribuirgli catonismo puritano, se usciva dal teatro quando una di esse andava in scena (*Epist.* VII 24,6). Per la nostra sensibilità, irrita piuttosto l'acquiescenza, anzi il cinico compiacersi di Marziale. Questa sottospecie del mimo che consisteva nella resa virtuosistica dei sentimenti attraverso gesti, acrobazie, danze, venuta sempre più di moda dopo l'età augustea (cfr. Lucian., *De salt.* 34 e, per es., *Anth. Lat.* 111), assunse temi in genere mitologici e soprattutto romanzeschi, drammatici e passionali, per rappresentarli con un realismo crudo e fantastico insieme, fino agli eccessi più violenti.

Se era in programma un *Icaro*, il pantomimo da ultimo sarebbe piombato al suolo schizzando di sangue gli spettatori vicini (Suet., *Nero* 12,5) e così il *Laureolo* del famoso mimografo Catullo comportava nel finale una crocifissione (Suet., *Cal.* 57,9; Ioseph., *Ant. Iud.* XIX 1,13): anziché l'attore, venne crocifisso nell'80 un vero con-

⁴ Cfr. E. Wüst, « ŘÉ » XXXVI (1949), col. 1537 s.

dannato a morte che in croce, per giunta, fu assalito dalle belve (Mart., De spect. 7.3 s.). Sbranato poteva finire di norma un Orfeo, arso vivo un Eracle, arso almeno il braccio un Muzio Scevola. Riguardo alle oscenità, si ricordi soltanto lo spettacolo del giudizio di Paride che descrive Apuleio (Met. X 29,4 ss.), dopo il quale era previsto l'amplesso dell'asino con una condannata, come pezzo forte (cfr. Suet., Nero 12,4 s.: Mart., De spect. 5, sul mimo di Pasifae). Codesti numeri disumani saranno stati dei casi limite, benché più volte eseguiti e documentabili sotto i Flavi (Mart., De spect. 8; 21,7 s.; X 25, ecc.). Era d'altronde logico che qualsiasi pantomima, mancando di testo letterario scritto, dovesse far leva sui sensi e le facoltà immaginative e gli istinti più che sull'intelletto e il cuore 5: si trattava di rivolgersi a platee abbrutite dai ludi dell'anfiteatro e del circo (cfr. Min. Fel. 37,12), avide di emozioni forti. A noi mette conto notare il comun denominatore con l'arte di Stazio nella Tebaide, la ricerca dell'orrido illanguidito e patetico. Già quanto avevano di troppo affettato a prescindere dal soggetto, le maniere dei saltatores, faceva sì ch'esse venissero ricondotte all'arte declamatoria in auge (Sen., Epist. 90, 19; Quint., Inst. IX 4, 142; XI 3, 57 ss.), consapevolmente spiegate per indulgenza ai gusti d'un medesimo pubblico. Vipstano Messalla nel Dialogus poteva ritener idonea a definirle un'inversione di termini, vergognosa certo a suo giudizio per l'arte del dire all'ultima moda (26, 3 oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare), mentre Luciano con sofistica baldanza, osservando come di più, rispetto ai retori, i pantomimi avessero l'abbigliamento scenico, utilizzerà il confronto a vantaggio onorifico di questi ultimi.

Alla finé del I secolo d. C. è ancora unanime, o quasi, il lamento per l'eloquenza decaduta, siccome inquinata da modi istrioneschi s; magari talvolta lacrime di coccodrillo, data la moda delle recite. Si bada invece poco alle effettive sorti della poesia, che da Plinio sembrerebbe anzi in splendida fioritura, e per niente a quelle del teatro.

Vigeva la 'communis opinio' che i pantomimi, onde riuscire artisti completi ed esperti nel loro genere, fossero precocemente assuefatti all'impudicizia (Tert., De spect. 17, 2; cfr. Apul., De mag. 74), sicché in seguito, quando si cominciò a reclutarli in massa fra i Siri (Iuven. 3, 93 ss.; Iul. Cap., Ver. 4, 5; 7, 4 ss.; cfr. Flav. Vop., Car. 16, 7), nessuno avrebbe fatto più differenza fra loro ed invertiti e prostitute. Ma chi sottolinea con chiarezza gli intenti ψυχαγωγικοί è Luciano, il quale, nonostante che l'opuscolo voglia essere un'apologia di tale mimica arte al punto da metterla in cima a tutte (35 πάσης παιδεύσεως èς τὸ ἀκρότατον ἀφικνουμένην ...), ci fornisce prove sufficienti per concludere piuttosto che fu quella la miserevole tomba del glorioso teatro classico, già veicolo e scuola di 'humanitas' ai Romani'. L'essere

J. Vahlen, Juvenal und Paris, in « Gesammelte philol. Schriften » II, Lipsia - Berlino 1923, p. 181 ss. (da « Sitzungs-Ber. der Berlin. Akad.» 1883, p. 1175 ss.). Sono i versi dai quali il Vahlen, p. 188 ss., e poi P. Wessner, Scholia in Iuvenalem vetustiora, Lipsia 1931, p. XXXV s., hanno mostrato ottimamente come potette nascere la credenza dell'esilio affermatasi nel IV-V sec. (Vita I 5... per honorem militiae ecc.). Che il poeta venisse esiliato davvero in Egitto, sia pure intorno al 93 (e non ad 80 anni) ritiene ancora Highet cit., p. 26, senza nuovi argomenti.

⁵ In gener. cfr. J. Carcopino, La vie quotidienne à Rome ecc., Parigi, rist. 1960, p. 261 ss., apprezzabile anche nei raffronti con teatro e cinema moderni; ed E. Paratore, Storia del teatro latino, Milano 1957, p. 232 s. (dove la testimonianza di Giusèppe Flavio è però riferita all'80 d. C., erroneamente). Per l'epoca più tarda cfr. l'informato J. Bayer, in Mélanges de littér. latine, Roma 1967, p. 450 ss.

⁶ E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Darmstadt 1958⁵, I p. 294 ss.
⁷ In difesa dei ballerini scriveranno pure altri due sofisti tardi della Siria, Libanio e Coricio (cfr. Schmid-Stählin, *Gesch. der griech. Litteratur* II 1, Monaco 1920, p. 336 ss.), il primo replicando a un'orazione perduta di Elio Aristide, cui rimprovererà

では、100mmの

il pantomimo all'ultimo gradino nella categoria delle personae turpes non impediva, già sotto i Flavi⁸, che si identificasse con l'abilità sua gesticulandi saltandique la quintessenza dell'arte!

Orbene, il repertorio di miti da pantomima che Luciano elenca, nel De saltatione (38 ss.), comprende un po' alla rinfusa nei diversi cicli i casi di Procne e Filomela, Tebe ed i Labdacidi, Penteo, le nozze di Pelopea; di nuovo e più in dettaglio la guerra dei Sette a Tebe, da Adrasto ospitale ai fatti di Nemea con Ipsipile e Ofelte; ed ancora Achille fra le damigelle in Sciro, Pasifae, Dedalo e Icaro ecc. Un elenco straordinariamente lungo, che acquista validità di campionario per la prevalenza dei temi a forte carica emozionale: era il disfacimento della mitologia, ivi compreso quanto di più sacro aveva avuto l'Olimpo degli avi (cfr. Tert., Apol. 15,1 ss.), tutt'un patrimonio di credenze e idealità annesse che si sfaldava ora in materia edonistica di spettacolo, come ben presto, a livelli appena più alti, si sarebbe disfatto nel romanzo e in fantasticherie magiche.

In certo senso l'epica di Stazio non fu che sviluppo su piani ambiziosamente neoclassici della moda teatrale invalsa con il beneplacito di corte. Caligola e Nerone avevano insegnato che il popolo, fatto appassionare ai ludi, poteva così esser distolto da residue velleità politiche (Iuven. 10,78 ss. qui dabat olim imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se continet atque duas tantum res anxius optat, panem et circenses); e direi che l'ul-

fra l'altro di « aver tradito » i compatrioti (Or. 64, 9). Discorsi e μελέται di sofisti a parte, si capisce per l'immoralità degli spettacoli coevi la condanna che, nella scia di umanitarismo stoico (cfr. Sen., Epist. 7, 3 ss.; Dio Chrys., Or. 32, 74) i Padri occidentali sanciscono del teatro in ogni forma (laddove ai suoi valori di παιδεία un Clemente Alessandrino è ancora sensibile): raccolta di passi utili fa E. Castorina, Tertulliani De Spectaculis, Firenze 1961, p. 290, 308 s., pur senza distinguere. L'influenza più deleteria veniva dai ludi anfiteatrali di Roma e Occidente romano (per Cartagine si veda G. Boissier, L'Afrique romaine, Parigi 1901², p. 253 ss.): messi al bando in sé come strumenti del diavolo (cfr. J. H. WASZINK in «Vigiliae Christianae» I, 1947, pp. 13-41), essi avevano tuttavia contagiato troppo le scene, e la vacua pantomima sarà l'unica forma di teatro classico destinata a sovravvivere ininterrotta nel Medioevo (ioculatores). Si rinnoverà poi dottamente col prestigio di Luciano verso la fine del sec. XVIII, in Inghilterra e nel « théâtre des funambules » francese.

⁸ Cfr. O. Weinreich, Epigramm und Pantomimus, Heidelberg 1948, p. 72

(sull'epitafio di Marziale per Paride), 140 ss.

timo dei Flavi riuscisse appieno in siffatta politica da 'Minculpop' 10, anche per un complesso di circostanze favorevoli dopo che la nobilitas vessata, dispersa o ridotta a servire orientalisticamente da pompa nella sfarzosa vita di corte, aveva derogato ai poteri di propulsione e guida culturale.

Squalificando con Stazio sia il trionfo dell'epica che di fabulae salticae, Giovenale segue dunque una linea interna di coerenza. I due generi, anche se diversamente lucrativi, sono facce d'una stessa insopportabile realtà: decreti contro gli histriones s'erano avuti (Suet., Dom. 7,1), ma staranno a provare soltanto le continue intemperanze da parte dei tifosi, alle quali simili spettacoli davano luogo". Né certo la Tebaide aveya suscitato sul pubblico altri, migliori effetti che le pantomime:

> chironomon Ledam molli saltante Bathvilo Tuccia vesicae non imperat, Apula gannit sicut in amplexu subito et miserabile, longum attendit Thymele 12 ecc.

> > (Sat. 6, 63 ss.).

Ma con l'accenno alla potenza di Paride, dicevamo, il discorso ritorna sull'argomento centrale della satira, la mancanza di mecenati. Il grande poeta, colui che Giovenale chiama vates egregius dev'essere, è ormai chiaro, agli antipodi di Stazio, ossia dei poeti asserviti al volgo per direttive cesaree. Di quali mecenati c'è dunque bisogno, affinché le Muse fioriscano veramente? E come si accorda tutto ciò con l'inizio della satira (v. 1 et spes et ratio studiorum in Caesare tantum), che invita a riporre solo e proprio nel principe ogni fiducia? Eccoci dinanzi al problema forse più dibattuto, tuttora irrisolto nella critica giovenaliana, quello di unità e si-

⁹ Il ruolo della pantomima nella storia teatrale antica fa pensare proprio alla crisi cinematografica di questi nostri anni, col ristagno della produzione in «utilitario erotismo », « sanguinolente avventure di falsi cow-boys » ecc. (C. G. FAVA, « Europa » II, num. dell'1-15 giugno 1968, p. 68 s.). Se è lecito un confronto fra i due fenomeni in circostanze storiche e di costume molto lontane, mi sembra ch'esso dovrà appuntarsi su 'défaillances' degli intellettuali militanti, nella responsabilità che loro compete per ogni cultura di massa.

¹⁰ Di cui è misura, come si vedrà, l'impulso dato ai certami, per i quali avrebbe fatto da modello Nerone. Primo fra tutti in Roma era stato costui a fondare un triplice certamen musicum gymnicum equestre, i quinquennali Νερώνια (Suet., Nero 12,7; Dio Cass. LXI 21,1 s.), ispirandosi ad Ἰσολύμπια di città greche già da Augusto ripristinati e promossi per celebrare il regime, come i ludi Aziaci sul luogo della vittoria (Strab. VII 7,6), o gli Augustalia in Napoli, dal 2 d. C. (ibid. V 4,7; Suet., Aug. 98,9; Dio Cass. LV 10,9; cfr. A. ROSTAGNI, « Par. d. pass. » 1952, p. 344 s.), ed altrove fin nelle più remote province. Anche con altri ludi, Nerone per primo aveva costretto i nobili a esibirsi sulla scena usque ad gestus modosque haud viriles (Tac., Ann. XIV 15,1; 20,3 ss.), secondo un patrocinio dell'arte di cui Tacito pure capiva il sostanziale squallore. " Cfr. WEYNAND, « RE » XII, col. 2592.

¹² Al v. 71 s., nella menzione d'una farsa sulla madre di Penteo (si veda FRIED-LÄNDER ad locos, p. 290 s.), abbiamo un nuovo attestato della popolarità di quel tema

gnificato della sat. VII: all'esordio che celebra incoraggianti benemerenze culturali del Cesare (vv. 1-21), com'è noto, segue con vistosa antitesi fino agli ultimi versi un quadro delle miserie in cui languono senza mecenati le arti ¹³. La poesia di Giovenale si svolge sotto il segno della contraddizione per tanti aspetti, è stato meditatamente sostenuto, e che la nostra satira risulti « ambigua nei confronti del mecenatismo » ¹⁴ non dovrebbe quindi sorprendere. Senonché il poeta questa volta si contraddice solo in apparenza.

Intanto nessun dubbio ha ragione d'essere sul fatto che quel primo verso è ironico. Non perché si tratti senz'altro di Adriano, come ritiene la maggior parte dei critici fin da Bartolomeo Borghesi (Friedländer, De Labriolle, J. D. Duff, Vianello, Schanz-Hosius, Highet, A. Michel, Anderson ecc.) ¹⁵, e il nostro fosse sdegnato contro leziosaggini di novelli. L'importanza della figura emblematica di Stazio, quale siamo venuti mostrando, rende già presumibile che coevo alle recite della *Tebaide* intendesse Giovenale far apparire, ai lettori, il clima di aspettative dei poeti

¹³ L'ordine della materia fu spiegato da L. RADERMACHER, Zur siebenten Satire Juvenals, «Rhein. Mus.» 1904, p. 525 ss., con la rispondenza ad una successione delle varie artes, poesia (cfr. vv. 36-97), storia (98-104), eloquenza giudiziaria (105-149) ecc., ch'era convenzionale a scuola (e in rapporto con il decorso degli studi, aggiungerei: cfr. Petr., Satyr. 5, v. 11 ss., su cui H. L. W. Nelson, «Meded. Nederl. Akad. van Wetensch.», Afd. Lett. 19, 1956, p. 207 s.). La sbrigatività dell'accenno agli storici può conseguire da consapevolezza che per loro, spesso ricchi, non era tanto questione di 'patronage': sono genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra (v. 105) senza impegnarsi politicamente come dovrebbero. Sulla struttura della satira nell'insieme cfr. J. De Decker, Juvenalis declamans, Gand 1913, p. 77 (che articolandola in tre parti, con quella centrale sugli avvocati, vv. 105-149, riesce meno artificioso e assai più attendibile di parecchi studiosi recenti).

L. CANALI, Giovenale, Roma 1967, p. 4 e n. 8; cfr. 12 ss. 15 Adriano è «il primo imperatore» che oltre a proteggere gli studi letterari «li pratica egli stesso» — si arriva a dire (L. Pepe, Questioni adrianee ecc., «Giorn. it. filol. » 1961, p. 165 s.) -, escludendo invece che Domiziano « abbia accordato protezione a studiosi e letterati ». Niente di più falso. Sono tali e tante fonti a documentarci gli speciosi meriti di chi aveva istituito il Certame Capitolino (basti adesso Quint., Inst. IV praef. 5 ... quo neque praesentius aliud, nec studiis magis propitium numen est), che altri, eccedendo all'inverso del Pepe, ha ammirato in lui un monarca quasi esemplare al riguardo: G. THIELE, Die Poesie unter Domitian, «Hermes» 1916, p. 246 ss. In realtà, quello che «il principe favorisce gli studi» è un motivo topico nella letteratura più o meno cortigiana del I-II secolo d.C., si trova riferito anche a Nerva (Mart. XII 6,2; cfr. Plin., Epist. I 10,1) e specialmente a Traiano (Plin., Epist. III 18,5 studiis... quae prope extincta refoventur; cfr. Dio Cass. LXVIII 7,4 e viceversa Plin., Paneg. 47,1 ss.; Tac., Hist. I 1,4, ecc.), insomma è argomento che non aiuta a stabilire l'identità del Caesar di Giovenale. Occorre porsi su altra traccia. È nel programma del poeta adombrare l'attualità parlando dei morti (1,171 quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina), e questo suo modo d'agire - se n'accorgeva bene J. N. Madvig, Opuscula academica altera, Copenhagen 1842, p. 185 ha ingannato troppe volte i critici.

rievoiato all'inizio. Dell'età domizianea sono i personaggi meno antichi, fra quelli nominati e storicamente identificabili, insieme con Paride (v. 80 Serrano e Saleio Basso; 143 Paulus, forse L. Vettio Paolo; 184 ss. Quintiliano, ecc.) ¹⁶. Il discorso sui poeti contemporanei prelude con improvvise punte stilistiche e quasi converge alla scenetta di Stazio « dolce poeta » dei vv. 82 ss. (v. 7 esuriens ... Clio; 39 s. si dulcedine famae succensus recites; 45 subsellia...), e man mano s'intrecciano pure scoperti richiami parodistici alla Tebaide (cfr. v. 27 vigilataque proelia e Stat., Theb. XII 811), alle Silvae. Ne guadagnano in vivacità appassionata i vv. 1-97, la parte della satira più sospetta di contraddizioni, ma che, seguendo tale filo conduttore, direi invece meglio fusa e riuscita poeticamente.

A voler mettere d'accordo un inizio 'adrianeo' con il resto della satira riferente fatti anteriori, il Friedländer escogitò un'ipotesi troppo complicata, dura ad ammettersi. Scritta dal v. 36 alla fine sotto Traiano, la satira sarebbe stata compiuta dopo il ritorno a Roma del nuovo principe, nell'agosto del 118, con i vv. 1-21 preposti senz'alcuna ironia " in omaggio al suo interesse per le Muse ". Una funzione di posticcia sutura avrebbero finalmente i vv. 22-35, fra esordio e corpo antico della satira. Oltre tutto non si spiega così la continuità del linguaggio allusivo a Stazio nell'intera parte sui poeti.

Chi propriamente sia il Cesare del v. 1, vien fatto intravvedere dalla parenesi che, al v. 21, credo segni una svolta di tono. Nessuno dovrà soffrire più la miseria,

... nectit quicumque canoris eloquium vocale modis laurumque momordit.
Hoc agite, o iuvenes! Circumspicit et stimulat vos materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.
Siqua aliunde putas rerum expectanda tuarum subsidia atque ideo ...

(v. 18 ss.).

¹⁶ Cfr. Ercole cit., p. 106 s.

Versi bonariamente ironici sono per E. V. MARMORALE, Giovenale, Bari 1950².

p. 123, e Pepe che ne condivide molte osservazioni generiche.

¹⁷ FRIEDLÄNDER, comm. cit., p. 11 ss.; cfr. Borghesi, Annotazioni a Giovenale, in Oeuvres complètes V, Parigi 1869, p. 510 s.; Highet cit., p. 111 (« an emphatic expression of gratitude to the emperor Hadrian » virtuale dedicatario del lib. III di satire). Un complimento serio vi hanno scorto, per lo più, anche i fautori dell'identità con Nerva (D. Calderini), o Traiano: C. Fr. Hermann, De Iuvenalis sat. VII temporibus, Gottinga 1843, p. 14 ss.; O. Ribbeck, ediz. di Giovenale, Lipsia 1859, p. X; E. Malcovati, nel vol. di vari autori La letter. latina nell'età imperiale, Roma 1935, p. 104 s. (« di Traiano mite, saggio, equilibrato..., il poeta fa degno elogio »); Ercole cit., p. 83 ss.

Ai giovani ambiziosi, entusiasti di affermarsi poeti (e anche eloquium vocale anticipa la vox iucunda di Stazio, v. 82), questa parenesimette innanzi confusamente una buona volontà del principe (« vi guarda, vi stimola e non chiede per sé che... materiam »), ma trapassa subito a immagini allarmanti, sconfortevoli (v. 24 ss.), e proprio nel mezzo d'una atmosfera festosa. Doti canore e recite con accompagnamento musicale, infatti, pur lasciando stare l'accenno alla « laurea » (v. 18 s.), fanno di codesti iuvenes degli immaginari candidati alla vittoria in qualche certame, come vedremo, presieduto dal Cesare. Se nel momordisse laurum, oltre ad « aver acquisito l'ispirazione divina » (Tibull. II 5,63 s.), ci sia un senso gergale recondito, per es. « esser abituati a rosicchiare, ad aggrapparsi... » (cfr. Anth. Gr. XI 128,4, benché diverso), io non saprei. Il rilascio effettivo della corona ai poeti romani, fuor di metafora, inizia comunque coi certami (Petr., Satyr. 83,8; cfr. Plin., Nat. bist. XVI 147), e sappiamo chi abusò forse di più nel rilasciarne (Suet., Dom. 4,8).

Ma che vuol dire materia con quel che segue? Sotto al significato letterale si nasconderà nel v. 21 un riferimento a Domiziano e ai sistemi suoi di addomesticare la cultura.

Ben qualificativa di lui è la perifrasi ducis indulgentia, che riecheggia stile adulatorio delle Silvae e fors'anche di Marziale (IV 3,3 indulget tamen ille Iovi), in conformità a usi della corte. Interessanti gli esempi di Stazio nei relativi contesti. Due sono in rapporto con l'amico Arrunzio Stella che coltiva la poesia, e farà carriera prima del tempo (Si. I 2,174 s. sic indulgentia pergat praesidis Ausonii; cfr. 178 ss. parens Latius... iuvenique curule indulgebit ebur). Altra volta si rammentano press'a poco così al favorito Earino i privilegi di far da coppiere (Si. III 4,64 multa tibi divum indulgentia favit), di non essere evirato (73 pulchra ducis clementia...) ecc., ma soprattutto colpisce un verso del carme encomiastico per il nobile funzionario e oratore Crispino, figlio di Vettio Bolano (Si. V 2,125 ergo age, nam magno ducis indulgentia pulsat): verso assai simile ai due parenetici di Giovenale. Ammesso pure che la somiglianza sia fortuita, potendo essere altrettanto valida la perifrasi ducis indulgentia per un imperatore successivo 19, sussiste nondimeno una curiosa ambiguità che

richiamava ai lettori antichi Domiziano, insinuandosi con linguaggio parodistico di Stazio e Marziale, ed è il costrutto dux materiam sibi quaerit. Chiunque si fosse ricordato di Mart. I 4,4 materiam dictis nec pudet esse ducem (e cfr. VIII praef. 1 materia successerat, scil. ex tuis rebus gestis), o anche degli haud mollia iussa che Stazio lascia presupporre dietro sue magniloquenti promesse (per es. Si. IV 4,95 s. sed vocat arcitenens alio pater armaque monstrat Ausonii maiora ducis), avrebbe intuito una punta a doppio senso per l'analogia con frasi del tipo sibi laudem, honores quaerere (Terenzio, Cicerone, Livio ecc.), quanto dire: « chiede e reclama per sé l'argomento dei vostri carmi » 20.

Di solito s'interpreta « e non desidera che l'occasione, per aiutarvi » 21, ma è un arbitrario allontanarsi dal testo. Giovenale non adopera mai altrove materia per « occasione », spesso invece nel significato più consono al linguaggio della critica letteraria coeva, che è quello di « argomento, stoffa, contenuto » (1, 151; 3, 147, ecc.); in armonia col quale io partirei dal tradurre « e non chiede, la benevolenza del duce, che stoffa per sé» (come fosse « material for his patronage ») 2, lasciando adito a sottintendere il peggio (« ... per sé la stoffa, il contenuto dei carmi »). Si rilegga infatti con accento declamatorio sul pronome (ἐκφώνησις), e nell'ambiguità vien fuori la malizia.

straordinariamente numerosi (per Traiano nel lib. X di Plinio): il concetto di fondo entrerà nell'« Idealbild des Princeps » (W. W[ALDSTEIN], «KI. Pauly » II, 1403 e bibliogr.), quasi un corrispettivo della dulcedo loquendi dei sudditi nel cerimoniale di corte. Attraverso il senso burocratico tardo di « indulto, remissione della pena » (Historia Augusta, Ammiano), sempre da parte dell'imperatore (cfr. indultum: Cod. Theod. III 10,1 ecc.), sono predisposti infine gli specifici usi ecclesiastici, o dottrinari della Cancelleria papale nel Medioevo.

²⁰ Null'altro che questo significa il verso per W. C. Helmbold - E. N. O' Neil, The Form and Purpose of Juvenal's seventh Satire, « Class. Philol. » 1959, p. 101 s., che nell'esegesi dei vv. 1-35 ricorrono più d'una volta, purtroppo, ad eccessi e forzature inutili (v. 3 respexit ecc.), onde le giuste critiche di E. J. Kenney, The first Satire of Juvenal, « Proceed. of the Cambridge philol. Society » 1962, p. 31. Il nostro maggior dissenso dai due studiosi americani, a parte la meccanicità dei rilievi strutturali, dipende dal fatto ch'essi considerano la sat. VII dapprima un esclusivo attacco al defunto Domiziano per l'onerosità del suo patrocinio (mentre a noi appare obbiettivo comunque secondario, il Caesar), e quindi (dal v. 36 alla fine) un quadro di miserie dei letterati che non si fidano di lui (diserti scribendo, diserti loquendo ecc.). Con pari semplicismo gli stessi studiosi, in The Structure of Juvenal IV, «Amer. Journ. of Philol. » 1956, p. 68 ss., avevano già dicotomizzato la sat. IV (dopo Fried-LANDER cit., p. 233 s., ed altri), pur di vederci un attacco a Domiziano anziché ad una certa nobiltà degradatasi sotto la tirannide.

²¹ Così lo scoliaste (« occasionem, qua prosit poetis ») e veramente molti dei moderni, dagli Umanisti a KNOCHE (« und die Gelegenheit sucht... »), dal nostro Frassinetti agli editori oggi più ristampati De Labriolle - Villeneuve (19576, p. 89: « et sa bienveillance cherche l'occasion de se déployer »). Accettabile piuttosto la versione « anzi vi sprona a che gli diate / materia, onde mostrarvisi indulgente » (P. Aporti, Milano 1909, p. 136), e migliori alcune inglesi.

²² E. G. HARDY, nella sua ediz. di Londra 1891², p. 185.

¹⁹ I primi esempi sono attestati per Domiziano, « indulgentissimo imperatore » (Stat., Si. I praef. 2), al quale del resto spettano, insieme col titolo di sanctus... dux (Mart. IV 2,4), sanctissimus (Quint., Inst. IV praef. 3), tutti gli attributi della sacralità permanente. Dopo passa ad essere una «appellatio principis honorifica» (V. BULHART, Thes. VII 1, col. 1247) e gli esempi letterari ed epigrafici diventano

Essendo proposito del Cesare, in quanto dux benevolo, far gravitare attorno a lui la poesia e spingervi i giovani, risulta già piena la corrispondenza con le iniziative di Domiziano, fondatore del Certame Capitolino e, fra l'altro, degli annui Quinquatria albani per Minerva (Suet., Dom. 4, 8 ss.); se egli sollecita poi categoricamente dei versi che celebrino la sua persona, e da chiunque ambisca al successo in gare canore (v. 18 s.), tale corrispondenza diventa inequivocabile.

Per convincersi della malizia nascosta in quell'espressione del v. 21, dietro l'insolito costrutto verbale, occorre appunto risalire all'origine del Certame Capitolino e alla « materia », agli argomenti che delle gare letterarie lì ammesse erano stati più tipici.

Abbiamo detto sopra che dovettero far da modello i Neronia, ed ecco adesso una testimonianza di Tacito relativa al 65, allorché questi ebbero luogo per la seconda volta. Siccome poco prima s'era diffusa, fra il popolo, la falsa notizia della scoperta in Africa d'una gran quantità di oro, anche tale scoperta dagli oratori praecipua materia in laudem principis adsumpta est (Ann. XVI 2,3) e fece, quasi da sola, le spese del 'festival'. Venne esaltata la premura degli dèi per Nerone, con altre simili piaggerie (ibid. 4). Dall'impegno a cantare le gesta d'un principe, che accomunava da tempo gli esponenti della cultura ufficiale nell'Urbe (cfr. Ovid., Ex Po. IV 13,45 s. Germanicus... materiam vestris adferat ingeniis), si passa dunque a volgere ogni fatto d'attualità in sua lode. L'editto d'istituzione dei Neronia, del resto, ne proclamava gli stretti legami con il culto dell'imperatore vivente (ap. Dio. Cass. LXI 21, 1: ὑπὲρ δὲ δὴ τῆς σωτηρίας τῆς τε διαμονῆς τοῦ κράτους αὐτοῦ...), volendo così dar loro un carattere di solennità nazionale e sacra.

Più numerosi ed ampi sono i ragguagli delle nostre fonti sul Certame Capitolino, e 'pour cause', data la maggior importanza ch'esso rivestì nella vita intellettuale del I-II secolo.

Circa partecipanti, organizzazione e svolgimento delle singole gare, i 'Realien' sono stati raccolti con sistematicità in opere di consultazione: un agevole studio d'insieme ha condotto da ultimo il Lana, per vagliarli 23. Noi vorremo soltanto chiarire qual era la materia consueta almeno nelle sezioni musicae del Certame finché visse Domiziano, anche per correggere l'affrettato giudizio di chi, non valendosi adeguatamente delle varie fonti documentarie, ha concluso che costui « rompit avec l'utilisation des lettres,

tentée par Vespasien » 24. Tutt'altro. Sulla falsariga dei Neronia il Certame Capitolino nacque come strumento disponibile, e semmai perfezionato al servizio dell'ideologia cesarea e del culto imperiale. Non significano molto, di per sé, i nomi dei concorrenti, che affluivano tuttavia da lontane parti d'Italia e province, dall'Africa alla Grecia, all'Egitto (cfr. Mart. IX 40, 2), suscitando viva passione in Roma, non senza suppliche di fautores nei templi (Iuven. 6, 385 ss.). Eppure già colpisce l'alta percentuale di gente devota al monarca, fra quei che vinsero o s'aspettavano premi (Stazio; il delatore M. Palfurio Sura, vittorioso nell'eloquenza: Schol. ad Iuven. 4, 53: Scevo Memore fratello di Turno, sul quale cfr. Probo del Valla, p. 3 Wessner; un certo Caro: Mart. IX 23 s.; ecc.), e la percentuale ancor più alta degli 'enfants prodige'. Quest'ultima circostanza, insieme con l'altra che poeti di vaglia come Stazio potevano restar sconfitti, ha fatto supporre al Lana che «distinzioni secondo l'età » esistessero non solo per i concorsi ginnici, ma altresì per quelli letterari 25, quasi che il favore accordato ai giovani non si spieghi abbastanza in sede politica per meglio agire con essi sull'opinione pubblica. O dovremmo credere che i premi fossero corrisposti obbiettivamente a meriti artistici? Un regime assoluto ha sempre bisogno di conformare le masse alla propria dottrina dello stato, quella onde si rafforza appunto come regime 26. Che i concorsi musici fossero distinti per età. ad ogni modo, è da escludere senz'altro: indizi probanti all'uopo offrono Annio Floro, con un passo del Vergilius orator an poeta, e poi l'epigrafe sepolcrale di Q. Sulpicio Massimo, che a torto si trascura.

Il primo, sconfitto a un'edizione domizianea del Certame, si giustificava

²⁵ I. LANA. I ludi Capitolini di Domiziano. «Riv. di filol. » 1951, p. 145 ss.

²⁴ H. Bardon, Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien, Parigi 1940, p. 312; un'indifferenza di fondo, su cui Suet., Dom. 20, 2 s., non esclude affatto né simulati interessi per le lettere (ibid. 2, 4; Tac., Hist. IV 86, 2), né la capacità di utilizzarle. L'essenza del problema sfuggiva anche al THIELE cit., passim (convinto che « seitens des Kaisers eine Ueberwachung der Poesie oder Literatur keineswegs stattgefunden hat » — p. 259 —, sol perché altrimenti avrebbe censurato il licenzioso Marziale); analoga, anzi del tutto superficiale la difesa oratoria di J. J. Harr-MAN, De Domitiano imperatore et de poeta Statio, « Mnemosyne » 1916, p. 338 ss.

²⁵ Art. cit., p. 153; 158 ²⁶ Se niente è lecito inferire dagli *Iuvenalia*, sorti a gloria dell'individua, divina gioventù di Nerone (Tac., Ann. XIV 15 s.; Dio Cass. LXI 20,5) e non sappiamo con quali modifiche riesumati dai Flavi (cfr. Dio Cass. LXVII 14.4), un invito a far leva sui giovani dovette venire però dagli stessi Neronia (si pensi anche ai «littoriali», con le loro parvenze d'un disinteressato culto dell'arte: R. ZANGRANDI. Il lungo viaggio attraverso il fascismo, Milano 1963, p. 106 s., 373). A proposito dei Neronia, Tacito conserva l'eco di polemiche e riluttanze a che la gioventù della nobilitas vi partecipasse esercitandosi in appositi ginnasi (Ann. XIV 20,5; cfr. 7 fractos sonos et dulcedinem vocum): sono pagine che aiutano a inquadrare, con la scenetta di Stazio, le intere sat. VII e VIII di Giovenale.

facendo dire dal suo interlocutore spagnuolo, nella praefatio superstite del dialogo: tune es..., quem summo consensu poposcimus? invito quidem Caesare et resistente, non quod tibi puero invideret, sed ne Africa coronam magni Iovis attingeret (p. 183 Rossb.), dove l'età sarebbe stata fuori questione, in caso di gare previste per fanciulli solamente. E del fanciullo Q. Sulpicio Massimo di Roma, morto a dodici anni, pochi mesi dopo aver partecipato al Certame del 94, l'epigrafe latina apposta sulla tomba dai genitori ricorda il favor eccezionale, quem ob teneram aetatem excitaverat (ILS 5177 Dessau), giacché aveva concorso in mezzo a ben 52 poeti greci!

Ma sulla tomba del nostro Sulpicio, perché l'elogio di tanto precoci virtù poetiche non sembrasse esagerazione della pietas (ibid.: ne parentes adfectibus suis indulsisse videantur), furono incisi, a riprova, anche i versi estemporanei da lui recitati nella gara (χαίριον). Una testimonianza preziosa, in quanto l'unica concreta sulla « materia » che vogliamo definire. Si tratta di quaranta esametri circa, mediocri nella fattura e nei concetti, che svolgono il tema « Con quali parole Zeus rimproverasse Helios per aver affidato il carro a Fetonte »; niente di notevole, a prima vista. Nel parlarne come dell'unico, preciso tema di quel concorso poetico del 94, qualche studioso recente in Italia ha mostrato di ragionare per suggestioni, o esperienze della prassi di concorsi moderni. A non dire altro, sembra impensabile una monotoma gara pubblica di 52 poeti, succedutisi a declamare sopra un argomento così ristretto. Dai versi dell'epigrafe, piuttosto, risulta convalidato un accenno fugace di Quintiliano, che cioè nelle laudes Capitolini Iovis consisteva la perpetua sacri certaminis materia (Inst. III 7, 4), o meglio, grazie al tema svolto da Sulpicio, siamo autorizzati ad estendere la validità dell'accenno quintilianeo dalle gare di eloquenza, cui il retore si riferiva nel contesto, a quelle poetiche ". Conferma ulteriore reca una notizia di scuole (CGL III 656, 6 ss.), sullo svolgimento obbligato degli encomi.

Insomma fu caratteristica permanente e necessaria della « materia » di tutti i concorsi *musici*, sotto Domiziano, il rapporto essenziale con le *laudes* di Giove Capitolino, che è quanto dire un rapporto con elogi e culto dell'imperatore, data l'assimilazione mistica voluta da Domiziano della

sua persona a Giove ²². Era riuscito all'imperatore scaenicus d'istituire i Neronia per « la salvezza del suo impero ». A maggior titolo Domiziano, il quale, riconoscendo di essere giunto al trono con l'aiuto di Giove (cfr. Tac., Hist. III 74, 1), poteva presentarsi come di lui consorte o addirittura più grande dio (Stat., Si. V 1, 37 s.), legò alla teologia cesarea quel Certame. Con esso l'indulgentia ducis avocava a sé il totale patrocinio sul fiorire delle arti, dai magna atria di nobili:

et spes et ratio studiorum in Caesare tantum.

Soltanto così acquista senso il linguaggio di Stazio allorché, lamentandosi della bocciatura subita, parla di saevum ingratumque... Iovem (Si. III 5, 32 s.): di Giove egli aveva dunque cantato lodi altissime, ossia d'un Domiziano-Giove che mostrerà scarsa gratitudine dopo, col negargli il premio 29. Anche indizi meno precisi collimano insieme, quasi altrettante tessere di un mosaico, una volta resici conto del fine ultimo di tutte le gare del Certame. Un veneratore di Domiziano e, nel contempo, fidus Iovi era il Caro amico di Marziale (IX 23 s.; cfr. VII 74, 10), già vittorioso nei Quinquatria di Alba. Quis iam locus miserae adulationis manebat ignarus — ricorderà Plinio il Giovane —, cum laudes imperatorum (e s'intende dal contesto che è in causa Domiziano più di tutti) ludis etiam et commissionibus celebrarentur, saltarentur, atque in omne ludibrium effeminatis vocibus modis gestibus frangerentur? Sed illud indignum, quod eodem tempore in senatu et in scaena, ab histrione et a consule laudabantur (Paneg. 54, 1). Che siano vaghi, nel Panegirico, gli accenni al culto divino

I passi di Stazio e Marziale che lo designano come Iuppiter sono numerosi, fin dall'84-85 (Mart. XIV 1, 2) e da Si. I, praef. (li raccoglie con ordine Fr. Sauter, Der römische Kaiserkult bei Martial und Statius, Stoccarda 1934, pp. 54-78). Rabirio, l'architetto della domus Flavia, aveva preso a modello per le volte il cielo stellato (Mart. VII 56,1 s.), ed è probabile che Iovis cenatio si chiamasse il triclinio (Iul. Cap., Pert. 11,6; cfr. Stat., Si. IV 2,10 s.; Mart. IX 91); per altre testimonianze extraletterarie, monete ecc. si veda A. Alföldi, «Röm. Mitt.» L, 1935, p. 103, più in gener. K. Scott, The imperial cult under the Flavians, Stoccarda 1936, p. 139 s. C'è nella profezia sulle gesta di Domiziano dei Punica, messa da Silio Italico in bocca a Giove (III 594 ss.), il noster mundus del v. 611 nam te longa manent nostri consortia mundi, che ritengo non vada inteso come indicante il cielo (J. D. Duff), o la superficie della terra « im Gegensatz zu der Unterwelt » (E. WISTRAND, Die Chronologie der Punica des S. I. Beiträge ecc., Göteborg 1956, p. 6 n.): il senso, d'accordo con Stat., Theb. I 29 s. (magni cedat tibi Iuppiter aequa parte poli), dev'essere « l'universo ch'è mio e tuo insieme ».

Mi attengo per questa esegesi a W. Härtel, Studia Statiana, Diss. Lipsia 1900, p. 8 s., e all'autonomo C. Morelli, «At. e Roma » 1916, p. 98. Diversamente pensa il Frère, nella citata ediz. de «Les Belles Lettres », ad loc.: « le dieu ingratus, invidus trahissant la piété du poète en tant qu'il prend part à son concours et non pas en tant qu'il le célèbre dans ses vers » (ma, a non celebrarlo, avrebbe sempre dato appiglio al suo sdegno!). A quanti credono con Fr. Vollmer, P. Papinii Statii Silvarum libri ecc., Lipsia 1898, p. 431, che Stazio volesse indicare proprio Giove e non l'imperatore, aveva già risposto Härtel, ibid. Difficile, nella circostanza, un'ambiguità involontaria da parte del poeta.

²⁷ Secondo l'opinione corrente dal FRIEDLÄNDER, Sittengeschichte Roms IV, Lipsia 1921 ¹⁰, p. 276, le laudes di Giove Capitolino erano « ein stehender Gegenstand » delle sole gare di oratoria (cfr. Lana cit., p. 150 e n. 6; H. Frère, Stace, Silves..., texte établi par H. F. et traduit par H. J. Izaac, Parigi 1961 ², a III 5,32 s.). Nessuno si domanda quale fosse, in tal caso, il requisito corrispondente nei carmi, la perpetua materia dei poeti.

specificatamente preteso da Domiziano (33, 4 in rapporto coi ludi; cfr. 52, 1), è comprensibile finezza di tatto del senatore e console: l'associazione con Giove Ottimo Massimo ben vigeva anche per l'optimus princeps, come già Plinio ci attesta (Paneg. 1, 4 s.; 8,1 e passim) 30.

Ma, a convincersi che il Certamen Capitolinum nacque per calcoli e finalità dottrinario-politiche, basterebbe riflettere sui nessi con le imprese militari del fondatore. Domiziano l'istituì al ritorno in Roma nell'86 (Censor., De die nat. 18,15), quando celebrava anche il trionfo sui Daci (Stat., Si. III 3, 118; 169), destinati poi ad essere materia di crescente attualità, almeno finché si concluse la campagna dell'88 ed ebbero luogo, l'anno dopo, le montature del grandioso duplice trionfo su Germani e Daci (Dio Cass. LXVII 7, 4 ss.). Al Certame del 90, dopo la vittoria ottenuta da Stazio nei ludi Albani, e proprio come poeta cesareo (Si. IV, 2, 66 s. modo Germanas acies modo Daca sonantem proelia... me), sembra partecipasse Floro con clarissimus ille de Dacia triumphus, il carme che ancora sotto Traiano si recitava in Roma (cfr. p. 184 Rossb.) 31. Per ludi trionfali dell'89 Stazio impegna l'amico Arrunzio Stella, famoso poeta e quindecimvir sacris faciundis, ma dall'indulgentia di Cesare già chiamato a più alti onori (Si. I 2, 178-81). Benché non sappiamo quali fossero con esattezza le sue mansioni di celebrator triumphi, incarico che rivestì ancora dopo la guerra del 92 contro i Sarmati (Mart. VIII 78, 3), è facile supporre che Stella avrebbe potuto far carriera dal modo di comportarsi nella cura ludorum sia organizzativa che artistica, con l'ausilio delle proprie virtù poetiche ecc. Alludendo a quel passo delle Silvae nel linguaggio di Sat. 7, 20 s. (hoc agite, o invenes!...), Giovenale avrà voluto richiamare esempi tipici del successo d'ingegni mediocri.

Con lo spirito che presiedeva al Certame Capitolino il tema del fanciullo Q. Sulpicio armonizza pienamente. Sebbene in apparenza non affronti le lodi dirette dell'imperatore, né certo esalta sue gesta militari, lo svolgimento, di necessità mitologico e astratto, conserva però nell'insieme una significativa 'Stimmung'.

D'accordo che il tema doveva essere banale, di scuola. I confronti addotti dal Kaibel in apparato all'edizione, con Ovid., Met. II 381 ss., e Lucian., Dial. deor. 25, sono al riguardo sufficienti 32: si può dire che i versi del καίριον rappresentino uno

30 Cfr. anche Alföldi cit., p. 103 s.

32 G. KAIBEL, Epigr. Graeca ex lapidibus conlecta, Berlino 1878, N. 618, p. 250 ss.

sviluppo di Met. II 396 s. (missos quoque Iuppiter ignes excusat precibusque minas regaliter addit), come del resto il dialogo lucianeo al quale sono anche più vicini. Senonché, mentre in Ovidio il sommo Giove alterna scuse e preci, alle minacce, ed una sostanziale bonarietà conferisce anche Luciano ai suoi rimproveri, nel tema di Q. Sulpicio domina maggiormente un senso oppressivo e spavaldo dell'onnipotenza di Zeus a cui tutto e tutti in natura devono obbedire, ognuno con cieca fedeltà ai compiti assegnatigli (v. 10 ss.; cfr. 23 κόσμος ἐμὸς, σὴ πίστις ἔφυ μεγακύδεος ἔργου; 27 ss.). Alla fine con giuramento solenne, ἢν δ'ἐτέρη τις λείπηται σέο φροντίς ἀταρβέος (v. 40 s.), vengono rinnovate cupe minaccie di ricorso al fulmine 3. Un'adeguata idea dell'effetto di tali versi sul grande pubblico potrà aversi, si capisce, prendendo atto dapprima della funzione di complementarità, quasi propedeutica che svolse il mondo dei miti nel 'Kaiserkult' flavio.

Queste le origini poco allegre del Certame. D'altra parte erano queste le premesse dell'istituzione in cui, non senza motivi, s'è intravista la prima Università dell'Urbe, ossia l'Athenaeum di Adriano, massimo punto d'incontro dei letterati greci e latini in Occidente dal III al V sec. ". Né vogliamo negare gli aspetti positivi del mecenatismo di stato sotto i Flavi, anzitutto le provvidenze innovatrici e durature di Vespasiano per la scuola (Suet., Vesp. 18), e il rapido diffondersi fra i giovani d'una istruzione propizia alla seconda Sofistica. Ma sono aspetti abbastanza noti, già da altri ottimamente messi in rilievo ". Quel che occorreva chiarire a noi, per il problema di fondo della sat. VII di Giovenale, era la materia caratterizzante il Certame, nelle sue prime edizioni. In base agli elementi visti si può concludere che l'Aquinate, richiamandosi ad epoca domizianea, già nell'esordio (vv. 1-35), aveva inteso far dell'ironia su ogni mecenatismo di

1910, p. 295 s.

Scr. H. I. Marrou, Storia dell'educaz. nell'antichità, Roma 1966 (traduz. it. 2), p. 396 ss.

[&]quot;La data che implica meno difficoltà è quella del 90, piuttosto che il 94, e fu sostenuta con acume dopo Friedländer dal Morelli, Floro e il Certame Capitolino, «At. e Roma » 1916 cit., p. 101 s. Comunque, il triumphus Dacicus era stato scritto prima della felicitas temporum traianea e quindi per Domiziano, altrimenti mal si comprenderebbe che « la fulgida luce del nuovo, felice impero non ha attirato a sé gli occhi di Floro » (nibil denique lux et fulgor felicis imperi, scil. te movet? Cfr. la perifrasi più consueta in Tac., Agr. 3,1; Hist. I 1,4; Plin., Epist. X 12,2). Di vaste risonanze della sconfitta di Floro fa fede Anth. Gr. XI 128, da interpretare ancora col Morelli (del quale viceversa non è accettabile la cronologia relativa a Stazio). Intanto, se bisogna escludere che il triumphus Dacicus cantasse imprese di Traiano riferendosi, come viene asserito in Schanz-Hosius III ³, p. 75, ai festeggiamenti del 102 o 106, acquista probabilità un'ambientazione meno tarda per la praețatio del Vergilius orator an poeta, direi verso il 99-100, allorché di prossime campagne del nuovo principe contro i Daci si vociferava abbastanza nell'Urbe (cfr. Plin., Paneg. 16 s.) per rendere attuale il vecchio triumphus.

³³ Sono altresì incisi sulla tomba due epigrammi greci di migliore fattura, davvero eleganti; il primo c'informa, fra l'altro, che Q. Sulpicio morì consunto dalla fatica degli studi, cui attendeva giorno e notte (618a Kaibel, v. 3 s.). I testi si trovano editi senza commento presso R. CAGNAT, Inscr. Graecae ad res Romanas pertin. I, Parigi 1911, Nn. 350-52. Per quanto diciamo oltre cfr. H. CANCIK, Untersuchungen zur lyrischen Kunst des P. Papinius Statius, Hildesheim 1965, p. 103 ss. (e bibliogr.): è ricerca sulle orme del Weinreich strutturalistica e formale, che lascia nel complesso insoddisfatti.

^{*}F. SCHEMMEL, Das Athenaeum in Rom, «Berl. philol. Woch.» 1919, col. 306. Stando al MARROU, La vie intellectuelle au forum de Trajan ecc., «Mél. d'archéol. et d'hist.» XLIX, 1932, p. 94 s., avremmo indiziato dall'espressione controversiam declamare press'a poco il conseguimento d'un titolo professorale di « retore » (si aggiunga l'es. di Iul. Cap., Gord. 3,4); meno critici, se non dilettanteschi altri rilievi di A. PAZZINI in «Capitolium» IX, 1933, pp. 137-49. Per le cattedre esistenti e fisse nel IV sec. cfr. A. MÜLLER, Studentenleben im 4. Jahrhundert n. Chr., «Philologus» 1910, p. 295 s.

Cesari: prototipo o, diciamo così, archetipale quello del Nerone calvo, onde non si era avuta soltanto una letteratura elusiva, addomesticata e svilita a bene di consumo (epica di maniera, fabulae salticae). L'abbagliante splendore di ludi e certami aveva nascosto in effetti una repressione sistematica della libertà di idee, specialmente accanita negli ultimi anni contro i « filosofi » (Suet., Dom. 10, 2-7; Dio Cass. LXVII 13, ecc.). Arsi in pubblico gli scritti di oppositori, già caduti vittime (Tac., Agr. 2), e corrotto in adulationem qualsiasi genere letterario (Plin., Paneg. 54, 1 cit.; Tac., Htst. II 101, 1; Dio Chrys., Or. 50,8), erano venute meno della cultura le vitali linfe civili.

Da allora il cedere sempre più, nelle prerogative avite, della nobilitas superstite dopo Nerone, a tutto disposta ormai tranne che ad aprir circoli. Qui affiora l'amarezza autentica di Giovenale, nella coscienza del dover sperare, ahimè, in Caesare tantum (v. 22 s. si qua aliunde putas... praesidia ecc.; 30 spes nulla ulterior: didicit iam dives...): e all'ironico agite, o iuvenes subentra l'angosciata verità nell'esordio stesso, col ritmo martellante degli imperativi cui il poeta non vuol rassegnarsi (24-27 posce ocius..., clude... pertunde libellos; frange, miser, calamum..., dele). Al suo ideale del grande poeta vate occorreva, perché si realizzasse, un mecenatismo come quello arriso agli augustei (v. 94 s.; cfr. 53 ss.), iniziativa ni famiglie generose e non del Cesare. Come inseguendo un sogno egli accetta, e dunque fa sua la definizione oraziana del poeta (Sat. I 4, 43 s. ingenium cui sit, cui mens divinior atque os magna sonaturum), ma sostiene che, se non avessero goduto delle premesse di libertà indispensabili, neppure gli augustei sarebbero giunti a tanto (v. 63 ss.) ³⁶.

Giovenale, si obbietterà, poteva essere più preciso, se avesse voluto col *Caesar* del v. 1 riferirsi a Domiziano. È che la satira esce in epoca adrianea. Un minimo d'indeterminatezza era necessario, oltre al resto, per adombrare nel quadro del passato certe piaghe sempre d'attualità e scottanti.

Siccome il vero bersaglio andrà individuato fra i vivi, rendiamoci conto preliminarmente che se versi così impregnati di reminiscenze flavie mirano tuttavia a uomini e realtà contemporanee, dei tempi di Adriano, ciò significa che da allora ben poco doveva esser cambiato agli occhi del poeta nella vita intellettuale di Roma. Migliori erano divenuti i tempi per l'aristocrazia senatoria, senza dubbio; eloquenti testimoni ne sono Tacito e Plinio il Giovane. Ma non altrettanto ci risulta di clienti e letterati dei ceti borghesi, salvo che non fossero adusi alle cortigianerie d'uno Stazio, o Marziale, Floro ecc.

A guardare con attenzione, sussistevano vizi già radicatisi coi Flavi. Durante il regno di Traiano erano rimasti di moda il Certame Capitolino con i suoi 'enfants prodige' (ILS 5178 Dessau), le pubbliche letture tanto care a Plinio, gli spettacoli mimici (con i pantomimi che, definitivamente riammessi dopo il 106, sappiamo da Frontone esser stati prediletti dall'imperatore), e ancora l'epos sia mitico irreale (cfr. Mart. XI 52, 17), che storicoadulatorio e cioè ispirato a gesta del Cesare (Plin., Epist. VIII 4, 1 ss., sul Bellum Dacicum di Caninio Rufo). Caninio deve prender le mosse dalla divinità di Traiano, dice Plinio (ibid. 5; con pari disinvoltura altrove, Epist. IX 33, 11, gli suggerisce un argomento puerile); non sorprende che un ritorno di popolarità, in omaggio a Traiano, avesse avuto il triumphus Dacicus domizianeo dell'esule Floro. Serviva d'augurio per altre campagne contro i Daci. Accanto a questo genere di epica si colloca la storiografia adulatoria d'un Critone (fr. 1-2, p. 931 Jacoby), le cui affinità soverchie con l'encomio avvertiva Luciano non senza perspicacia, levando un'isolata ma giusta voce di condanna (De conscr. hist. 9 ss.).

Che cosa c'era di nuovo con Adriano? In quella speciosa societas di poeti e Sofisti, che si formò attorno al raffinato imperatore (Ael. Spart., Ael. 4, 2), non venne affatto meno e fu anzi caratteristica la scelta dei temi avulsi dalla realtà ³⁷, all'insegna d'una cortigianesca dulcedo (cfr. Gell. VI 7, 1 di Anniano; Terent. Maur., in GL VI p. 382 K. sui dulcia... opuscula di Settimio; Apul., Flor. 7 di Clemente, ecc.): siamo assai lontano, esattamente agli antipodi dell'impegno etico di Giovenale. Lo stile teso, la maschia virulenza espressiva dell'Aquinate possono meglio spiegarsi,

In nove versi sono parodiati i tre termini chiave di Orazio (63 quis locus ingenio, nisi...; 66 s. magnae mentis opus ecc.), per l'ultimo dei quali viene aggredito finanche Virgilio (71 ...nihil gemeret). L'allusività sottile e polemica non è colta dagli interpreti, quantunque nel passo si faccia esplicita menzione del Venosino, subito prima (v. 62 satur est, cum dicit Horatius 'euhoe'): sul Ca. II 19, in ordine all'entusiasmo poetico creativo, cfr. E. Fraenkel, Horace, Oxford 1957, pp. 201, 257 s. Per la concezione del vates egregius secondo Giovenale (53 ss.) si veda anche Dial. de or. 9,6 e N. Scivoletto, Studi di letteratura lat. imperiale, Napoli 1963, p. 127, che però esagera nello stabilire consensi fra l'Aquinate e Plinio il Giovane (p. 112 ss.). Un consigliere e poeta di futili leziosaggini, panegirista dell'optimus princeps, non rappresentava certo il patronus ideale del nostro.

³⁷ Su questo punto cfr. E. Castorina, I 'poetae novelli'. Contributo alla storia della cultura ecc., Firenze 1949, p. 32 (e, per Giovenale, C. A. Van Rooy, Studies in classical Satire ecc., Leida 1965, pp. 76-78 con bibliogr.); un equilibrato giudizio complessivo sui novelli in N. Terzaghi, Storia della letter. latina da Tiberio a Giustiniano, Milano 1941, p. 495 s.

niuttosto, quando si valutino anche nel contesto d'una reazione programmatica ai novelli, alla loro Arcadia e al gusto delle pure virtuosità formali (interessante, per es., il diverso uso dei diminutivi). All'apice della fortuna si avviava il mimo, specie mediante gli sviluppi più circensi della pantomima. Il genere, nel quale era venuta confluendo, distorta e immeschinita, ogni altra forma di teatro classico, eserciterà adesso « einen tiefern Einfluss auf das geistige Leben » 3, non meno delle pubbliche recite, dei certami ecc. L'assurda importanza che appunto dai certami era derivata alle doti vocali e canore, quasi criterio di misura dell'abilità poetica, faceva presumibilmente temere il peggio, ai letterati di buon senso, soprattutto mentre si profilava l'apertura dell'Athenaeum, ludus ingenuarum artium (Aur. Vict., Caes. 14, 1-3). Timori che dovevano non essere ingiustificati. Per il retore Claudio Adriano, venuto a dar saggio lì della sua loquela soave e sciolta, racconterà Filostrato tali scene di tifo delirante avutesi in Roma (Vitae soph. II 10, 8 ... ήχροῶντο δ'ὤσπερ εύστομούσης ἀηδόνος ...), da richiamarci con piena aderenza il quadretto di Stazio « dolce poeta », visto mentre declamava la Tebaide (Sat. 7, 82-86 cit.). Ivi dunque era racchiuso dall'Aquinate non il semplice ricordo di tristi esperienze giovanili, ma anche realtà presente. Egli aveva visto succedersi almeno tre Cesari senza mai onesti frutti dal monopolio di corte delle iniziative culturali. Dopo una lunga, affannata, ma disillusa e schiva carriera di cliente, non avrà sperato proprio nel mecenatismo di Adriano, né avuto seri e coerenti interessi a sollecitarlo. Solo avrà constatato nell'esordio le attese degli altri, con amara ironia. E se nel Caesar del v. 1 adombra anche Adriano, non pertanto la satira vuol colpire e smuovere lui, ma definisce in prosieguo il vero bersaglio.

Un'assoluta mancanza di senso storico, oltre che insensibilità ai valori stilistici, denota perciò l'Anderson giungendo a conclusioni diverse ed opposte. Nella sat. VII introduttiva al lib. III mancherebbe « the vocabulary of indignation », il v. 1 è detto con entusiastica serietà per Adriano e l'esordio « proclaims a new era » favorevole agli studi ³⁹! Il vecchio poeta tuttavia, scopre l'Anderson, non se la sentiva di cantare l'epica, giusta l'esortazione del nuovo principe (v. 20 s.), ed ecco che la sua è una 'recusatio'... L'arte matura di Giovenale si svolgerebbe comunque verso un rifiuto dell'« indignation as both infantile and suspiciously hypocritical ». Vengono portate

³⁸ SCHANZ-HOSIUS III³, p. 46. ³⁹ Art. cit., p. 153; cfr. 158. Qualcosa, nel modo di procedere un po' confusionario del critico, ricorda il nostro ERCOLE, che però nell'insieme era andato più a fondo. Cfr. op. cit., p. 115 s., per es. così ad estreme conseguenze idee di G. Highet, e proprio quelle contro cui bisognava reagire.

In realtà Giovenale sferza la nobilitas, l'aristocrazia degli optimates (cfr. v. 30 s. didicit iam dives avarus tantum admirari ...), come la satira che segue alla nostra, in organico sviluppo di programma ed indignatio, chiarirà meglio (8, 1 ss. stemmata quid faciunt ... si luditur alea pernox ...? ecc.). Acutamente l'avevano compreso Victor Hugo, il Boissier e insomma la borghesia liberale uscita dalla Rivoluzione francese.

È pur sempre in essi l'unica, fioca ma schietta luce di speranza per le lettere. Di quel loro degradarsi sotto la tirannide dei Flavi egli diventa perciò giudice severo, implacabile, e forse tuttavia d'una obbiettività che da Tacito sarebbe vano aspettarci. Le testimonianze dello storico e quelle di Giovenale, fin dall'età giulio-claudia, andranno magari corrette e integrate l'una con l'altra "; se negli Annales venivano esaltati con partecipe e commosso sentire i patimenti eroici, della nobilitas (exitus illustrium virorum), è altresì comprensibile che l'Aquinate riandasse invece ai casi, certo più frequenti, di viltà e ignominie. Circa rampolli delle grandi famiglie finiti sulle scene, risulta da parecchi indizi che Tacito aveva sorvolato tendendo a discolparli, come nel caso delle feste dopo la morte di Agrippina (Ann. XIV 14, 3 ... egestate venales; cfr., per contro, Dio Cass. LXI 17, 4 s.), e può darsi che meglio aderisse alla realtà la musa sdegnata del nostro, su codeste vergogne « plateali » di nobili (Sat. 8, 185 ss.; 10, 110 s.). Tanto più li sferza il poeta perché continuano ad abbrutirsi tuttora, essi e il pubblico insieme, anche se nessun tiranno sta a costringerli:

> populi frons durior huius qui sedet et spectat triscurria patriciorum, planipedes audit Fabios, ridere potest qui Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant ⁴¹ quid refert? vendunt nullo cogente Nerone (8, 189 ss.).

⁴⁰ Qui è stimolante un invito metodico di F. Arnaldi in « Studi Romani » 1962, p. 133, ad approfondire accordi e divergenze fra i due. Si tiene conto generalmente soltanto dei primi (nei manuali di storia letteraria; in R. Syme, Tacitus, Oxford 1958, pp. 500, 776 s.; ecc.), mentre gioverebbe, fra l'altro, sottoporre a verifiche la tesi di Fr. Wolfferamm, Rubellius Plautus und seine Beurtheilung bei Tacitus und Juvenal, Prenzlau 1871, p. 15 ss. (a prescindere dalla identità del personaggio di Sat. 8,39-72 col noto Rubellio Plauto degli Annales), su una concezione della virtus più attiva e dinamica in Giovenale. Per il diverso modo di guardare alla nobilitas ed a Traiano cfr. ora A. Michel, La date des Satires: Juvénal, Héliodore ecc., « Rev. ét. lat. » XLI, 1963, pp. 322, 325 s., che reca qualche contributo utile.

⁴¹ L'iperbolico funera si spiega nel contesto, per il sottinteso richiamo alla pan-

Molti problemi della sat. VII restano oggi da chiarire, dalla cronologia e dagli spunti autobiografici, anche nei riflessi sulla leggenda dell'esilio 12, ai rapporti con l'atmosfera intellettuale diffusa nell'Urbe quando essa uscì, pochi anni prima che l'Athenaeum si inaugurasse. Un punto fermo dovrebb'essere comunque l'unitarietà di esordio e corpo della satira: fra ironia sul mecenatismo di corte, straziante sarcasmo contro la nobilitas degenere, e perciò rinunciataria al patrocinio sulle arti, e quadro delle miserie dei letterati non c'è infatti contrasto, ma sviluppo logico.

S'intende che Giovenale non abbraccia tutti gli aspetti della realtà, chiuso com'è nel sogno di tempi idealizzati e irrepetibili 4. Una cultura che guadagna in estensione, all'improvviso, perde necessariamente in profondità, e dal momento che tutti verseggiano (Sat. 1, 17 tot ubique), non potrà esserci mecenatismo di privati che basti ", che appaghi esigenze ormai delle masse. Vedendo però nella scomparsa di mecenati della nobilitas l'agonia di lettere e arti, egli aveva ragione. La poesia era stata a Roma soprattutto un'attività di circoli, più o meno liberi ed inseriti responsabilmente nella vita civile, dagli Scipioni a Mecenate, da Q. Lutazio Catulo ai due Seneca, a Trasea Peto. Una volta che questi, siccome divenuti focolai della resistenza anticesarea, furono man mano spazzati via dagli impe-

tomima di Laureolo (v. 187; cfr. J. G. GRIFFITH, Juvenal and Stage-Struck Patricians, «Mnemosyne » 1962, p. 258). Al soggetto, che prendeva nome dal famoso bri-

gante Laureolus, si è accennato anche da noi sopra.

⁴² Sulla vita e l'attività del poeta varie ipotesi andranno rivedute. Una recente del Syme cit., p. 774 s. (già fatta e scartata dal Friedländer), che in base all'età del Calvinus di Sat. 13,16 s. pone la nascita di Giovenale nel 67, ha avuto accoglienze troppo supine (cfr. P. L. Sch[Midt], «Kl. Pauly» III, 1967, col. 26 s.). Dubito che Marziale avrebbe usato il linguaggio di VII 24,3 ss., con richiami ad Oreste e Pilade ed altre «fraterne» coppie, se la differenza d'età fra lui e Giovenale fosse stata di ventitré anni (ammessa la possibilità di chiamarlo facundus nel 92, epiteto ch'egli adopera sempre per gente già affermatasi in campo letterario, fra oratori ecc.). Viziato dalla credenza nell'esilio e « dans l'obsession de Pâris » è l'articolo del MICHEL cit., p. 321, che ci riporta quasi al livello di J. Dürr, Juvenal und Hadrian, « Festschr. O. Hirschfeld », Berlino 1903, p. 447 ss. Attenendosi alle Vitae il Dürr supponeva che verso il 135 Giovenale avesse ripubblicato la sat. VII con l'aggiunta dei vv. 88-92 (su Paride), sicché Adriano, considerando quei versi come offensivi per un suo favorito, avrebbe espulso da Roma l'ottantenne poeta. Triste destino - conclude Dürr, nel toccante romanzetto --, che fosse il Caesar « so hoffnungsfreudig begrüsst » a esiliarlo.

43 La sofferenza di vivere a Roma si traduce, com'è noto, in nostalgia della rusticitas italica, o fa vagare l'immaginazione esagitata del poeta per mille luoghi diversi della metropoli (che pure sembrano tutti «di un medesimo inferno»: CANALI cit., p. 28; cfr. 11 ss.). Per questo senso d'incompatibilità coi tempi, esegeti e moralisti cristiani dovettero ammirarlo e far di lui un esule, non potendo farne un loro

"Cfr. pure M. A. Levi, Aspetti sociali della poesia di Giovenale, «Studi in onore di G. Funaioli », Roma 1955, p. 175 s.

ratori dispotici durante il I secolo d. C., fino al colpo di grazia dei Flavi, ormai cominciava sì un'era nuova, ma di esterne conformistiche frivolezze (Marziale, Svetonio, Historia Augusta, Panegirici ecc.) e intimi silenzi. Affine a quella di Tacito per amarezza in fondo tragica, la voce dell'Aquinate è appunto l'ultima, la più sensibile allo sfacelo della società che denuncia. Mentre la poesia latina classica finisce col grido dell'indignatio di Giovenale, una grande letteratura civile, in Occidente, rinascerà solo come espressione della società nuova e rivoluzionaria dei Cristiani.

VINCENZO TANDOI

UNA STORIA DELLO STATO BIZANTINO *

«Impronta Italia domandava Roma, / Bisanzio essi le han dato ». La contrapposizione tra Roma e Bizanzio degli ultimi versi della poesia per Vincenzo Caldesi (1871) discendeva al Carducci dei Giambi ed Epodi, come è stato giustamente notato ¹, dalla lettura del Gibbon, lo storico illuminista inglese, che, sulla scia di Voltaire e di Montesquieu, aveva visto di contro alla Roma imperiale, centro di una felice e unita comunità di popoli armoniosamente governati dalla legge, una vecchia e decadente monarchia bizantina, debole e misero centro di un dispotismo orientale, degradante non solo delle azioni ma anche dello spirito.

* In queste pagine si discute del libro di Georg Ostrogorsky, Geschichte des byzantinischen Staates [Handbuch der Altertumswissenschaft XII, 1,2: Byzantinisches Handbuch I, 2], München 1963³, di cui di recente l'editore Einaudi ha pubblicato una traduzione italiana, in verità non ineccepibile, sotto il titolo: Storia dell'impero bizantino [Biblioteca di cultura storica 97], Torino 1968. A parte l'arbitraria traduzione del titolo (l'A. ha inteso scrivere non una generica storia dell'impero bizantino, ma proprio la storia dello stato bizantino, come afferma esplicitamente nella prefazione alla prima edizione), è doveroso mettere in guardia il lettore contro i numerosi errori di ogni genere, di cui stranamente pullula questa traduzione, particolarmente nelle note. Sarebbe opportuno che gli editori, specie quelli di certa nobiltà, come l'Einaudi, sottoponessero le traduzioni di opere così importanti alla revisione di specialisti.

¹ G. Pasquali, Medioevo bizantino, in «Civiltà moderna », XIII (1941), p. 228 (=Stravaganze quarte e supreme, Venezia 1951, p. 93). Il saggio del Pasquali, che pur abbonda di notazioni personali e perspicacissime, contiene un giudizio sostanzialmente negativo sulla civiltà bizantina non del tutto accettabile. Esso discende dalle posizioni « classicistiche » da cui vien giudicata la letteratura bizantina: « La letteratura greca... la cultura greca hanno un valore universale, paradigmatico, che alla letteratura bizantina manca» (p. 98); « La letteratura bizantina è fra le cose piú noiose del mondo » (p. 101). Il difetto precipuo della civiltà bizantina viene individuato nella supposta « staticità » derivante da un rispetto eccessivo della tradizione che col suo peso avrebbe soffocato ogni tentativo di innovazione (l'« eterna vittoria della tradizione sulla personalità », p. 120) sia nella lingua sia nella religione sia nelle strutture statali. Ma, se il libro dell'Ostrogorsky prova ampiamente come il peso delle « continuità » non impedisca la dinamica evoluzione dello stato, egual discorso può farsi per tutti gli altri aspetti della civiltà bizantina. Per quel che riguarda, per esempio, l'atteggiamento dei bizantini dinanzi alla tradizione letteraria classica si vedano da ultimo: F. Doelger, Der Klassizismus der Byzantiner, seine Ursache und seine Folge, in Παρασπορά, Ettal 1961, pp. 38 ss.; M. GIGANTE, Antico, bizantino e medioevo, « La parola del passato », fasc. XCVI (maggio-giugno 1964), pp. 194 ss., e S. IMPELLIZZERI, La lett. biz. da Costantino agli iconoclasti, Bari 1965, spec. pp. 22 ss.

La Storia della decadenza e caduta dell'impero romano 2 del Gibbon segna una svolta importante nella storia della storiografia, in quanto che l'autore, facendo tesoro della grande erudizione accumulata nel sei e settecento nei vari campi dello scibile storico (pubblicazione di fonti greche, latine e orientali, non soltanto storico-narrative, ma anche religiose, giuridiche, antiquarie, ecclesiastiche; costituzione delle discipline ausiliarie della storia: diplomatica, numismatica, cronologia, archeologia, topografia, paleografia, araldica, lessicografia³), vi congiunse l'esigenza critica del pensiero filosofico dell'Illuminismo. La perfetta unione, realizzata dal Gibbon, dell'erudizione e della filosofia e l'innata capacità di una narrazione affascinante han dato all'opera una duratura efficacia. Tuttavia la piú profonda comprensione degli eventi storici del piú maturo storicismo del secolo XIX, negli ultimi decenni del secolo scorso e in sul principio di questo, ha completamente rinnovato la bizantinistica moderna, eliminando vecchi pregiudizi e facendo posto a una interpretazione piú esatta di quello che fu il ruolo di Bizanzio nella storia della civiltà.

Agli occhi dello storico della civiltà Bizanzio ha dei meriti indiscutibili: non soltanto quello più facilmente riconoscibile di aver conservato e custodito il patrimonio letterario della Grecia classica e di averlo trasmesso all'Umanesimo italiano, che è quanto dire alla moderna cultura europea; o l'altro, di non minore importanza, di avere attratto nella sua orbita civilizzatrice i popoli dell'Europa orientale. La missione precipua di Bizanzio, fin dalla sua fondazione ad opera di Costantino, fu la difesa dell'imperium romanum, cioè a dire dell'Europa, dagli attacchi dell'Oriente asiatico. Tale missione fu adempiuta mirabilmente per oltre un millennio,

³ Cfr. da ultimo A. Pertusi, Storiografia umanistica e mondo bizantino [Istituto siciliano di studi bizantini e necellenici, Quaderni 5], Palermo 1967, spec. pp. 112 ss.

⁴ Una rapida informazione sull'evoluzione degli studi di bizantinistica si può avere dai capitoli introduttivi di A. A. VASILIEV, History of byzantine Empire, I, Madison and Milwaukee 1958, pp. 3-42, e dallo stesso Ostrogorsky, pp. 3-22.

² La grande opera di Edward Gibbon, The History of decline and fall of the Roman Empire, fu pubblicata per la prima volta in sei volumi a Londra negli anni 1776-88. Ha avuto poi numerosissime riedizioni e traduzioni in quasi tutte le lingue europee. Edizione particolarmente utile è quella curata dal bizantinista inglese J. B. Bury, per l'introduzione, le note, gli aggiornamenti e un eccellente indice (7 voll., London 1897-1900). È anche da ricordare la magistrale traduzione francese dello storico e statista Guizot (Paris 1828) corredata di note storiche e critiche spesso acutissime. Il lettore italiano può ora leggerne una traduzione italiana moderna pubblicata da Einaudi (Torino 1967), preceduta da un saggio introduttivo di A. Momicilano che mette bene in luce il posto del Gibbon nell'evoluzione della moderna storiografia. Inoltre, si vedano, sul Gibbon, le pagine di G. Falco, La polemica sul medioevo, Torino 1933, 191-340 e l'importante opera di G. Giarrizzo, E. G. e la cultura europea del settecento. Napoli, 1954.

prima contro l'impero persiano dei Sasanidi, poi contro l'avanzata islamica degli Arabi e successivamente dei Turchi. Ma anche a settentrione Bizanzio dovette continuamente lottare contro Avari, Slavi, Bulgari e Serbi che minacciarono, e talora anche gravemente, i confini dell'impero e piú volte si spinsero fin sotto alla capitale; e a occidente, contro barbari germanici prima, e poi contro i Saraceni che dall'Africa le contesero il dominio del Mediterraneo. Questa strenua resistenza millenaria durò, con alterne vicende, con perdite gravi e riconquiste, lungo tutta la vita dell'impero bizantino; cessò quando l'Occidente, rinnovato dopo il mille, ciecamente contribuí ad infrangere le capacità di difesa del mondo cristiano, lasciando che i Turchi, travolto il baluardo bizantino, penetrassero nel cuore dell'Europa.

Quali le strutture statali e amministrative che permisero tale resistenza, quale il segreto di tanta vitalità? E perché, poi, la capacità di resistere non è durata indefinitamente e a un certo momento è cessata? Certo, le vicende tanto complesse della storia bizantina escludono l'immobilismo e la staticità che in passato son sembrati la caratteristica sia dello Stato sia della civiltà dell'impero che ebbe per capitale Costantinopoli.

La traduzione italiana, recentemente pubblicata dall'editore Einaudi, della Geschichte des byzantinischen Staates di Georg Ostrogorsky rende accessibile a una piú vasta cerchia di lettori un'opera fortunatissima, che vide la luce per la prima volta nel 1940, è giunta alla terza edizione tedesca (München 1963) e ha avuto traduzioni in francese, inglese, serbocroato e sloveno. Essa, appunto, attraverso l'esposizione dello sviluppo dello stato bizantino, quale fu determinato dagli « eventi storici, interni ed esterni, della storia politica, ecclesiastica e culturale nella loro viva unità, quale storicamente si è manifestata », vuol particolarmente sottolineare la dinamicità di un ordinamento statale e di un sistema amministrativo che dovette continuamente adeguarsi a una realtà politica in perpetuo divenire, in cui « era tutto sempre fluttuante, continuamente modificato e ricostruito, tanto che alla fine del suo sviluppo storico l'impero bizantino non aveva piú nulla in comune con l'antico impero romano se non il nome e le tradizioni, e le sue aspirazioni irrealizzabili » (p. 27).

Ma questa grande vitalità, questa estrema fluidità è opportunamente temperata dall'azione frenante della tradizione, da « continuità » strutturali politiche, culturali, religiose che imprimono alla storia dell'impero determinate direttive generali e servono a disciplinare (ma non a mortificare o soffocare) le personalità più potenti e a difesa dai capricci della fortuna.

« Struttura statale romana, cultura greca e religione cristiana sono le fonti culturali principali dello sviluppo dell'impero bizantino » (p. 25). Sono queste, appunto, le componenti dell'« impero dei Romani » (così si chiamò l'impero di Costantinopoli — la « Nuova Roma » — in tutti i secoli della sua esistenza) fondato da Costantino sul Bosforo; e sono anche le « continuità » che nell'evoluzione dinamica della sua civiltà ne costituirono le strutture portanti nel volgere dei secoli.

Dalla reciproca azione dialettica tra forze tradizionali e adeguamento realistico agli eventi nasce la storia di Bizanzio, quale si presenta nella vasta sintesi dell'Ostrogorsky. Alla luce di questa interpretazione il groviglio dei fatti molteplici trova spiegazione e giustificazione.

In ubbidienza al piano del *Byzantinisches Handbuch*, di cui fa parte il volume, il periodo basso-imperiale o proto-bizantino, da Costantino ad Eraclio (330-610)⁵, viene trattato a grandi linee, come introduzione alla storia dello stato bizantino medievale, che è l'oggetto principale dell'opera. Ne è derivata una trattazione un po' troppo rapida e condensata, di una cinquantina di pagine, in cui è costretta la storia dei primi tre secoli di elaborazione della civiltà e della struttura politica, amministrativa e militare dell'impero. Di esse solo una decina vengono dedicate al secolo di Giustiniano, decisivo per la successiva evoluzione sia delle idee politiche sia delle istituzioni. Gli è che fino ad Eraclio rimane essenzialmente in vigore la strutturazione dello stato dioclezianea-costantiniana che viene considerata tardo-antica, non medievale.

È superfluo dire che tale « periodizzazione » 6, come del resto qualunque altra, può dar adito a discussioni e suscitare riserve. Troppo complesso e contraddittorio è, per esempio, il regno di Giustiniano per considerarlo soltanto la fine di un'epoca e non anche il principio di un'altra. Ché se è

⁵ Su questo periodo, del resto, non mancano opere validissime, tra le quali ricordiamo: J. B. Bury, History of the later Roman Empire from the death of Theodosius I to the death of Justinian, London 1923; E. Stein, Histoire du Bas-Empire, I, Bruges 1959; II, Paris 1949; A. H. M. Jones, The later Roman Empire (284-602). A social, economic and administrative survey, Oxford 1964, e la brillante e originale circuit di S. Murrando. Trattato di storia resume II. Rome 1962²

sintesi di S. MAZZARINO, Trattato di storia romana, II, Roma 1962.

6 Lo stesso Ostrogorsky è autore di un articolo, Die Perioden der byz. Geschichte, in « Hist. Zeitschrift » 163 (1941), 229-254, in cui la periodizzazione tripartita praticamente adottata nella sua Geschichte... viene illustrata, e ciascun periodo viene così caratterizzato: primo periodo: protobizantino o basso-imperiale, da Costantino il Grande a Eraclio (330-610), l'epoca di transizione dall'impero romano all'impero bizantino propriamente detto; secondo periodo: mesobizantino, da Eraclio alla morte di Basilio II, l'età dell'impero greco medievale centralizzato e democratico, caratterizzato dall'organizzazione dei temi; terzo periodo: tardobizantino, dalla morte di Basilio II alla caduta di Costantinopoli (1453), l'età dell'impero «feudale».

vero che lo sguardo dell'imperatore fu rivolto principalmente al passato, pur tuttavia innovazioni, nate per lo piú per necessità, determinano l'inizio di una nuova èra. E, in contrasto con la costituzione dioclezianea-costantiniana, l'accentramento dei poteri civili e militari, che caratterizza il successivo regime dei temi, in Egitto e in altre province, è già avvenuto in età giustinianea ed è continuato negli esarcati di Ravenna e di Cartagine creati da Maurizio.

Nel successivo svolgimento della storia dello stato bizantino l'Ostrogorsky mette in rilievo due epoche decisive che segnano praticamente i limiti cronologici del grande medioevo bizantino, dei « secoli imperiali », come recentemente li ha denominati Romilly Jenkins': l'età di Eraclio, che dà l'inizio al nuovo assetto amministrativo, e quindi anche sociale, politico e militare, da cui dipese la capacità di resistenza e la grandezza di Bizanzio; e quella dello sfasciamento di tale assetto, nell'XI secolo, da cui ha inizio la decadenza che culmina nella caduta di Costantinopoli (1453).

Lo stato medievale bizantino poggia sul regime dei « temi », il cui inizio l'Ostrogorsky attribuisce all'azione riformatrice di Eraclio. Nelle catastrofiche condizioni in cui Eraclio si trovò nei primi anni del suo regno, quando l'organizzazione dioclezianea-costantiniana andava in rovina e l'impero era invaso dai Persiani e dagli Avari, sconvolto da rivolte interne, doveva avere inizio la profonda trasformazione delle strutture statali, per cui si giunse alla vittoria sui Persiani, al ristabilimento dell'ordine, alla salvezza dell'impero. I cardini di questa renovatio furono: l'insediamento nelle regioni minacciate di contingenti militari (thémata), i cui comandanti (strateghi) accentravano in sé potere militare e civile insieme; l'assegnazione a contadini di terre, inalienabili e trasmissibili, con l'obbligo del servizio militare; una piú equa ripartizione delle imposte conseguente all'eliminazione dei mercenari, per cui, non gravando il fisco in maniera schiacciante, s'incoraggiava la formazione di un contadinato libero costituito dai figli minori dei contadini-soldati che, non avendo diritto ad ereditare i beni militari indivisibili, si dedicavano al dissodamento delle terre incolte.

La nuova organizzazione dava una soluzione ai piú importanti problemi dello stato: il problema politico-sociale, con la creazione di una democrazia rurale, che equilibrava la potenza dei grandi proprietari terrieri e permetteva all'imperatore di non dipendere da una classe e di governare al di sopra di interessi settoriali; il problema militare, poiché assicurava la difesa dei confini sempre minacciati con il reclutamento dei contadini-soldati; il problema finanziario, per la diretta dipendenza fiscale dal centro di tutta la proprietà terriera.

Ora, se indubbiamente questo regime da un certo momento in poi ha costituito l'ossatura dello stato mediobizantino e ha fornito all'impero i mezzi di resistenza specialmente nella lunga lotta contro l'Islam, la cui espansione rappresenta il fatto centrale del medioevo mediterraneo, l'origine e la formazione di esso sono oggetto di vive discussioni, anche perché le fonti per la storia di questo periodo sono scarse e incerte.

Forse il ruolo di « riformatore », che l'Ostrogorsky attribuisce a Eraclio, la cui età rappresenterebbe « nella storia bizantina una svolta non solo nella vita politica ma anche in quella culturale » (p. 94), può apparire notevolmente esagerato. Per quel che riguarda la formazione del regime dei temi, sembra piú accettabile l'ipotesi che non si tratti della creazione demiurgica di un imperatore, ma piuttosto della progressiva fusione di istituzioni precedenti (l'unione dei poteri civili e militari già degli esarcati e la concessione di terre con l'obbligo del servizio militare già in uso soprattutto nelle province di frontiera (limitanei) in età basso-imperiale) nella nuova ristrutturazione militare-amministrativa che imponevano le esigenze di difesa. Del resto, anche territorialmente l'organizzazione dei temi si andò estendendo gradualmente dalle regioni dell'Asia Minore alla penisola balcanica, in uno spazio di tempo che va dalla dinastia di Eraclio a quella dei cosiddetti « Isaurici ». È, comunque, merito dell'Ostrogorsky di aver definito con estrema chiarezza il funzionamento e la portata poli-

⁷ R. Jenkins, Byzantium: the imperial centuries, AD 610 to 1071, London 1966.

⁸ Una lucida esposizione della storia della questione si può trovare in A. Pertusi, La formation des thèmes byzantins in « Berichte zum XI. Internationalen Byzantinisten-Kongress », 1, München 1958. Il Pertusi sostiene che la militarizzazione dello stato bizantino portò con sé un graduale e inesorabile processo di decentramento del potere imperiale, processo che si svolse, per esigenze inderogabili di difesa, tra la costituzione degli esarcati e la progressiva creazione dei temi prima in Asia Minore e poi in Europa, contro la volontà stessa degli imperatori da Eraclio in poi. Viene cosí ad esser negato il ruolo di « riformatore » dall'Ostrogorsky attribuito a Eraclio. La tesi del Pertusi circa il graduale espandersi dell'organizzazione militare nell'impero trova il sostegno delle fonti ed è del tutto convincente. Quanto, invece, all'indebolimento del potere imperiale, che il regime dei temi avrebbe provocato, è da notare che esso non si verificò fino a che vi furono imperatori forti, che impedirono il formarsi di una « feudalità », da cui sarebbe dipeso il reclutamento delle truppe, così come avvenne in occidente in età carolingia. Fu dopo la morte di Basilio II, nell'XI secolo, che il decadere del potere centrale provocò istituzioni feudali come la excusseia (immunità) e la pronoia e conseguentemente la dipendenza dell'imperatore, per la organizzazione della difesa del territorio, dalla volontà dei grandi proprietari terrieri, che dovevano fornire i soldati. Il processo di feudalizzazione era già in atto nell'impero bizantino quando avvenne l'incontro con l'occidente attraverso le Crociate, ma certamente le Crociate non furono senza influenza sull'ulteriore sviluppo del sistema.

tica, sociale, militare ed economica di questa istituzione che costitui il fondamento dello stato bizantino nel suo periodo più splendido.

La politica interna degli imperatori dei secoli dall'VIII al X fu caratterizzata essenzialmente dalla difesa di questo sistema di democrazia rurale, che naturalmente era osteggiato dall'aristocrazia. Già Giustiniano II, alla fine del VII secolo, diede alla sua politica un'impronta nettamente antiaristocratica, ed è probabilmente da attribuire a lui il nomos georgikòs, che tende in particolare alla tutela della proprietà privata dei soldati e dei contadini liberi. E al latifondismo si oppongono con decisione due grandi imperatori della dinastia macedonica: Romano Lecapeno e Basilio II. Romano Lecapeno (920-944) vide con estrema chiarezza il pericolo derivante all'impero dall'assottigliamento della piccola proprietà che passava in mano ai « potenti », togliendo la libertà ai « poveri ». « La piccola proprietà porta grandi benefici con il pagamento dei tributi statali e con la prestazione del servizio militare; questi vantaggi andranno completamente perduti se il numero dei piccoli proprietari diminuisce » 9. La sua azione per impedire l'alienazione dei beni militari fu decisa e senza riguardi. Tuttavia erano gli stessi contadini economicamente rovinati da cattivi raccolti, da carestie ed epidemie che preferivano a una miserevole libertà il patrocinio della sempre piú potente aristocrazia terriera. A quale potenza fossero giunte le grandi famiglie magnatizie lo dimostra la dura guerra civile che sostenne Basilio II prima di raggiungere il potere. Basilio, oltre alle conseguenze economiche e militari, aveva direttamente sperimentato i riflessi politici dell'espansione della potenza dell'aristocrazia terriera. La sua politica agraria antiaristocratica fu condotta con intransigenza e radicalismo straordinari, pari soltanto all'impegno, posto da lui nella guerra contro i nemici esterni, che gli procurò il terribile soprannome di Bolgaroktónos, uccisore dei Bulgari.

Alla morte di Basilio II (1025) l'impero bizantino era giunto all'apogeo della sua potenza, al culmine del suo prestigio sia in oriente sia in occidente. Come mai dopo questa splendida restaurazione, a soli 46 anni di distanza, nel fatale 1071, si giunse alla catastrofe di Manzikert, che aprí la via dell'Asia Minore ai Turchi, e alla caduta di Bari in mano del normanno Roberto il Guiscardo, che segnò la definitiva perdita dell'Italia e fu il preannuncio delle Crociate? È forse questo il problema centrale della storia bizantina. Ostrogorsky attribuisce il rapido processo di disgregazione della potenza militare imperiale alla dissoluzione del sistema dei temi,

la quale portò a una costante diminuzione delle truppe indigene e conseguentemente al risorgere degli eserciti mercenari. Nel giro di pochi anni si sfasciarono le mirabili strutture che avevan permesso all'impero di aver ragione del pericolo arabo. Dinanzi alla minaccia selgiukide e normanna, non certo piú grave di quella araba, non si poté opporre eguale resistenza. Il forte stato medievale si dissolve rapidamente per la miope politica antimilitaristica della maggior parte degli imperatori che succedono a Basilio II, per l'antagonismo tra nobiltà terriera provinciale e nobiltà burocratica della capitale e, soprattutto, per l'impossibilità da parte dei deboli imperatori del tempo di continuare la decisa politica agraria contro la grande proprietà. Ne consegue la formazione di una potente « feudalità », che conduce alla rovina della potenza militare e insieme finanziaria dell'impero.

Questa la teoria dell'Ostrogorsky che nel complesso dà ragioni abbastanza plausibili della grave crisi del 1071. Ma sarebbe, forse, da mettere in maggior risalto (e il problema meriterebbe particolare approfondimento) 10, in questo processo di dissolvimento, il ruolo avuto nella reazione contro i governi militari non tanto da una nobiltà burocratica, quanto più precisamente da una borghesia che in questo periodo vien contrapposta dagli imperatori all'aristocrazia terriera delle grandi famiglie, legata alle alte cariche dell'esercito. Questa reazione burocratico-borghese ebbe inizio con Giovanni l'Orfanotrofo, originario da famiglia contadina della Paflagonia, che portò sul trono Michele IV e Michele V, ed ebbe un carattere nettamente antimilitare e antiaristocratico. Ma fu dopo la caduta dei Paflagoni che la borghesia burocratica celebrò il suo trionfo, durante il regno di Costantino Monomaco (1042-1055), il quale, ex-senatore e rappresentante della burocrazia, ma debole e incapace, diede il massimo impulso a questo stato burocratico e borghese e di tendenze democratiche, affidandone il reggimento a un gruppo di letterati di estrazione piccolo-borghese, ma di alta e profonda cultura, come Costantino Licude, Giovanni Xifilino, Michele Psello, Giovanni Mavropode. Essi cercarono di rendere stabile un tal governo con la riorganizzazione dell'Università che, aperta a piú larghi strati sociali, doveva essere un vivaio di funzionari preparati e colti, e con l'ampliamento dei ranghi del Senato a gente di bassa condizione. Ma la politica

⁹ Novella del 922, in J. e P. Zepos, Jus graecoromanum, I, p. 209.

¹⁰ Un rinnovato quadro dei problemi che pone la «crisi» dell'XI secolo presentano la relazione di N. Svoronos, Société et organisation intérieure dans l'empire bizantin au XI^o siècle: les principaux problèmes, in «Proceedings of XIIIth Intern. Congress of Byz. Studies» (London 1967), pp. 373 ss., e le correlazioni di H. EVERT-KAPPESOVA (pp. 397 ss.) e di E. STANESCU (pp. 401 ss.).

antimilitaristica di questo governo suscitò le rivolte dei militari Giorgio Maniace e Leone Tornicio, che tuttavia non riuscirono a rovesciarlo. Anzi, salvo la parentesi di Isacco Comneno (1057-59), la burocrazia borghese tenne il potere fin dopo il disastro di Manzikert, fino al 1077, quando cadde per il succedersi delle rivolte degli esponenti dell'aristocrazia militare che si identificava con la grande proprietà terriera.

Il governo basato sulla borghesia burocratica offre grandi analogie - pur con notevoli differenze - con lo stato assolutistico-burocratico di Federico II (anche la fondazione dell'Università di Napoli doveva rispondere alle stesse esigenze della rinnovata Università di Costantinopoli), che prelude alle grandi monarchie nazionali dell'occidente. Ma a Bizanzio non ebbe avvenire. Lasciò solo il ricordo di una splendida fioritura culturale. In realtà, gli mancarono le basi economiche; gli mancò soprattutto la forza e la volontà di lottare contro l'estensione della grande proprietà terriera, che indeboliva il potere centrale e disorganizzava la difesa del territorio dell'impero. Proprio in questo tempo, anzi, si concesse largamente l'excusseia, cioè l'immunità dalle imposte, ai grandi proprietari e comparve per la prima volta la pronoia, vale a dire l'assegnazione di terre ai potenti perché le amministrassero a loro vantaggio". Si formava così anche nell'impero bizantino una grande « feudalità », proprio quella feudalità contro cui invece lo stato assolutistico-burocratico dell'occidente condusse la sua lotta. E si dissolveva lo stato bizantino medievale, la cui caratteristica era stata l'accentramento del potere in funzione della difesa del territorio dell'impero.

Dall'impostazione teorica dell'Ostrogorsky ricevono luce anche i successivi quattro secoli di sopravvivenza dell'impero bizantino. I disastri del 1071 prefigurano le minacce contro cui dovrà far fronte l'impero per il resto dei suoi giorni sia a oriente sia a occidente. Le improrogabili necessità di difesa portano al potere, con i Comneni, l'aristocrazia terrieramilitare. Ma ad Alessio Comneno, appunto perché esponente dell'aristocrazia terriera, non era possibile riprendere la politica di Basilio II contro la grande proprietà; la sua restaurazione doveva poggiare su espedienti che alla lunga si sarebbero rivolti al danno dell'impero. Alla mancanza di denaro e allo scadimento dell'esercito, che aveva causato la politica dei suoi predecessori, Alessio cercò di rimediare appaltando le imposte, alterando la moneta e fondando il reclutamento sul sistema feudale. I primi due prov-

vedimenti rovinavano il contribuente, il terzo portava necessariamente all'aumento del numero dei feudatari (pronoiari), con sempre maggior indebolimento del potere centrale. Alessio, inoltre, per compensare Venezia dell'aiuto prestatogli nell'Adriatico contro Roberto il Guiscardo, nel 1082 le concesse il diritto di commerciare in tutte le regioni dell'impero con esenzioni doganali. Comincia, cosí, la penetrazione nel commercio bizantino delle repubbliche marinare italiane, che doveva essere fatale all'economia di uno stato essenzialmente mercantilistico. Tale fatto, insieme con le crociate, segna il principio di una svolta storica decisiva: il passaggio del predominio nel Mediterraneo da Bizanzio all'occidente. Corollario ne sarà la deviazione della crociata del 1204, che finisce con la conquista e il saccheggio di Costantinopoli. Ne porta la responsabilità Venezia che voleva assicurarsi il monopolio commerciale in oriente contro Genova e Pisa.

L'Ostrogorsky sottolinea tutti gli ulteriori tentativi di rigenerazione dello stato bizantino. Valuta positivamente la contraddittoria figura di Andronico I Comneno che, seppur col terrore, cercò di eliminare il prepotere della nobiltà e dei funzionari imponendo « o di cessare di compiere ingiustizie o di cessare di vivere ». Non vi riusci e mori di orribile morte, fatto a pezzi dalla folla infuriata della capitale (1185). Notevole è l'analisi della politica interna dell'impero di Nicea, sorto dopo il 1204, durante il regno di Giovanni III Vatatzes (1222-54), il quale tenta l'ultima reale resurrezione del vecchio stato, risuscitando l'organizzazione dei beni militari, ricostituendo il sistema difensivo di frontiera e sviluppando le risorse economiche. Conseguenza di questa saggia politica furono il ritorno dell'impero a Costantinopoli e i successi dell'ultimo grande imperatore che sedette sul trono di Bizanzio, Michele VIII Paleologo (1259-82). Egli riusci, per un'ultima volta, a dare all'impero il vasto respiro di una politica ecumenica tentando di por fine allo scisma con la Chiesa di Roma nel concilio di Lione (1274) e facendo fallire la incombente minaccia di Carlo d'Angiò mediante i Vespri Siciliani (1282). Ma furono successi senza domani. La politica unionistica imperiale non trovava seguito né nel clero né nel popolo, per l'odio inestinguibile contro i Latini, e l'unione voluta da Michele VIII fallí, come fallí piú tardi quella voluta da Giovanni VIII nel concilio di Firenze del 1439. D'altra parte l'ascesa al trono dei Paleologi, rappresentanti dell'alta nobiltà, diede nuovo slancio al processo di feudalizzazione e di conseguenza a quello di dissoluzione dello stato dal punto di vista politico, finanziario e militare. Dopo Michele VIII comincia per Bizanzio una lenta ma inarrestabile agonia: mentre i Turchi vanno stringendo la morsa intorno alla Città del Bosforo, lotte civili, sociali e reli-

[&]quot; Sulla feudalità bizantina fondamentali sono i lavori dell'OSTROGORSKY, Pour l'histoire de la feudalité byzantine, Bruxelles 1954; Pour l'histoire de l'immunité à Byzance, in « Byzantion » 28 (1958), 165-254.

giose finiscono per esaurire dall'interno le restanti capacità di resistenza dell'impero disgregato e ormai privo di unità territoriale e di comando.

Quando il 29 maggio 1453 Maometto II prese d'assalto le fortificazioni restaurate alla meglio, con la sua potente artiglieria, né l'insufficiente schiera di difensori né l'eroismo dell'ultimo Costantino poterono aver ragione della stragrande superiorità numerica e tecnica degli assalitori turchi. Costantinopoli conquistata e saccheggiata diveniva la capitale dell'impero ottomano che « sulle rovine dell'impero bizantino per molti secoli seppe riunire ancora una volta in un unico stato gli antichi territori bizantini ».

Quasi in polemica col dispregio che gravò su Bizanzio e sulla sua storia come retaggio dell'Illuminismo, l'Ostrogorsky chiude il suo libro con una significativa pagina sul valore e sull'azione dell'eredità politica e spirituale dell'impero romano d'oriente. « La sua fede, la sua cultura e la sua concezione dello stato continuarono a vivere ». L'ortodossia salvò i popoli balcanici dall'assorbimento turco e rese possibile la loro rinascita nazionale nel XIX secolo. La Russia, liberatasi dai Tartari e unificata da Ivan III, assunse il ruolo di guida dell'oriente cristiano prima tenuto da Bizanzio e continuò per secoli gli ideali politici e spirituali dell'impero bizantino; essa fece suo l'emblema dell'aquila bicipite e chiamò Mosca « la terza Roma », come Costantinopoli si era assunto il nome di « Nuova Roma ». All'occidente, attraverso l'Italia del Rinascimento, matura per accoglierlo, trasmise il patrimonio inestimabile della letteratura, della filosofia e della scienza dell'Ellade antica, oltre a quello del diritto romano.

Abbiamo cercato di enucleare, cosí come era possibile in breve spazio, il filo conduttore dell'opera dell'Ostrogorsky: opera di stringata e cattivante unità pur nella sua ricchezza. L'autore, pur non perdendo mai di vista l'evoluzione dello stato bizantino, non trascura nessun aspetto della civiltà, né la storia del diritto, né lo sviluppo economico, né la vita culturale, né la storia religiosa, nella misura almeno in cui tutti questi fattori influiscono o subiscono l'influenza delle trasformazioni strutturali dello stato. Si ha quindi l'impressione di seguire in tutti i suoi aspetti lo svolgimento vivo di una civiltà, in cui tutto è legato da un concatenamento logico unitario che nonostante la molteplicità degli eventi, si mantiene rigorosamente. E l'interesse alla lettura è accresciuto dall'esposizione lucida e chiara.

Ma anche lo specialista, particolarmente nelle note che nell'edizione italiana sono scomodamente confinate alla fine di ogni capitolo, trova l'indicazione delle fonti e della bibliografia piú recente e la discussione di tutte le questioni controverse, che vengono presentate con competenza, concisione e precisione, e con una urbanità, anche nella polemica, che è vera-

mente esemplare. Inoltre, ciascun capitolo è preceduto da una rapida, quanto aggiornata, premessa sulle fonti, e tali premesse nell'insieme costituiscono una breve storia della storiografia bizantina quanto mai utile per lo studioso. Né meno interessante è l'ampia introduzione sulla storia della bizantinistica dagli umanisti ai giorni nostri. Sono anche da ricordare le otto carte che in maniera eloquente illustrano visivamente le vicende della lotta millenaria sostenuta dall'impero bizantino. Ancora van ricordati gli alberi genealogici delle dinastie imperiali, le liste degli imperatori bizantini, dei sovrani dell'impero latino, del regno epirotico, di quelli di Bulgaria e di Serbia, e dei califfi e sultani islamici, che chiudono il volume.

Tutti questi pregi han fatto la fortuna dell'opera che ha indubbiamente reso enormi servigi agli studi di bizantinistica. Poiché il libro, oltre ad offrire una vivida sintesi del mondo bizantino, dà una chiara visione della problematica ancora aperta in un campo di studi, la cui cultura promette vasta mèsse di allori per il ricercatore.

SALVATORE IMPELLIZZERI

RECENSIONI

MARII VICTORINI, Ars grammatica. Introduzione, testo critico e commento a cura di Italo Mariotti, Le Monnier, Firenze, 1967, pp. 264.

Delle tre parti di questo libro (introduzione, testo critico e commento) forse la più importante o la più utile è la terza, sia perché, se non m'inganno, mancava finora un commento non solo all'Ars grammatica di Mario Vittorino, ma a uno qualsiasi dei grammatici tardo-antichi, sia soprattutto per la qualità del commento stesso, di cui parlerò dopo. Con ciò tuttavia non si vuole disconoscere il pregio delle altre due parti, di cui la prima è volta a illustrare la figura dello scrittore. Il Mariotti, utilizzando tutte le testimonianze e le fonti disponibili, ne ricostruisce adeguatamente la personalità e l'opera, che egli inquadra sullo sfondo della propria epoca, della quale delinea i tratti essenziali: epoca drammatica, che vide gli ultimi conflitti tra paganesimo e cristianesimo. Mario Vittorino aderì alla nuova fede in età avanzata, né la sua conversione fu improvvisa e impetuosa, come quella di Paolo sulla via di Damasco, ma graduale, e favorita, come osserva giustamente il M., dalla sua formazione neoplatonica. Tuttavia non fu senza perplessità o contrasto interiore, perché essa comportava per lui il « distacco da una parte cospicua della sua vita — lo studio deì classici come rappresentanti di una tradizione difficilmente separabile dal paganesimo » (p. 26).

Il M. non si limita a illustrare l'attività di Vittorino come grammatico e retore, ma tocca anche dei suoi scritti d'altro genere (filosofici, teologici, ecc.), notando che « di un'opera nel suo complesso così vasta e importante ben poco si è salvato. Paradossalmente, è stata l'attività grammaticale del 'retore' filosofo a ottenere... la fortuna maggiore nei secoli, tanto da assorbire sotto il nome di Vittorino trattati di diversa provenienza » (p. 32).

L'introduzione è fondata su un'accurata informazione e sorretta da un vigile senso critico, pur non mancando taluni punti su cui si può non consentire appieno o esprimere qualche riserva. Ma si tratta di riserve marginali o secondarie, che nulla tolgono alla validità del quadro storico nel suo insieme. Per es. attenuerei l'affermazione che nel 384 « quasi tutte le leve del potere erano in mani pagane » (p. 25): è vero che in quell'anno due altissimi funzionari, Pretestato e Simmaco (rispettivamente praefectus praetorio Italiae e praefectus urbi) erano pagani, ma era cristiano l'imperatore Valentiniano II, che proprio in quell'anno, sia pure per pressione di Sant'Ambrogio, respinse la richiesta patrocinata da Simmaco di ripristinare nella Cu-

ria un simbolo pagano, cioè l'altare della Vittoria (fra gli scritti più recenti su tale questione, cfr. quello di H. Bloch in *The Conflict between Paganism and Christianity in the fourth Century*, Essays edited by Arnaldo Momigliano, Oxford, 1964, p. 196-197).*

Non concorderei col M. neppure quando vuole dimostrare che Vittorino non fu oratore, ma soltanto « insegnante di letteratura e di teoria dell'eloquenza ». Per dare sostegno a questa tesi, egli osserva che i suoi scritti « denotano un singolare disinteresse per l'elaborazione stilistica », ma questo argomento è non probante, e forse controproducente, poiché se come scrittore Vittorino aveva tali limiti. la sua fama presso i contemporanei meglio si spiega supponendo che riuscisse a impressionare e suggestionare gli ascoltatori appunto con le sue doti di oratore (gesti, inflessioni della voce, ecc.). Il M. potrebbe obiettare che egli non ha voluto negare a Vittorino queste eventuali qualità, ma a mia volta osserverei che resta da precisare meglio in che senso Vittorino non sarebbe stato un oratore: certo, non sarà stato oratore nelle forme e nei modi in cui si poteva esserlo in età repubblicana. Del resto, anche l'os terricrepum e la lingua, quo telo grandi et acuto multos peremerat, che Agostino attribuisce a Vittorino ancora pagano (alludendo a sue polemiche anticristiane non altrimenti note) si riferiranno probabilmente a un'attività di oratore o comunque di parlatore, oltre che di mero scrittore, specie in una epoca in cui, diminuendo via via il pubblico dei lettori, la polemica e la propaganda si saranno svolte anche e soprattutto per via orale (è nota l'attendibilità dei risultati cui è giunto E. Auerbach al riguardo). Intendiamoci: io non sostengo a spada tratta che Vittorino fu anche oratore, ma solo che la cosa è probabile.

Venendo ora al testo critico dell'Ars grammatica, questo è stato stabilito veramente con perizia e acume, secondo una giusta via di mezzo, cioè senza emendazioni arbitrarie o non necessarie, ma anche senza oltranzismo conservatore, e quindi con congetture generalmente felici. Cfr. per es. 4, 4 Accius vero cum scriberet 'aggueis, aggulus' n non ponebat¹, ove il testo tràdito è Accius vero cum scriberet anguis anguies angules imponebat, che non dà senso. Perciò sono stati tentati varî emendamenti, ma nessuno è così semplice e persuasivo come quello del M., il quale acutamente suppone che l'errato imponebat sia nato da nñponebat, favorito dal ricordo di un precedente imponebat (4, 2). Altre volte il M., invece di emendare il testo, lo interpreta e lo chiarisce nel commento in modo da ricavarne un senso plausibile; così fa per es. per un passo (4, 78) che nel Keil era dato per irrimediabilmente guasto: Vittorino lì polemizza con Nigidio Figulo, che sosteneva si dovesse scrivere cs o gs invece di x, deducendosi il c o il g dalla declinazione (per es. ducs sulla base

^{*} Aggiungo che di quest'opera è uscita ora una traduzione italiana presso Einaudi, Torino, 1968.

¹ È superfluo notare che qui si tratta dell'uso di g per n (aggulus invece di angulus), per indicarne il suono nasale-gutturale, uso sostenuto da Accio sull'esempio del greco (cfr. ἄγγελος ecc.): sulla questione, v. testimonianze citate dal Mariotti a pag. 163.

di ducis e regs sulla base di regis). A ciò Vittorino obietta che è preferibile usare x, perché vi sono casi in cui non si saprebbe se si abbia a scrivere cs o gs, e cita nix, nivis, senex, senis, a cui segue nel cod. A sexus secus et oppidum in Hispania, e la stessa lezione con in meno secus nel cod. B. Effettivamente tale frase, con o senza secus, pare priva di senso, ma il M. con felice intuizione riesce a interpretarla: accetta la lezione di A, la interpunge sexus (secus et oppidum in Hispania), e così la chiarisce nel commento: « Se il nostro tentativo è giusto, MV. ha voluto dire che dalla declinazione non si può inferire nulla per l'x di sexus, sia che questa parola indichi il 'sesso' (il neutro secus 'sesso', usato in particolare dagli storici, è noto ai grammatici come risulta da Char. 101, 13 sgg. B. - cfr. Prisc. 2, 162, 7 sg. - e Non. 222, 19 sgg.), quanto per indicare un oppidum spagnolo. Ora è attestata l'esistenza di un oppidum della Spagna Betica il cui nome è tramandato nelle forme Sexi, Sexs, Σέξ, Σίξος, Έξιτανῶν (πόλις) e sim. (cfr. RE. 2A, 2027 sg.); d'altra parte si sa quanto fosse incostante l'uso relativo a nomi di piccoli centri... » (p. 215-216). S'intende che nel commento, che è molto ampio (come si vede anche dal fatto che ad esso sono dedicate quasi 150 pagine, mentre il testo dell'Ars grammatica ne occupa circa 30), il M., oltre a spiegare, quando è necessario, puntualmente il testo, mira anche ad approfondire e chiarire le varie questioni, inserendole nel loro svolgimento o nella loro tradizione (giacché non di rado, più che di evoluzione, si tratta di inerte e pigra ripetizione), con abbondanti citazioni da altri grammatici, sia che possano considerarsi come fonti di Vittorino o comunque concordino con lui, sia che ne discordino. Con ciò il commento serve, oltre tutto, a fornire un quadro complessivo delle principali teorie grammaticali dell'antichità, il che ne costituisce forse il pregio più notevole: altrimenti vi sarebbe stata minore ragione di commentare un'opera che, presa in sé, non ha poi gran valore.

Naturalmente è quasi impossibile che, specie in lavori di questo genere, non si trovi nulla da ridire o da notare. Per es., per quanto riguarda il testo critico, a 4, 19 « Degressus » (tam) per E quam per I (degressus si può scrivere sia con la e, sia con la i [cioè digressus]), non è forse necessaria l'integrazione tam fatta dal M., poiché non mancano esempi di espressioni comparative cosiddette di uguaglianza in cui il tam è omesso: cfr. Kühner-Stegmann, II, 459, Anmerk. 3 e Hofmann-Szantyr, 591². A 4, 20 Nostri Latini cum litteris uterentur eqs. è forse da espungere Latini,

non tanto perché altrove è detto semplicemente nostri (cfr. 4, 22; 4, 26; 4, 75; ecc.), quanto perché l'espressione nostri Latini, in bocca appunto di un latino, è piuttosto strana, come sarebbe se un italiano dicesse «i nostri italiani»: quindi Latini sarà probabilmente una glossa penetrata poi nel testo.

Per passare al commento, a p. 177 il M. dice che Vittorino rifiuta voster per vester come arcaismo: avrei aggiunto che voster, oltre che come arcaismo, doveva allora esser sentito anche e forse maggiormente come volgarismo. Infatti che nella lingua popolare si usasse voster è dimostrato dagli esiti di tutti o quasi tutti gli idiomi romanzi, a cominciare dall'it. « vostro » (franc. vôtre, rum. vostru, ecc.). Accade spesso che forme condannate dai grammatici (basti ricordare l'Appendix Probi) risultino proprio quelle sopravvissute poi nell'uso vivo dei parlanti.

A proposito di 4, 41 Nibil est quod non vultis consulere de his quae ignoratis, il M. preferisce intendere consulere col senso di « riflettere » (p. 195) e traduce o spiega « avete torto, fate male a non riflettere su quel che non sapete ». Ma poiché la questione qui trattata (cioè quale fosse la differenza tra quatinus e quatenus) non si poteva risolvere riflettendoci, bensì consultando i maestri o i trattati di grammatica e libri simili, propenderei per dare a consulere il significato di « consultare », né sarà indispensabile sottintendere me, potendo consulere essere usato in senso assoluto. Avrei anche aggiunto che la distinzione fra quatinus (= poiché) e quatenus (= fin dove) è artificiosa, e sarà stata escogitata da qualche pedante, giacché quatinus e quatenus sono grafie diverse di una medesima parola. Il significato primitivo ovviamente era « fin dove », « fin quanto », ecc., donde il senso causale, per un processo analogo a quello per cui l'it. « in quanto » può assumere il valore di « poiché », « perché ».

Circa 4, 48 « besternum » producte dici debet il M., sulla scorta di Stolz-Leumann, propende a credere che la sillaba da pronunciare lunga fosse la seconda (p. 198). Io inclinerei a supporre che fosse la prima. È vero che hěri>hesternum dovrebbe assicurare che la prima e era breve per natura, ma anche il suffisso -ernaveva la e breve per natura (cfr. per es. W. Meyer-Lübke, Roman. etym. Wörterbuch alle voci bibernus, infernum, ecc., e cfr. anche parole popolari italiane come « invèrno », infèrno », ecc., la cui e aperta corrisponde appunto alla ĕ lat.). Fin qui le probabilità sono pari. Tuttavia, se si fosse trattato della seconda sillaba, non sarebbe stato un caso isolato, esistendo un buon numero di vocaboli con ugual suffisso (cfr. vernus, internus, externus, fraternus, ecc. e anche cisterna, lanterna, taberna, ecc.), in cui la e di -ern- si sarà pronunciata in ugual maniera in tutti, e quindi chi sbagliava in un caso (s'intende, sbagliava dal punto di vista di Vittorino), avrebbe dovuto sbagliare anche negli altri. Ciò avrebbe dovuto indurre Vittorino a dire su per giù besternum, aeternum, maternum et similia verba in -ernum desinentia producte dici debent, ma poiché egli cita besternum come caso singolo e a sé stante, è più probabile che la sua osservazione non riguardi la e di ernum, ma la prima e 3.

² Quam da solo, oltre che col valore di tam... quam, poteva adoprarsi anche col valore di potius quam. Il M. parla solo di quest'ultimo uso, e giustifica l'aggiunta di tam dicendo che altrimenti quam dovrebbe qui intendersi col senso di potius quam, come a 4, 16. Certo è lecito chiedersi se sia ammissibile che uno stesso scrittore adopri quam sia col valore di potius quam, sia con quello di tam... quam specie a così breve distanza. Dato però che entrambi questi usi (in cui ovviamente il diverso significato si deduce dal contesto) sono sufficientemente documentati soprattutto nel latino tardo, di fronte all'alternativa se ammettere la loro coesistenza sia pure a breve intervallo, o ricorrere a un emendamento, io preferirei la prima soluzione. Ciò mi pare tanto più giustificabile, in quanto qui si tratta non di un testo accuratamente elaborato, ma di una serie di appunti buttati giù alla buona, o di qualcosa di simile.

³ Qui si potrebbe sospettare una sia pur piccola lacuna, perché sarebbe logico

RECENSIONI

A proposito di 4, 87-88 eliduntur autem vocales singulae ecc., il M. nota che si tratta di « sinalefe metrica, considerata come vera e propria elisione » (p. 218). Direi senz'altro che si tratta proprio di elisione, e la distinguerei dalla sinalefe, anche se in molti casi elisione e sinalefe sono concetti fungibili e quasi coincidenti (per es. in Virg. Aen. 1, 69 summersasque obrue puppes si sarà pronunziato sia summersasqu'obrue, sia, forse meno spesso, summersasqueobrue; così nel verso dantesco « mi ritrovai per una selva oscura » si potrà pronunziare, secondo le preferenze individuali [che possono anche variare nei diversi momenti] sia selv'oscura, sia selvoscura) ⁴. Del resto qui Vittorino non limita le sue considerazioni alla metrica, malgrado le espressioni virgiliane che cita, sia perché dà anche l'esempio di posquam per postquam, ove la elisione della t non incide sul valore prosodico e metrico di tale parola, sia perché l'elisione può avvenire anche in prosa: cfr. animadverto (che presuppone la pronunzia anim'adverto, da animum adverto), quantopere, magnopere, ecc.

Non mi pare sicuro che il lat. caper sia di origine greca, cioè derivi da κάπρος (p. 225); direi piuttosto con Walde e Hofmann (s. v.) che caper e κάπρος hanno una comune origine.

È superfluo dire che queste osservazioncelle si riferiscono a dissensi marginali e di scarso rilievo. Se su questi mi sono soffermato maggiormente, è perché ritengo meno utile allungare il discorso sui punti nei quali si è d'accordo. Ma devo aggiungere che incomparabilmente più numerosi e sostanziali sono i motivi di consenso col M., che in questo lavoro mostra ampia dottrina e insieme molta competenza e acume.

CESARE GRASSI

Rudolf Riecks, Homo, humanus, humanitas, Wilhelm Fink Verlag, München 1967, pp. 280.

La copiosa bibliografia sul concetto di humanitas, nella sua genesi e nel suo sviluppo storico, si è arricchita di un nuovo numero, e non dei meno importanti, con quest'opera di R. Rieks che nel sottotitolo (Zur Humanität in der lateinischen Lite-

che l'autore indicasse quale fosse precisamente la sillaba da pronunziarsi lunga. Il M. nel commento non si pone il problema, ma credo che lo dia implicitamente per risolto con quanto dice nell'introduzione (p. 52), cioè che questa parte dell'opera (de ortographia) consiste in una serie di appunti per le lezioni, destinati (questo non è detto espressamente, ma si sottintende) a essere integrati dal maestro nell'esposizione orale. Insomma Vittorino avrà indicato a voce, o col suo stesso modo di pronunziarla o altrimenti, quale fosse la sillaba da producere, e perciò non è necessario supporre che qui vi sia una lacuna. Un discorso analogo può valere per altri passi di quest'opera, che è piuttosto disorganica e trasandata.

⁴ Qui consideriamo, per così dire, i due casi estremi: s'intende però che fra l'elisione totale della vocale finale e la sua pronunzia totale (per quanto rapida) vi sono o vi possono essere innumerevoli casi o gradi intermedi.

ratur des ersten nachchristlichen Jahrhunderts) definisce l'oggetto e l'ambito della ricerca. In discussione è quello che all'A. pare un angolo morto, per non dire un pregiudizio, degli studi su humanitas, più o meno concordi, pur nella varietà delle valutazioni e delle posizioni ideologiche, nell'affermare la morte della humanitas nell'epoca post-ciceroniana, o per lo meno il suo restringersi alla categoria etica della φιλανθρωπία. Più precisamente (p. 22): « Dopo Cicerone, il primo e insieme l'ultimo punto culminante della humanitas romana, questa sarebbe totalmente scomparsa; solo con i poeti augustei e con Seneca sarebbe ancora fuggevolmente riaffiorata; avrebbe conosciuto una breve reviviscenza a Roma intorno al 400, ma comparirebbe di nuovo, nel suo originario e specifico significato, solo con il Petrarca e gli umanisti italiani del sec. XV ». La tesi del Rieks è invece (pp. 23-24) che « se anche il concetto di humanitas diventa più raro nella letteratura dopo la morte di Cicerone, e in alcuni autori sembra aver perduto molto della latitudine ciceroniana, tuttavia rimane acquisıta in Roma l'alta consapevolezza dell'umanità, anzi essa... viene ulteriormente ampliata e accentuata nel periodo imperiale ». Riprendendo spunti isolati di I. Heinemann (art. Humanitas, RE Suppl. V, 1931, col. 305: « Il concetto conserva la sua estensione, anzi la amplia») e di W. Schmid (recensione a F. Beckmann, Humanitas, Ursprung und Idee, Münster 1952, in «Gnomon», XXVIII, 1956, p. 594 s.) — a cui andrebbe aggiunto F. Schultz, Prinzipien des römischen Rechts, München 1934, p. 130: «L'epoca imperiale non rappresenta un regresso, anzi la corrente dell'humanitas scorre sempre più larga, fino a confluire nell'umanità cristiana » —, ma soprattutto riallacciandosi al lavoro di R. M. Honig, Humanitas und Rhetorik in spätrömischen Kaisergesetzen, Göttingen 1960, e alle recenti ricerche di W. Schadewaldt, Der Gott von Delphi und die Humanitätsidee, Pforzheim 1963, il Rieks intende sostituire allo schema troppo angusto di una humanitas puramente romana, culminante in due vette, circolo degli Scipioni e Cicerone, e successivamente declinante, un tracciato più complesso, articolato e persuasivo, paragonabile a «un sistema fluviale il cui tronco maestro e originario si estende dai Greci fino a noi, e in cui la storia spirituale di Roma rappresenta solo un affluente, per quanto poderoso » (p. 24). L'A. circoscrive la sua indagine al periodo fra il 14 e il 66 d.C., da Vitruvio a Petronio, utilizzando Stazio e Plinio il Giovane come punte esplorative per l'epoca più tarda; nessuno tuttavia vorrà rimproverargli di averci offerto, al posto di una plurimillenaria e sfocata Geistesgeschichte, una puntuale e documentata illustrazione di testi compresi nel giro di un cinquantennio.

L'introduzione (pp. 13-27) riassume brevemente lo stato della Forschung ed enuncia i motivi conduttori della ricerca, muovendo da una definizione di humanitas che merita di essere riportata letteralmente: humanitas è « tutto ciò che, secondo la concezione degli autori antichi, rende uomo l'uomo » (p. 13); è « il grado progredito dell'autocoscienza umana, in virtù del quale l'uomo si riconosce integralmente come uomo, cioè come essere dotato di possibilità peculiari particolarmente elevate, e al tempo stesso assume questo riconoscimento come norma della sua condotta » (p. 23). Per l'A. l'apparente scomparsa della humanitas dopo Cicerone ha il suo movente in

un generale mutamento delle condizioni politiche, sociali e culturali, contrassegnato dal livellamento degli individui e dall'unilaterale risalto della figura del principe; ma se il concetto di humanitas si dirada, proprio per questo esso acquista, nei passi in cui ricorre, un significativo rilievo e una particolare pregnanza. Del resto, a spiegare la ridotta frequenza del vocabolo (che in nessun caso va interpretata come eclisse dell'idea, e giustamente il Rieks cita lo Schultz, Prinzipien, p. 130: « non si può dalla storia della parola dedurre quella dell'idea, e la storia dell'umanità non può essere scritta lessicograficamente, sulla base delle fonti che contengono la parola humanitas »), vale anche, secondo l'A., un duplice e concorrente ordine di fenomeni: l'inadattabilità prosodica di humanitas all'esametro, che esclude la parola dalla poesia epica del 1º sec. d.C., dove andranno pertanto ricercati i suoi equivalenti semantici, e la perdita della letteratura giuridica dello stesso periodo, che non consente di identificare quel processo di reciproca mutuazione fra bumanitas e retorica da una parte, e legislatura imperiale dall'altra, documentato dallo Honig per il tardo impero (ma bisognerà anche tener presente, e sia pure con le attenuazioni del caso, l'avvertimento dell'Arnaldi, Cicerone, Bari 1948², p. 260: «Con Cicerone la concezione dell'humanitas-cultura è ormai entrata così profondamente nella vita spirituale e nella coscienza, per lo meno della classe dirigente, che ormai non se ne discute, quasi non se ne parla più. L'età eroica della scoperta, dell'approfondimento, della propaganda è finita»). Tutto questo come premessa all'esame dei singoli autori, dove il Rieks rivela doti assai scaltrite di filologo e di storico della cultura, il quale non estenua l'indagine nella frammentarietà del mero prelievo lessicale ma legge la parola nella sua più lata contestualità e la riconduce circolarmente alla globale Weltanschauung dello scrittore, con una ricchezza di dati e osservazioni di cui non è qui possibile dare che un pallido accenno. In Vitruvio l'A. trova attivi i parametri greci dell'armonia, della παιδεία e della φιλανθρωπία, tanto nell'estetica quanto nell'antropologia e nella storia della civilizzazione: non a caso ciascuno dei dieci libri del De architectura prende avvio da un preciso riferimento alla grecità. L'esule Ovidio adopera il termine homo nel senso pregnante di « uomo in quanto meriti tale nome »: il suo lamento sulla barbarie dominante nella sua terra d'esilio (p. es. Trist. V 7, 43-46 siue locum specto... / siue homines, uix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi saeuae plus feritatis habent) attesta la fondamentale importanza di Roma come centro di diffusione della humanitas. Germanico, nella sua traduzione di Arato, e ancor più Manilio, nel suo poema astrologico, inseriscono l'uomo in una vasta cosmologia d'ispirazione stoica, animata da una potente accentuazione religiosa, per cui l'uomo quale microcosmo è impegnato a realizzare il principio divino che vive in lui così come in tutto l'universo (Astr. IV 407 impendendus homo est, deus esse ut possit in ipso). Sotto l'influsso della retorica Velleio Patercolo e Valerio Massimo propongono ai loro contemporanei, attraverso figure storicamente determinate, le norme ideali dell'agire umano; la ritrattistica velleiana rivela nel suo tessuto linguistico la retorizzazione della bumanitas, mentre in Valerio Massimo la componente della φιλανθρωπία, della clementia, acquista, all'interno della humanitas, un'assoluta pre-

minenza rispetto all'epoca ciceroniana, ma contemporaneamente si approfondisce e si affina. Fedro dà voce al sentimento dell'esistenza proprio degli strati popolari del suo tempo, come percezione della piccolezza e della caducità dell'uomo di fronte alle grandi forze che lo avvolgono e travolgono, ma disegna anche l'immagine lieve e serena dell'uomo veramente umano, con la sua gentilezza, la sua eleganza, il suo saper vivere. La humanitas stoica culmina nell'età di Nerone con Seneca, Lucano e Persio; sul cupo sfondo d'una mostruosa disumanità questi scrittori ripropongono in termini di radicale problematicità il concetto stesso di homo, e contemporaneamente abbozzano lo ideale di una più luminosa umanità: Seneca (a cui sono dedicate le pagine più sottilmente analitiche del libro) con la formula filosofica, empirica e normativa insieme, homo qua homo (cfr. Ep. 45,9 qui hominem ea sola parte aestimat, qua homo est; 121,14 ea... parte sibi carus est homo, qua homo), e il contemporaneo Petronio (che il Rieks dà come acquisito all'epoca neroniana) con l'altra formula, di contenuto prevalentemente etico-sociale, hominem inter homines esse, tre volte ripetuta (39,4; 57,5; 74,13). La humanitas di Stazio si esprime soprattutto nella Tebaide, e precisamente nel 1. XII, dominato dal grande tema dell'umanità violata dalla crudeltà di Creonte e riscattata da Teseo (Theb. XII 165-66 bello cogendus et armis / in mores hominemque Creon). Nel concetto di humanitas come virtù propria dei governanti s'incontra con Stazio il Plinio del Panegyricus, mentre quello delle Epistulae richiama Cicerone per la consapevolezza del suo debito verso i Greci (Ep. VIII 24,2 homines maxime homines) e per la ricchezza di sfumature con cui colorisce la sua humanitas, nella quale nuovamente si assommano παιδεία e φιλανθρωπία. In conclusione (p. 257): «Lo specifico concetto ciceroniano di humanitas è scomparso con la morte del suo creatore e il contemporaneo tramonto della repubblica. Ma non c'è elemento della humanitas Ciceroniana che non sia rimasto vivo nella vita spirituale dell'epoca successiva. La bumanitas di Cicerone si muta e si estende nella 'umanità' del periodo imperiale. Proprio dopo la morte di Cicerone, e da lui stesso avviato in maniera determinante, comincia in Roma un processo creativo d'ordine spirituale che dura per tutto il 1° secolo d.C. e sta tutto sotto il segno dell' umanità '».

Basterebbe questo spostamento della prospettiva storica, questo fascio di luce gettato sopra un'epoca non dirò misconosciuta ma certo sottovalutata, almeno rispetto alla concezione della bumanitas, per assegnare all'opera del Rieks un posto di tutto riguardo nell'ambito degli studi sulla spiritualità antica. Né turba la tesi di fondo, più volte ribadita nel corso del libro, sull'origine essenzialmente greca dell'idea di umanità, quale proprio la letteratura latina del 1° sec. d.C. metterebbe in piena evidenza: c'è da diffidare della formula, sostanzialmente tautologica, quod non est in uerbis non est in conscientia, con cui si suole più o meno esplicitamente rivendicare a Roma, che conia la parola bumanitas senza riscontro nella lingua greca, la scoperta dell' umanità'. D'altra parte proprio questo libro dimostra che nel « sistema fluviale », immaginato dall'autore sulle orme del suo maestro Schadewaldt, la humanitas romana rappresenta qualche cosa di più che un « affluente »: sembra ammetterlo lo stesso Rieks nelle parole terminali del libro (p. 258): « I Greci hanno per primi sviluppata

l'idea occidentale dell'umanità, e i Romani, nelle grandi fasi dell'assimilazione (2° sec. a.C.; Cicerone; 1° sec. d.C.), che si possono anche designare come rinascimenti o umanesimi, hanno fatto proprie le concezioni e le norme greche dell'umanità. Non solo il più splendido spirito romano, Cicerone, ha dato al concetto di humanitas la sua pienezza di significato, ma anche e proprio la Roma del 1° sec. d.C., in tutte le regioni della vita spirituale, ha impresso all'idea greca di umanità le forme e i contenuti ancora oggi validi per la tradizione occidentale»; il che equivale, in fondo, a riconoscere che dare il nome a un concetto significa pur sempre farne una forza centripeta, capace di coagulare valori che per questa via si rendono pienamente operanti nella storia.

DANTE NARDO

K. Thraede: Studien zu Sprache und Stil des Prudentius, Göttingen, Van den Hoeck & Ruprecht, «Hypomnemata» Heft 13, 1965, pp. 143.

In questo volume denso e sostanzioso l'autore prende in esame la problematica di un particolare lato degli studi prudenziani, e precisamente quelli relativi ai caratteri di « classicismo » e di « cristianesimo » che sono stati di volta in volta attribuiti al poeta spagnolo dalle indagini più generalmente accreditate e accettate (Lavarenne, Kurfess, Raby etc.). Il Thraede sente l'esigenza di superare l'artificiosa opposizione tra patrologia e Literaturgeschichte (p. 7), e in seguito a questa esigenza espone e discute nel capitolo introduttivo (La situazione degli studi prudenziani, pp. 7-20) i risultati degli studi precedenti dei quali impugna, con abbondanza di argomenti e di prove, le conclusioni. Da un lato alcuni studiosi hanno pensato che l'originalità di Prudenzio consistesse nel contenuto nuovo (cioè cristiano) della sua opera, mentre la forma delle sue composizioni poetiche sarebbe tradizionale e di secondaria importanza. A questa posizione il Thraede obbietta giustamente (p. 9) che proprio nella forma consiste la novità letteraria di Prudenzio, novità evidente anche a uno studio che si arresti alla superficie e che non penetri in profondità nell'esame di espressioni e nessi retorici. Inoltre, questo voler considerare soltanto il contenuto dell'opera porta a trascurare un lato importante della produzione prudenziana, e precisamente le citazioni bibliche, che vengono considerate soltanto con il valore di fonte e non entro un contesto rielaborato retoricamente (p. 10). D'altra parte, coloro che studiano soprattutto l'influsso degli autori classici in Prudenzio per cogliere in questo fenomeno letterario l'originalità del poeta si perdono in una serie di rinvii minuti, ma nella sostanza sterili, di volta in volta a Orazio a Catullo a Ovidio etc. (p. 14). Meno accettabile è il Thraede nella critica all'interpretazione del Salvatore, il quale definiva l'arte di Prudenzio come « armonia » (evidentemente armonia dei disparati elementi classici), perché, pur essendo la tecnica poetica sempre armonia e nonostante che il Salvatore trascuri tutto il carattere contaminatorio che ha la poesia latina intorno al 400, come obbietta il Thraede (p. 15), lo studioso italiano tentava almeno di superare il dualismo tra forma e contenuto. Di fronte a

queste interpretazioni contrastanti, il Thraede riafferma la esigenza (p. 17) di una rivalutazione della retorica come elemento essenziale della tecnica di Prudenzio, e soprattutto sottolinea la necessità di interpretare storicamente il modo in cui Prudenzio ha
imitato i suoi modelli classici. Il termine « poesia cristiana » non può significare altro
che « poesia dei cristiani ». Ma ha importanza per l'arte la professione di fede?, si
domanda giustamente il Thraede (p. 17). È necessario perciò, conclude l'autore, concentrare il nostro esame sulle condizioni letterarie e linguistiche della letteratura del
periodo intorno al 400. Né si deve dimenticare — per quanto riguarda l'originalità di
Prudenzio nel fondere insieme elementi cristiani e pagani — che tale fusione era in
corso già prima del 400 (p. 19).

Su questa esigenza di storicizzazione (vale a dire: interpretazione del poeta nell'ambito della retorica del suo tempo e nella prospettiva della letteratura precedente. prospettiva che prescinde da uno studio minuto e meccanico degli elementi classicistici della composizione poetica di Prudenzio) è basato il successivo corso della ricerca. Tali elementi retorici vengono esaminati nel corso del primo capitolo, e più precisamente quelli che hanno relazione con l'esprimersi della coscienza di Prudenzio come poeta cristiano. Per Prudenzio si presentava la necessità di motivare una poesia cristiana, dato che poesia e Vangelo non hanno niente in comune (pp. 21-27). Poesia cristiana (la quale non aveva il compito di sostituire quella pagana in seguito all'editto di Giuliano l'apostata del 362, come intendono alcuni studiosi) era già esistita con Giovenco (attivo intorno al 325) (pp. 23-24). Ma siccome Giovenco era assai poco conosciuto, e in particolare ignoto a Prudenzio (pp. 25-26), si comprende la rinnovata giustificazione del poeta, che il Thraede riconnette con il risorgere delle tendenze classicistiche dell'epoca (p. 27). Segue l'esame del topos « auctor de se inso », tratto da epilogus 1-10, da Prudenzio espresso nella forma « poesia come sacrificio », tutto intessuto di topoi (pp. 28-46). Carattere dotto, cioè retorico, hanno anche gli altri elementi dell'epilogus: l'interpretazione dei metri giambici-trocaici adoperati (pp. 46-48), la professione di inferiorità e povertà che rientra nello stile barocco e pieno di flosculi dell'epoca (pp. 48-51), l'espressione pedestre carmen, che ha una netta coloritura retorica, in quanto il poeta crea un nesso in cui il termine pedestre ai suoi tempi serviva soltanto per esprimere l'opposizione tra prosa d'arte e prosa umile, e applica quindi ai propri versi un concetto che per gli antichi non era riferibile alla poesia (pp. 51-61). Ma il poeta compie anche un'altra fusione di carattere retorico, in quanto giustifica la propria rusticitas con motivi di carattere biblico-cristiano (il poeta è, entro la propria coscienza, sanctitatis indigus). Si assiste così a un processo di cristianizzazione non del vocabolario soltanto, ma anche della terminologia retorica (p. 61), processo del quale il Thraede presenta numerosi esempi (pp. 61-68). Questa ricerca, così precisa e acuta, prosegue anche per altri brani di Prudenzio (Per. 10, 1-25; epil. 13 ss.): grazie ad essa possiamo vedere i diversi aspetti di quella « cristianizzazione della retorica » di cui parla il Thraede (pp. 68-78) e su cui egli insiste in opposizione al concetto di « classicismo cristiano », appunto perché classicistica era tutta la poesia contemporanea a Prudenzio.

Sarebbe lungo continuare con un esame così minuto per tutta la seconda parte del lavoro del Thraede. Basti dire che l'autore si occupa dei termini e delle metafore indicanti lo scrivere (versus, versura, arare, sulcare, sulci calami etc.) (pp. 79-92), accompagnandolo con un esame dei passi simili che compaiono in autori anteriori a Prudenzio (Quintiliano, Ambrosio, Ieronimo, Basilio e Anth. Palat. 6, 68; Simmaco e Ausonio) (pp. 92-111), per concludere che si può parlare dell'esistenza di tali metafore solo per la seconda metà del quarto secolo, allorché esse si sono diffuse per il carattere grecizzante della lingua latina di quell'epoca (p. 112). Tali metafore, che negli scrittori pagani servono a designare la poesia, sono impiegate da Prudenzio per indicare la Sacra Scrittura (p. 115): un altro esempio di quella « cristianizzazione della retorica » di cui si parlava poco prima. Nel Peristephanon tali metafore sono frequentemente usate per indicare la tortura (pp. 116 ss.).

Questo il contenuto di un'opera ben informata e largamente positiva nei risultati. Se qualche appunto si può fare all'autore è l'eccessiva animosità e irruenza che adopera nei riguardi dei suoi predecessori e la terribile prolissità e gonfiezza dello stile. E non crediamo che questo possa essere il giudizio soltanto del lettore non tedesco.

CLAUDIO MORESCHINI

G. Bernardi Perini, L'accento latino, 2ª edizione; R. Pàtron, Bologna 1967.

Con rinnovata veste tipografica ed alcune novità nel contenuto, ci viene riproposto un tema, la cui importanza è tanto più sentita in quanto manuali del genere si può dire che non esistano (anche se l'argomento non è stato ignorato, sempre però in manuali non completi o non specifici).

Alla questione sulla natura dell'accento latino è data una soluzione accettabile: melodico dagli inizi dell'epoca letteraria fino ai primi secoli dell'Impero, poi, gradualmente intensivo. Le testimonianze relative di Cicerone e di Quintiliano sono giustamente interpretate nel senso favorevole a detta soluzione. Questo problema complesso, dibattuto e non ancora univocamente risolto (alcuni punti non saranno forse mai chiariti in modo soddisfacente e definitivo), avrebbe meritato una più ampia trattazione, ed auspichiamo che ciò sia fatto in una successiva edizione.

Nel capitolo II, l'esame sulle sillabe e la quantità sfocia nell'interessante discussione sulla cosidetta quantità « di posizione », a proposito della quale, sulle orme del Marouzeau (si veda «Revue des études latines », 1954, pp. 100-102; 1955, pp. 344-51), decisamente e chiaramente l'A. si pronuncia contro la convenzionalità dell'insegnamento tradizionale, che si attiene alla dicitura « sillaba lunga per posizione », doppiamente errata, prima di tutto nel senso assunto dal termine « posizione », che molto presto fu inteso nel senso di « collocazione », « situazione » (invece di « convenzione », θέσει, errore derivato dalla traduzione letterale di positio, che, a sua volta, traducendo letteralmente θέσις, si prestò all'equivoco); in secondo luogo,

l'espressione è errata perché la sillaba non è lunga neppure per convenzione ¹, ma perché sillaba chiusa ². In conclusione, la dicitura « sillaba lunga per posizione » dovrebbe essere bandita dalla scienza e dalla scuola (ma probabilmente non lo sarà).

Delle leggi dell'accento latino (enunciate nel cap. III) avrebbe forse meritato un più ampio sviluppo quella dell'enclisi, soprattutto per quanto riguarda l'originaria ortotonesi delle enclitiche. Che l'accentazione dei genitivi con suffisso iŏ, tipo Valĕrī sia stata Valérī pare indubbio (la pronuncia della sillaba finale era sentita con i lungo, cioè con due i), non però senza qualche probabile opposizione, il che parrebbe suffragato anche dal fatto che, ad un certo punto (sec. I a. C.), si comincia ad adottare la grafia Valerii, probabilmente per l'influsso analogico degli altri casi, il quale si manifesta però sotto la pressione dello sforzo diretto a sostenere l'analogia più debole (e attaccata forse dagli anomalisti) di Valérī.

Questa incertezza nell'accentazione del genitivo dovette essere più sentita per il vocativo (sempre dei temi con suffisso -iŏ-); anche qui prevalse l'analogia, sia pure con maggior difficoltà (Nigidio Figulo, infatti, accentava Válĕri, ap. Gell. XIII 26, 1-2).

Interessante ed utile quanto viene detto sulle ossitonie secondarie (chiaramente controllabili sulle testimonianze antiche di Servio e soprattutto di Prisciano, il quale si rifà all'autorità dei suoi predecessori; anche qui però la pronuncia corrente del latino sta spesso in contrasto col risultato del controllo scientifico del dato storico), sul tipo vólucres/volúcres (ma solo salūbris, delūbrum), sul tipo abiete/ábiete (rilevante in parecchi esempi soprattutto dell'Eneide).

Molto utili e chiarificatrici sono le regole date per evitare errori di pronuncia (che sono piuttosto frequenti, anche in persone colte, ed anche in letture non improvvisate, alle quali soprattutto servono le norme enunciate a pp. 61 ss.), la lista degli omografi non omofoni (alcuni però non lo sono, come impüdens/imprüdens, perfidus/praefidens, tubicen/tibīcen; qualche altro esempio poteva essere aggiunto), le false analogie con l'italiano, dove lo sguardo è rivolto alle lingue neolatine, con accenni opportuni a certi fatti linguistici di particolare interesse, come la deglutinazione e la conglutinazione (p. 73), e l'accostamento di evitare nel valore di « evitare » ed evitare nel senso di togliere la vita » (hapax in Ennio, pp. 81-82), dove inoltre è

¹ La coscienza delle συλλαβαὶ μακραὶ θέσει nasce dal fatto che ai Greci e ai Latini mancava il concetto di quantità consonantica, sfuggiva quindi il motivo per cui una vocale breve, pur restando breve φύσει, diventa lunga come sillaba.

² Ogni sillaba chiusa è sempre lunga; per il semplice fatto di essere chiusa, la sillaba si allunga, per la quantità consonantica, cioè per la durata (assoluta) della consonante seguente (fonema implosivo), anche se si tratta di un valore minimo, il quale, sommato alla quantità breve della vocale (fonema tenuto), dà un risultato di quantità maggiore della breve, cioè di quantità lunga. Con ciò però non è detto che la seconda consonante non eserciti alcun influsso sulla quantità della sillaba (cf. Marouzeau, « Revue des études latines », 1954, p. 101). Ciò permette anche di spiegare la lunghezza del dittongo (il quale risulta formato da una vocale sillabica e da una sillabac, è costituito cioè da una sillaba chiusa), e la positio debilis: patrem, ad esempio, ha la prima sillaba breve o lunga, a seconda della sillabazione della perola, in base alla quale essa risulta chiusa (cioè lunga, pat-), o aperta (cioè breve, pa-).

anche da notare che certe forme di accentazione ricorrono in italiano forse più facilmente uguali a quelle latine, come diruto (almeno come lingua dotta) e muliebre.

Il paragrafo dedicato ai grecismi in latino (apertura verso la storia della lingua) è particolarmente prezioso, dato che trattazioni esaurienti in materia non ne esistono (perché, a p. 105, si considera *Camenae* un calco linguistico di *Musae?* Per quel poco che si può congetturare sull'etimologia dei due termini, pare che essi non rispondano ad un concetto unico).

Molto utili gli indici finali delle fonti antiche citate, dei nomi proprii, dei termini tecnici, delle parole latine, il quale ultimo indice (pp. 165-85) non figura nell'edizione precedente.

Altra novità della seconda edizione è il paragrafo sui nomi dei personaggi di Plauto e Terenzio (pp. 126-33); nell'elenco dei nomi con pronuncia indicata compaiono alcuni nomi nuovi (Aegātes, irrīgo, crumēna). Talvolta si tratta di semplici spostamenti, come, tra altri, quello della nota di p. 119 (I edizione) opportunamente incorporata nella nota 12 di p. 5 della nuova edizione. Altre volte si tratta di aggiunte a scopo di aggiornamento bibliografico, come a p. 137 la citazione dell'opera di H. Lausberg, a p. 139 la citazione delle opere di Ph. Wh. Harsh e di R. J. Getty.

Il manuale si raccomanda non solo agli studenti universitari (ai quali è destinato in modo specifico), ma anche ai professori ed a tutti coloro che si occupano del latino, sia per la chiarezza e la serietà scientifica dell'impostazione, sia per gli spunti a sviluppi del tema resi possibili da una aggiornata bibliografia essenziale, sia per la ricchezza di materiale fornito ai fini dell'esatta accentazione del latino, aspetto oggi troppo trascurato, donde i frequenti errori in questo campo. Coll'ausilio di questo volume, certo molti errori si potranno evitare, sia grazie alla conoscenza delle leggi fondamentali qui enunciate, sia grazie all'apprendimento empirico della pronuncia dei numerosi termini dati negli elenchi; essi sono circa 770, senza contare quelli dati fuori degli elenchi; si tratta sopratutto di nomi comuni e proprii, e di verbi; i grecismi sono affiancati dal termine greco e da quello italiano. Per qualche nome sarebbe desiderabile una maggiore precisazione, come per Cleopatra, data come Cleopătra (come pure nel Vocabolario Castiglioni-Mariotti), che si presenta però spesso come Cleopātra (così è data da Lewis-Short, che citano alcuni esempi a conferma). In greco abbiamo ora Κλεοπάτρη (Hom. I 556; Omero ha anche Πάτροκλος), ora Κλειοπάτοη), Apoll. Rh. II 239).

ERNESTO VALGIGLIO *

* La prima edizione di quest'opera fu già recensita da A. Santoro in questa

CESARE GRASSI, Problemi di Sintassi Latina, La Nuova Italia, Firenze 1966, pp. 262.

L'opera si divide in due parti, che vertono sui limiti della Consecutio temporum e sull'aspetto del verbo latino. La tesi che l'A. svolge nella prima parte è che « la consecutio temporum nel modo congiuntivo, pur essendo generalmente meno libera che quella del modo indicativo e distinguendosi da essa per vari aspetti, non è tuttavia così uniforme da potersi costringere entro moduli rigidi e valevoli per ogni genere di proposizioni » (p. 4): la consapevolezza di ciò, alla luce dei risultati cui giunge l'A., non solo aiuta a capire fatti e valori stilistici, ma è anche di aiuto per la critica testuale.

Costituisce un punto di interesse la divisione che l'A. pone dei tempi in assoluti e relativi; divisione ignota agli antichi e introdotta per la prima volta, pare, nella grammatica latina di Port-Royal e poi dal grammatico francese G. Girard (1677-1748). La teoria è stata ben chiarita dal Ronconi ¹. In base alla divisione, un po' più generica, del Grassi « sia nell'indicativo, sia nel congiuntivo (e in italiano anche nel condizionale) sono tempi relativi quelli che si riferiscono al tempo di un altro verbo, per esprimere, rispetto ad esso, una azione contemporanea, o passata, o futura. Sono invece assoluti quelli che indicano il tempo in sé, dal solo punto di vista di colui che parla o scrive » (p. 9). Ne consegue che i tempi assoluti, a differenza dei tempi relativi, non sono legati agli schemi della consecutio temporum, ma consegue anche una grande varietà di casi da analizzare nei singoli contesti.

L'A., via via che espone la sua tesi, muove appunti ad alcuni testi di sintassi latina che in merito alla consecutio temporum sono meccanici o fumosi. Dividendo i tempi diversamente da quanto per tradizione viene insegnato nelle scuole, la consecutio temporum, secondo l'A., può essere intesa in maniera razionale; resta, però, il fatto che nelle scuole solo allievi veramente dotati e ben guidati possono essere in grado di comprendere il tempo assoluto e quello relativo, quando si presentino nei singoli casi. Nell'esempio te laudant quod miseris succurris (quod iudex cum esses, maxima religione iudicare solebas, quod illum puerum a morte conservasti) come può uno studente del primo anno di liceo classico comprendere che in iudex cum esses «l'imperfetto 'solevi giudicare', non è qui tempo relativo» (p. 13), quando altrove si afferma: « come tempi relativi sono usati prevalentemente l'imperfetto, il futuro perfetto e soprattutto il piuccheperfetto ecc. ecc.» (p. 9)? In altri termini uno studente medio, per essere capace di orientarsi in quel « prevalentemente », dovrebbe essere in grado di pensare in latino; ma con i tempi che corrono per il latino, in Italia, questo sembra piuttosto difficile.

La trattazione prosegue su fondamentali argomenti: proposizioni in cui di regola o per lo più è osservata la consecutio temporum, proposizioni consecutive, altre pro-

³ Perchè a proăvus è dato come esempio atăvus? Le divergenze tra l'accentuazione del latino e quella dell'italiano, risultanti dal lungo elenco dei termini comuni (pp. 73-85; cf. p. 115), suggeriscono dei dubbi circa la tendenza e l'opportunità (secondo alcuni la necessità) di uniformare a quella latina l'accentazione italiana di certi nomi proprii, come Aristide, Trasibulo, Giasone, Edipo ecc., nonché di certi nomi comuni, come « ossimoro », che suonerebbe molto più dolce se pronunciato ossimoro, o di altri nomi ancora, la cui accentazione di uso corrente differisce da quella dotta, come Sínope da Sinópe (Σινώπη).

rivista, 1965, p. 87 sgg. L'interesse dell'argomento per i lettori di *Atene e Roma*, e le novità riscontrate nella nuova edizione ci hanno indotto a tornare sul libro del B.-P.

1 Il verbo latino, Firenze 1959, p. 46 sg.

posizioni in cui è più frequente l'inosservanza della consecutio temporum, proposizioni interrogative indirette, proposizioni enuncianti verità generali o condizioni passate sussistenti ancora nel presente, proposizioni dipendenti dal congiuntivo irreale, casi particolari di consecutio temporum. Sono qui da segnalare osservazioni fatte su singole questioni a S. A. Handford (The latin Subjunctive, 1947, p. 142), ad A. Traina (Esegesi e Sintassi, 1955, p. 52), a F. Sbordone (Sermo decorus, 1960, p. 165).

L'A., commentando l'inosservanza della consecutio temporum, stabilisce che « generalmente i tempi del congiuntivo conservano gli stessi valori che avrebbero nell'indicativo » (p. 41). In proposito accusa il Gandiglio di «empirismo mnemonico» perché per spiegare l'esempio nemo fuit qui non illa nocte surrexerit e, poi, l'espressione ciceroniana qui rex unquam fuit, qui non uteretur praedictione divina? (Div. I, 95) quello studioso (Sintassi latina, Bologna, 1941, vol. III, p. 52) escogita una ben complicata regola, mentre e il perfetto e l'imperfetto congiuntivo costituiscono solo «una differenza di aspetto» (s. p.). Accusa il Tescari di dare «spiegazioni artificiose e inaccettabili » (p. 43) quando, a proposito di Liv. 7, 4, 4 crimini ei tribunus ... dabat, quod filium iuvenem, nullius probri compertum... congressu aequalium prohibitum... in carcerem... dederit, quegli afferma che « il perfetto è dovuto a vivacità descrittiva, quasi dipenda da un dat, ricavato dal dabat che precede» (Sintassi latina, Torino, 1957, p. 244), mentre, al contrario, si tratta di un tempo assoluto. Infine accusa il Pasquetti di « astratto schematismo grammaticale » (p. 44) perché, a proposito di Cic, Fam. 7.30.1 fuit (Caninius) mirifica vigilantia, qui (relat. causale) toto suo consulatu somnum non viderit, dice: «Cicerone narra il fatto come presente ancora al suo spirito, e scrive viderit e non vidisset, obbedendo così più al nesso logico che grammaticale » (La sintassi latina, Firenze 1943³, p. 230); il Grassi, invece sostiene che « non solo videret, ma anche vidisset sarebbe qui scorretto, per non dire strambo » perché viderit è l'unico tempo che può usarsi, secondo le ragioni già dimostrate. Nonostante la riverenza che si deve a quei maestri, il lettore non può non essere d'accordo con il Grassi.

Circa il periodo ipotetico l'A. esprime queste idee: « Insomma la distinzione fra irrealtà e possibilità nel passato non è così chiara come comunemente si crede. Aggiungerò per curiosità che gli antichi grammatici latini generalmente ignorano la categoria dell'irrealtà, cioè (a quanto è dato capire) ripongono nella categoria della possibilità anche i periodi ipotetici del cosiddetto 3° tipo » (nota p. 67); qui cita Carisio che non fa distinzione tra si facias e si faceres (Keil, I, p. 227). Nello stesso passo abbiamo anche il piacere di leggere la promessa di un saggio sul periodo ipotetico, che l'autore spera di poter pubblicare prossimamente.

Sulla frase laudantur veteres oratores, quod copiose causas defendere solerent (Cic., Verr. 2, 191) il Grassi non accetta l'interpretazione del Gandiglio (Sintassi Latina, Bologna 1941, vol. III, p. 53), secondo la quale laudantur ha il significato di semper laudati sunt, perché la giudica « forzatura non necessaria »; infatti solerent deriva da un indicativo solebant e qui l'imperfetto congiuntivo enunzia un fatto abituale, mentre il perfetto congiuntivo, più conforme alla regola scolastica, esprimerebbe

un fatto in sé conchiuso; spiegazione, questa, certamente più accettabile. Anche del Tescari non vengono fondatamente accolte alcune interpretazioni sintattiche (Sintassi latina, Torino 1957, pp. 241-242) e perfino di Ernout-Thomas (Syntaxe latine, Paris, 1953², pp. 430-431).

Nella seconda parte, iniziando a illustrare l'aspetto del verbo latino, l'A. fa un opportuno riferimento, anche se in nota (p. 95), ai Travaux du Cercle Linguistique de Prague 6 (1936), pp. 111-119, dando prova che le correnti della linguistica moderna (o glottologia, come preferisce l'ordine del giorno dei glottologi italiani in occasione del 75° anniversario dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Pisa. tenuto nei giorni 18-19 Dicembre 1965) hanno fatto sentire la loro influenza su di un filologo classico. L'aspetto viene da lui diviso in quello che è come categoria verbale o grammaticale e in quello che è come categoria semantica, che può chiamarsi « tipo di azione » (lineare o puntuale). Egli si sofferma sull'aspetto come categoria verbale, che può essere imperfettivo e perfettivo. Gli argomenti sono sviluppati con profondità, anche se con qualche ripetizione, del resto inevitabile, e della quale l'A. stesso si rende conto: osservazioni sull'aspetto, presunti verbi perfettivi e prefissi perfettivizzanti in latino (differenza tra aspetto e tipo di azione), presunta perfettivizzazione del verbo greco mediante prefissi, senso di conato e senso ingressivo, l'aspetto del verbo latino, aspetto dei tempi dell'infectum nelle proposizioni principali, aspetto dei tempi dell'infectum nelle proposizioni subordinate, aspetto nell'infinito e nel participio presente, aspetto perfettivo e perfettivo-stativo, aumento delle forme inaspettuali nel passaggio dal latino primitivo al latino classico e da questo alle lingue romanze, espressioni in cui le forme dell'intectum e quelle del perfectum praticamente si equivalgono. L'A. sostiene con molte prove e citazioni che « la distinzione tra l'aspetto e tipo di azione può eliminare certe difficoltà in cui sono incorsi taluni grammatici » (nota p. 122); «la confusione tra aspetto e tipo di azione è pressoché costante nel Barbelenet e lo induce ad affermazioni curiose » (nota p. 123). Attraverso copiose analisi e discussioni l'A. ha saputo trovare una formulazione equilibrata nel seguente giudizio: « Direi quindi che sia la duratività o momentaneità dell'azione, sia l'uso degli aspetti, non sono né costantemente oggettivi né costantemente soggettivi, poiché bisogna distinguere le varie e molteplici espressioni in cui le forme verbali sono adoperate, ivi compresi i sensi figurati » (p. 153). Fra i contributi più interessanti e, per quanto mi risulta, più originali sono da segnalare quello sul rapporto fra aspetto e tipo di azione e quello sulla cosiddetta regola di anteriorità (pp. 131 e 224). Quanto al primo, il Grassi dimostra con esaurienti ricerche statistiche che i verbi puntuativi (come « prendere », « trovare » ecc.) vengono usati molto più spesso nelle forme di aspetto perfettivo che in quelle di aspetto imperfettivo, mentre avviene il contrario per i verbi di senso durativo (come « navigare », « inseguire » ecc.). Quanto alla seconda, il Grassi mostra che si tratta di un fenomeno aspettuale piuttosto che temporale: infatti certe espressioni, come Plaut. Poen. 853 ubi voles, ubi iusseris, che sarebbero incoerenti dal punto di vista della regola di anteriorità (giacché qui voles

RECENSIONI

175

precede temporalmente iusseris), si possono invece spiegare con la categoria dell'aspetto.

L'opera è ricca non solo di esempi e citazioni latine e greche, ma anche di frasi italiane (di autori antichi e contemporanei), francesi, inglesi e (una novità quest'ultima, per un libro di filologia classica) russe; essa rappresenta un progresso nello studio dei problemi di sintassi latina, anche se, come acutamente l'A. ammette, non vi manchino punti da chiarire o da approfondire e alcuni gli siano ancora « piuttosto oscuri ». A proposito delle frasi esemplificative vorrei osservare che nel corso della trattazione si incontrano troppi exempla ficta, quando si poteva, invece, più sistematicamente risalire per la documentazione ai classici.

ILIO DI IORIO

ROBERT ÉTIENNE, La Vie quotidienne à Pompéi. Hachette, 1966. Pagg. 490, con doppia pianta e 45 figg.

Ecco un altro bel volume della nota collana sulla Vita Quotidiana: volume che, mentre ci rallegra per il suo contenuto, ci procura rinnovata difficoltà per la consultazione delle note. E francamente non riusciamo a comprendere perché l'editore insista in un procedimento che nessuno può trovare comodo e che ogni volta ci obbliga a un faticoso lavoro di rimando alle pagine del testo, senza di che è praticamente impossibile voler consultare le note via via, tale è il disagio creato dal ricominciare sempre la numerazione da 1 per ogni capitolo, e così quella dei capitoli entro ognì « libro » in cui il volume come sempre è diviso. Se la numerazione fosse continuativa, pazienza; ma questo ricominciare sempre da capo, e senza un appoggio almeno a una dicitura corrente in testa a ogni pagina, ci sembra inaccettabile.

Altro sistema errato è quello delle divisioni in « Libri » a titolo obbligato, che difficilmente può farsi corrispondere a una trattazione ben delimitata, mentre sarebbe stato più semplice far seguire un capitolo a un altro, liberamente con unica numerazione progressiva, invece di ricominciare ogni volta da capo: cosa ne consegue? Che a un determinato titolo generale di un « Libro » corrisponde la materia solo per una parte, un capitolo magari o due, mentre il resto non entra per niente: es. tipico quello del Libro « Delle attività e degli uomini », dove si trova un capitolo « Il peso del passato » che è sostanzialmente « storia »; e nel cap. II « Febbre elettorale » si parla per molte pagine della fedeltà agli imperatori e delle istituzioni municipali! Ma ancora più curiosa è poi che nel L. III « Dei piaceri e dei giochi » si trova il cap. Il quasi esclusivamente dedicato molto seriamente alla casa e al suo arredamento, che non ci sembra precisamente un gioco. Viceversa dei giochi e passatempi sportivi si parla altrove.

Contrariamente al consueto abbiamo posto queste osservazioni all'inizio per il loro carattere generale e per esprimere il disappunto provato aprendo il libro: così

ora abbiamo il campo libero per apprezzarlo nella sua sostanza. E ci disponiamo a farlo con pieno convincimento.

Il libro si apre con un'ottima relazione sulle due catastrofi che colpirono la città; prima, il terremoto del 5 febbraio 62 — cui si cercò subito di rimediare con
grande fervore di attività edilizia e ripresa sociale (che tanto da vicino ricorda la
recente sommersione fiorentina con la sua magnifica ripresa economica!); dopo, l'eruzione del 24 agosto 79, sulla cui precisa natura non ci si può certo basare dal racconto di Plinio il Giovane, che aveva per unico scopo la glorificazione dello zio, cui
vengono attribuite ben maggiori conoscenze dirette di quanto egli avesse potuto
realmente avere. Sul processo dell'eruzione l'A. ci dà uno studio tecnico molto interessante.

Bella la narrazione che segue dell'abbandono di Pompei nei secoli e delle prime ricerche e progetti di scavo accolte in gran parte con incredulità e addirittura con ironia nella Francia napoleonica; poi l'inizio di esplorazioni condotte con rigore scientifico, e qui troviamo nomi a tutti noi cari: Fiorelli, Pais, Sogliano, Spinazzola e finalmente Maiuri, sulla cui attività l'A. si sofferma a lungo e minutamente.

Il L. II si apre con un capitolo dedicato al « Peso del passato », come dicemmo, dove troviamo notizie storiche sui successivi periodi pompeiani: il I greco fino al 524; l'etrusco fino al 474, sulla cui vera portata tanta divergenza esiste tuttora; il II greco fino al 424 e infine il sannita fino all'89. Sulla cronologia l'A. indaga in profondità e prospetta i vari punti di vista degli studiosi.

Problemi urbanistici, episodi storici sulla organizzazione municipale si intrecciano nelle pagine successive, fino a soffermarsi a lungo sulla «Febbre elettorale», con le tante gustose scritte propagandistiche, corredando con prospetti di funzionari in carica.

Passiamo così al « Mondo degli affari »: riviviamo le numerose attività a gricole, assistiamo alla cottura del pane, alla tessitura e tintura delle stoffe; ci trasferiamo quindi alla zona del porto coi suoi traffici di prodotti svariati che legano Pompei all'Asia e all'Africa, e ci fermiamo al grandioso edificio di Eu machia, una specie di borsa merci e di bazar orientale insieme, con le sue belle esedre che ricordano quelle del Foro di Augusto a Roma. Riprendiamo il cammino nella zona delle banche con l'attività particolare di L. Cecilio Giocondo, apprendiamo la divisione etnica della popolazione con Etruschi, Greci, Sanniti e Orientali, fra i quali numerosi Ebrei. Spaziamo quindi nelle vaste tenute terriere con le ville campane e impariamo la posizione dei Pompeiani di fronte ai grandi problemi sociali ed economici del tempo: e sempre con dati precisi, informazioni di prima mano, statistiche e numerose piante di edifici pubblici e privati con le relative didascalie.

Col « Mondo del lavoro » si entra nel campo delle varie attività artigiane, industriali, commerciali, coi loro vari problemi: circolazione monetaria, inventari di beni mobili di famiglie benestanti, impiego della schiavitù, proprietà e loro valutazioni.

Entriamo nel «sacro» col cap. V di questo II Libro: qui prendiamo cono-

scenza dei varî culti e relativi edifici e loro organizzazione, con abbondanza di dettagli: dalla triade Ercole-Bacco-Venere, col Baccanale e il giardino dionisiaco, con la Venere fisica e quella « ufficiale », alla triade capitolina, e al culto d'Iside col suo tempio e col personale addettovi, alle feste isiache. Si affronta anche la questione della supposta e poco probabile presenza di cristiani, col famoso quadrato magico. Il culto imperiale è esplorato in ogni sua manifestazione: al foro, al mercato, al santuario dei Lari, al tempio di Vespasiano, alla grande Palestra, fino al sincretismo del tempio d'Apollo. E ci si ferma a lungo alla Villa Item o dei Misteri, coi suoi suggestivi problemi; siamo introdotti nei vari riti iniziatori e ci vengono spiegate le scene raffiguratevi.

Eccoci così al Libro III, dove, a parte i predetti difetti d'impostazione generale, troviamo argomenti del massimo interesse. La casa vi è descritta in ogni sua parte con ricchezza di notizie precise e anche qui molte piante esaurientemente spiegate nelle didascalie. In particolare entriamo in ogni vano e in ogni ripostiglio della casa di Menandro e ritorniamo alla Villa dei Misteri per studiarne pur qui la pianta ricostruita nei suoi varì rifacimenti e in tutti i suoi annessi e connessi. Sono quindi indagate le « rivoluzioni architettoniche » in città, dove l'antico atrio non soddisfaceva più: si desideravano terrazza e peristilì ellenistici, sulla cui funzione l'A. si sofferma. Particolare importanza avevano i giardini, con la loro architettura e le loro fontane. Il mobilio, il vasellame, i servizi da tavolo e i sopramobili vengono elencati e descritti minutamente.

Particolarmente interessante è il capitolo sulla pittura, che molto bene orienta sui diversi problemi e punti di vista dei singoli studiosi moderni: dalla fondamentale, ma un po' artificiosa ripartizione del Mau nei famosi quattro stili, che viene qui criticata, a traverso le notizie di Vitruvio, si passa al punto di vista del Maiuri ribattuto dallo Schefold, fino alla nuova impostazione del Ragghianti che viene molto apprezzata per il nuovo indirizzo dato con il riconoscimento di «Maestri» delle più belle pitture che vengono così ad assumere personalità, varie mani, sia pure anonime, ma individualizzabili per associazione di caratteri tecnici e stili. I gusti dei pompeiani sono caratterizzati dalla ricerca della «illusione del reale» coi suoi topia, cioè a dire gli elementi tipici dei luoghi, i suoi esotismi, la mescolanza dell'umano e del divino, la natura morta, le scene di vita quotidiana, gli elementi tratti dal teatro.

Sulla viabilità, gli acquedotti, le fontane, il traffico in tutte le sue forme di vita vissuta ci informa il cap. III di questo Libro, dove ci trasferiamo poi subito nel mondo dei morti con le sue varie necropoli. Il successivo invece ci immerge nel campo educativo e culturale: palestre, scuole, teatro, odeon, anfiteatro con le sue varie manifestazioni tragiche e comiche, con le atellane, i mimi e i pantomimi: una umanità che a traverso i poeti ci appare «fatta d'ironia gentile e di violenza plebea, d'un priapismo cosciente e di molli passioni, di candore e di turpitudini».

Il capitolo finale ci introduce nella vita della palestra e delle terme,

dove se la spassava la gioventù, che secondo l'A., Matteo Della Corte ha veduto con occhiali macroscopici sospetti di esaltazione fascista! Partecipiamo ai giochi nell' a n-fite atro, alla cui costruzione e attività l'A. dedica parecchie pagine, nominando in due note (44 e 82) anche il recensente (ma senza citarne l'opera, che è « Gli Edifici teatrali greci e romani », Firenze, 1960). A proposito della balaustra di protezione non crediamo di mutare il punto di vista lì espresso e qui criticato.

Quattro pagine conclusive possono sembrare poche in confronto della vastità della materia (ben più che la « Vita quotidiana » rappresenta questo volume: è una vera e propria « Storia di Pompei »!), ma direi che sono anche troppe, dal momento che ogni parte è trattata a fondo e conclusa, con tale ricchezza di documentazione letteraria ed epigrafica e di appoggio illustrativo, da soddisfare ogni esigenza di informazioni, e sempre in una forma così vivace, immediata, gradevole, da non stancare mai il lettore (purché rinunzi a consultare le note!). Ma è sempre utile a ricordare, in poche parole, che dal quadro tracciato dobbiamo dedurre esser stata Pompei non solo un luogo di riposo e di piacere, come a tutti in genere appare; era invece prima di tutto una città forte, dove si lavorava sul serio, col suo negotium e il suo otium, naturalmente; ma dovunque, certo, traspare benessere e felicità, con godimenti illimitati estesi a ogni età e a ogni classe sociale, con manifestazioni esteriori spontanee e immediate che noi conosciamo a traverso le iscrizioni piene di sincerità e non prive di umorismo a volte sarcastico: una vitalità stroncata in pieno fervore ricostruttivo tra le 10 e le 13 del 24 agosto del 79 d. C....

Il corredo finale del volume è completo: nota bibliografica, un piccolo lessico latino-francese dei termini tecnici o delle parole più significative in materia, e indici: topografico, delle figure e piante e del contenuto.

Il Carcopino, affidando questo cómpito non facile a uno dei suoi migliori allievi, ha avuto la scelta felice.

ALDO NEPPI MODONA

LEONARDO BRUNI, Versione del Pluto di Aristofane. Introduzione e testo critico di Maria ed Enzo Cecchini. Firenze 1965, Sansoni Editore.

La presente edizione viene a colmare una autentica lacuna. Mancava infatti una moderna e soddisfacente edizione critica della traduzione latina, fatta da Leonardo Bruni, dei primi 269 versi del *Pluto* di Aristofane. La prima e l'unica edizione integrale esistente, quella pubblicata nel 1931 dall'americano D. P. Lockwood, e quella parziale di W. Creizenach apparsa nel 1904 erano manchevoli, perché, a parte ogni considerazione metodologica, i suddetti editori poterono utilizzare l'unico manoscritto loro noto, il Parigino (Bibl. Nat. lat. 6714), mentre contemporaneamente all'apparizione dell'*editio princeps* del Lockwood si ebbe notizia, su segnalazione di L. Berfalor, dell'esistenza di un secondo codice contenente la traduzione bruniana, il Napolitano V.F. 15. Opportunamente quindi M. ed E. Cecchini, accogliendo sollecitazioni e in-

dicazioni che provenivano da S. MARIOTTI (La Philologia del Petrarca, « Humanitas », III. Coimbra 1950-51, 191 sgg.) e A. Perosa (Metrica umanistica, «Rinascimento» III. 1952, 186 sgg.), hanno proceduto ad una completa revisione della tradizione manoscritta. Il risultato ne è stato una edizione critica commendevole sotto ogni aspetto. Un'introduzione esauriente mette a fuoco vari problemi: dalla relazione Bruni-Tortelli (l'umanista aretino probabile collaboratore del Bruni per i primi 24 versi della traduzione) all'esame metrico della traduzione (« il Bruni chiaramente impegnato all'inizio della sua fatica in un esperimento di traduzione metrica, abbandonò gradualmente il primitivo intento...», pp. XVI-XVII); dalla critica al Lockwood all'esame comparativo di P (= Parisinus) e N (= Neapolitanus) e relativa costituzione dello stemma, fino al confronto della traduzione del Bruni col testo greco, da cui si rileva che la traduzione è abbastanza fedele (tenuto conto delle libertà che si concedevano gli umanisti in simili esercitazioni) e l'impossibilità di individuare con certezza la tradizione seguita dal Bruni. Naturalmente, nonostante l'oculatezza con cui gli autori procedono nella scelta della lezione, in relazione ai criteri da essi enunciati (« estrema cautela nell'intervenire con emendamenti e integrazioni », pp. XXXIV), è ovvio che, in un campo per certo aspetto sempre opinabile, può accadere che in qualche punto si sarebbe preferita scelta diversa. Così la suggestione ad emendare (p. 3 linea 7) rescribi in describi derivandolo dal confronto con Orazio (Serm. I, 4, 3), contro la concordanza assoluta di tutti i codici conosciuti, non è facilmente annullabile, nonostante le osservazioni in contrario degli autori. E alla linea 10 (p. 3) il nostris (soluzione del compendio nris) non dà un senso soddisfacente nel periodo; accettabile è invece (anche paleograficamente) la soluzione numeris, affacciata dubitativamente in apparato, che illumina invece di un profondo significato il periodo. La praefatio del Bruni verrebbe così a confermare l'intento dell'autore (anche se poi progressivamente abbandonato) di voler tradurre latinis numeris, « in ritmi latini », il primo atto del Pluto. Ciò affermiamo in parziale difformità da quanto, in considerazione dello aumento di irregolarità metriche fra il prologo, più corretto, e la parte seguente, sempre meno riconducibile al modulo metrico del prologo, gli autori ritengono: essere cioè « assai improbabile che il Bruni avesse inteso dar forma metrica a tutta la sua versione » (p. XIV). Può anche supporsi che alla parte successiva al prologo, che pure dimostra una serie di linee (ll. 30-38) assai corrette (p. XVI), sia mancata una successiva revisione.

ALESSANDRO CURIONE

A. DEGRASSI, Scritti vari di antichità, Padova, Tipografia Antoniana, III, 1967 (pubbl. 1968), pp. XV + 427.

La Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria, per celebrare l'ottantesimo compleanno del suo Presidente Attilio Degrassi, ha voluto raccoglierne in un volume gli scritti apparsi dal 1963 al 1967. Già nel 1962 un gruppo di amici e di allievi

aveva voluto onorare Attilio Degrassi, al compimento del settantacinquesimo anno d'età, pubblicando in due volumi scritti vari a partire dal 1913. E' questo, pertanto, il terzo volume di un'imponente opera che è stata definita « vera fonte di sapere » da Vincenzo Arangio-Ruiz. In questo lustro il Degrassi ha pure pubblicato, come si sa, nelle Inscriptiones Italiae, il poderoso volume dei Fasti anni Numani et Iuliani, nonché il secondo volume delle Inscriptiones Latinae liberae rei publicae e le Imagines delle stesse iscrizioni.

Dopo un'affettuosa presentazione di Marino de Szombathely e un'utile bibliografia di Attilio Degrassi per gli anni 1963-1967, sono raccolti in una tabula gratulatoria parecchi tra i più bei nomi di studiosi nel campo dell'epigrafia latina e della storia antica: anche numerosi allievi si sono uniti ad istituti scientifici d'Italia e dell'estero, a soprintendenze, a musei, a biblioteche, a librerie per testimoniare all'insigne epigrafista la stima e il prestigio che egli gode nel mondo.

Il volume si apre con tre vaste Memorie, che costituiscono quasi la metà dell'intera raccolta. Si intitolano rispettivamente *Epigraphica I, II, III*.

Nella prima Memoria sono raccolte otto note di carattere e di ampiezza diversi. La prima ricerca affronta il problema della data in cui Aquileia divenne municipio romano: dal raffronto di due iscrizioni l'autore conclude che Aquileia divenne municipio romano per la legge Giulia del 90 a.C. La seconda nota prende in esame una iscrizione del Tirolo orientale, quella di Popaius Senator, attribuita alla metà del I sec. a.C. Nella terza sono studiate poi tre epigrafi pagane scoperte in una catacomba di via Latina a Roma e sono suggerite interessanti rettifiche a precedenti letture. Nella quarta un illustre personaggio di rango senatorio di Ventimiglia, l'antica Albintimilium, è ricordato in un'iscrizione dai socii vicesimae libertatis, la società che aveva in appalto la riscossione del 5% sul valore dello schiavo a cui il padrone concedeva la libertà. Nella quinta sono studiate epigrafi d'Italia che vengono messe in relazione con notizie di pestilenze in età imperiale. Nella sesta una nuova interpretazione di un graffito inciso su un cippo sepolcrale, sotto un'iscrizione funeraria, venuta in luce in provincia di Parma, porta ad escludere l'esistenza di una nuova divinità celtica, Orgenus. Nella penultima nota è preso in esame il testo di un graffito trovato nel dipartimento di Orano, in Algeria: il Degrassi, con molta semplicità, dà la lettura corretta di un testo su cui altri studiosi, con comica serietà, avevano voluto ricostruire una pagina di storia dell'Algeria. L'ultima nota è sull'iscrizione paleocristiana venuta in luce nell'isola Martana del lago di Bolsena e già trattata nel vol. I, pp. 673-679: l'autore difende la sua interpretazione del testo da quella proposta da Rudolf Egger.

In Epigraphica II la prima nota contiene un supplemento ai quattro fascicoli istriani delle Inscriptiones Italiae: sono pubblicate le iscrizioni latine scoperte nell'Istria dopo l'edizione delle I.I. e sono aggiunte osservazioni del Degrassi e di altri studiosi su altre epigrafi edite. Nella seconda nota sono corrette numerose iscrizioni di Brindisi edite nel volume XXV (1963) di «Epigraphica»: il giudizio espresso dal Degrassi su chi ha edito i testi è piuttosto severo ed è pronunciato a malincuore, con l'intento di salvaguardare il buon nome degli studi italiani. Nella terza l'autore si occupa dei

giorni della dedicatio e della lustratio dell'edicola dei Lares Augusti eretta nel 51 d.C. sul Foro di Ostia. Un'iscrizione di Ceglie del Campo, presso Bari, pubblicata nella quarta nota, fa conoscere il titolo delle magistrature cittadine e un ufficio sacerdotale rivestiti da un cegliese. Nell'ultima nota è corretto il testo di un'iscrizione imperiale di Salerno che era stata letta ed interpretata male dall'editore e che aveva tratto in errore studiosi di grande valore.

Epigraphica III contiene quindici note. E' la Memoria più estesa presentata dall'autore in questo volume. Precede un nuovo supplemento ai fascicoli istriani delle Inscriptiones Italiae (n. 1). Seguono: due iscrizioni inedite osco-latine su lamelle di bronzo del Museo di Bari (n. 2); un'iscrizione di Isernia che ricorda un duoviro ed è quindi anteriore alla costituzione del municipio dopo la guerra sociale (n. 3); una dedica al divo Giulio lege Rufrena scoperta a Minturno (n. 4); un'iscrizione di un personaggio dell'ordine equestre, P. Valerio Prisco, con un'interessante carriera militare e un'iscrizione metrica di un ignoto (entrambe le iscrizioni provengono da sepolcri della via Casilina presso Terranova e sono commentate nella n. 5). Un'iscrizione sepolcrale di Veio (n. 6) chiude la serie delle epigrafi inedite. Lo studio di un nuovo frammento del calendario di Tauromenium (Taormina) consente al Degrassi di invalidare la sua stessa ipotesi, che cioè esso fosse stato redatto prima del 19 a.C. (n. 7). La sors del Museo di Fiesole, pubblicata da Margherita Guarducci, era già nota all'Amati e al Garrucci, che l'aveva ritenuta falsa, ed è probabile che essa provenisse da Roma o dai dintorni (n. 8). L'iscrizione del miliario arcaico di Vulci è rettificata in seguito a nuovo controllo (n. 9). Sono poi prese in esame due iscrizioni della Spagna: la prima, una dedica del populus Iliturgitanus a Tiberio Sempronio Gracco, non è contemporanea alle imprese del generale romano, ma è opera della prima età imperiale; la seconda, un'iscrizione di Emporiae (Ampurias) con la menzione dei consoli del 40 a.C., deve essere integrata in modo diverso (n. 10). L'iscrizione di una nuova stele paleoveneta di Padova dovrebbe essere interpretata in modo diverso da quello dell'editore e il vocabolo ekupetars essere inteso come termine affettivo venetico piuttosto che come sepolcro (n. 11). Un thesaurus scoperto a Benevento, con dedica di età repubblicana a Vesta, va ricordato per il sistema dell'introduzione delle monete, sistema che differisce da quelli fino ad ora conosciuti in analoghi thesauri (n. 12). I questori di Pompei romana sono da attribuire ai primi tempi della colonia: successivamente la carica venne perdendo la sua importanza e perciò non sono state trovate iscrizioni elettorali, i cosiddetti programmata, per i questori (n. 13). Curiosa è l'iscrizione di Q. Brutius P. f. bovarius, cioè mercante di buoi, di Roma: è l'unico mercante di buoi che sia noto da fonti epigrafiche e letterarie. Potrebbe essere fratello di un P. Bruttius P. f. di cui fu trovata un'iscrizione ad Aveia, città dei Vestini (n. 14). Un'iscrizione metrica dell'Algeria, che è stata ritenuta cristiana dall'editore del testo epigrafico, è pagana (n. 15).

Nell'articolo Il sepolcro dei Salvii a Férento e le sue iscrizioni l'autore, dopo una disgressione toponomastica sul nome della città, ripubblica una serie di iscrizioni che non sempre erano state lette esattamente e che non erano state commentate.

Traiano, nel suo viaggio verso la Dacia per la seconda guerra dacica, scelse la via più rapida e più comoda che era la via per Brindisi, non quella per Ancona, Aquileia, Trieste: pertanto l'identificazione di Ancona, Aquileia, Trieste in scene della Colonna Traiana non è sostenibile. Frammenti di tabulae triumphales, un'iscrizione sepolcrale di uno scriba aedilium curulium, una scena graffita su una lastra di marmo con una curiosa iscrizione che getta luce sulla vita di caserma dei gladiatori formano la materia di Note epigrafiche. La pubblicazione di quattro nuovi miliari arcaici arricchisce di importanti dati le nostre cognizioni; l'indicazione dell'età nelle iscrizioni sepolcrali latine e lo studio di dati demografici in iscrizioni cristiane di Roma consentono all'autore di determinare, con sufficiente esattezza, la durata media della vita. Un'iscrizione di Lugo nella Spagna (Lucus Augusti), malamente pubblicata ed interpretata, viene presentata in lettura corretta e permette di identificare un Torinese che si trovava a Lucus quasi certamente perché relegato colà. Una nuova interpretazione offre l'autore a proposito di un'iscrizione sepolcrale di una schiava di Nerone, che doveva essere una donna di superiore grazia e bellezza, una Venere come si suol dire; pertanto Veneria non è il secondo nome della schiava, ma un suo attributo. I nomi dei tre dedicanti del monumento quadrangolare nell'area sacra di S. Omobono a Roma vengono opportunamente integrati ed illustrati con ampio commento; si deve notare che, per un errore di impaginazione, la fig. 1, ricordata a pag. 265, si trova a pag. 368. La famosa iscrizione di Ponzio Pilato scoperta a Cesarea in Palestina viene ripubblicata con nuovi supplementi, una dedica degli Augustali di Brindisi a Tiberio viene pure ripubblicata con nuove integrazioni ed ampio commento storico. Il problema dell'amministrazione di Ravenna e della sua supposta mancanza di autonomia comunale e l'ipotesi di una autonomia municipale di Classe vengono esaminati dall'autore che sostiene che Ravenna ebbe propri magistrati giurisdicenti e che Classe non godette di una propria autonomia amministrativa. Le Inscriptiones Iugoslaviae edite nel 1963 dai coniugi Sasel sono oggetto di attenta revisione: numerose sono le osservazioni e le proposte di nuove interpretazioni. La rettifica della lettura di un graffito del sepolcreto Vaticano porta a conclusioni di carattere storico di estrema importanza, viene cioè a negare che in quella parte del sepolcreto fossero sepolti Cristiani prima dell'età di Caracalla. La costruzione del cosiddetto tempio Capitolino di Trieste non dovrebbe risalire al 56 d.C. o poco dopo, come comunemente si riteneva, ma all'80 d.C. o poco dopo. Il tempo in cui governò Parecorio Apollinare, consolare della Venetia et Histria, messo in rapporto con la costruzione della basilica Apostolorum di Aquileia, si può fissare verso il 390 d.C. o poco dopo. Due lamelle di bronzo, provenienti dall'Istria, che fanno sorgere numerose questioni onomastiche, presentano difficoltà per la determinazione dello scopo per cui furono scritte. Scartata l'ipotesi che si tratti di documenti di censimento, come altri avevano pensato, l'autore, valendosi di un raffronto con la tavola di Banasa (colonia augustea del Marocco), è propenso a ritenerli probabili elenchi di persone che ottennero il diritto latino o la cittadinanza romana. La scoperta di una iscrizione nel Foro di Paestum attesta per la prima volta l'esistenza di un collegio di cinque questori quando Paestum era colonia latina, mentre prima si conoscevano

RECENSIONI

solo due duoviri: la cattiva lettura del testo viene corretta. Un'iscrizione metrica paleocristiana di Concordia, la sola che si conosca, contribuisce a illuminare le condizioni culturali della città nel IV e V sec. d.C. Un ampio studio sui nomi dell'imperatore Augusto e sul praenomen imperatoris chiude la serie degli articoli, note, memorie, contributi che formano questo terzo volume di Scritti. Copiosi indici analitici degli autori moderni ed antichi, di iscrizioni e papiri, di persone, luoghi e cose notevoli, dovuti a Silvio Panciera, chiudono il volume che, assieme agli altri due già pubblicati, rappresenta un sicuro, moderno e completo manuale applicativo di epigrafia latina di un grande Maestro.

GIOVANNI RAMILLI

MARIA CAPOZZA, Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana. I, dal 501 al 184 a. Cr. (Università degli Studi di Padova, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica, vol. V), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1966, pp. 168.

Chi voglia trattare la problematica inerente alle forme che la schiavitù romana ha assunto nel periodo dei re e nel primo periodo della repubblica, deve superare molte difficoltà di metodo. Gli autori romani dei quali ci sono conservate le opere credevano che originariamente i padroni romani non maltrattassero i loro schiavi nella misura in cui ciò accadde alla fine della repubblica e all'inizio del principato. (cfr. p. 71 s.). Sopravvivevano dunque le vecchie concezioni di buoni rapporti con gli schiavi nei piccoli poderi coltivati dai proprietari con le loro famiglie e con alcuni schiavi. Ma come si possono accordare questi rapporti amichevoli che una volta intercorrevano fra i padroni e i loro schiavi con la tradizione annalistica romana, secondo la quale già nel 501, 500, 460 e 419 a.C. gli schiavi furono trascinati alla rivolta?

Nello studio qui recensito Maria Capozza si chiede addirittura se il racconto annalistico delle rivolte del 501 e del 500 abbia un qualche fondamento storico (p. 34). Questo dubbio è assolutamente giustificato e viene perciò messo nel dovuto rilievo (pp. 17-35), come è richiesto dall'argomento. Del resto, basta ricordare che la rivolta dei poveri e degli schiavi dell'anno 500 sembra essere stata fomentata nel-l'interesse di re Tarquinio, allora in esilio, e a questo proposito non va trascurato il fatto che i patrizi romani del V e IV secolo, come pure gli ottimati del II e I secolo a. C. si videro costretti a difendere sul piano ideologico la costituzione oligarchico-repubblicana contro la resistenza dei plebei e più tardi contro il movimento rivoluzionario del proletariato impoverito, e la repubblica contro i capi popolari. Poiché al tempo in cui la tradizione si sviluppò e cominciò a assumere gradatamente forme fisse il carattere dell'antica monarchia non era più conosciuto dai Romani, essi consideravano i loro ultimi re quasi con lo stesso disprezzo con cui i Greci guardavano i loro tiranni. Partendo proprio da questa constatazione, che è la migliore via per comprendere il famoso odio dei Romani contro la monarchia,

occorre a mio parere valutare anche le due prime rivolte servili a Roma, perché secondo la tradizione annalistica avrebbero addirittura scosso le fondamenta della giovane repubblica.

Molti problemi suscita anche l'occupazione del Campidoglio per opera di Erdonio nel 460 a.C. (pp. 37-64). Le fonti principali, Livio e Dionigi d'Alicarnasso, divergono in alcuni dati (cfr. in particolare pp. 51 s.), e anche i pareri dei critici moderni differiscono in molti punti. La tradizione inserisce la rivolta di Erdonio nella lotta dei plebei contro i patrizi, e qui Livio ha scelto per il suo racconto quelle varianti della tradizione annalistica che gli permettevano di dilungarsi sul tema delle lotte civili (cfr. p. 61). In un senso però il racconto di Livio appare più attendibile di quello di Dionigi, perché Livio non ritiene che i compagni di lotta di Erdonio non liberi fossero i suoi schiavi. Infatti Erdonio era sabino, gli schiavi dalla sua parte erano anch'essi per lo più di origine straniera, ma in quanto schiavi appartenevano ai padroni romani. Gli schiavi dunque si unirono a Erdonio solamente a Roma, mentre gli exules che pure partecipavano alla rivolta, volevano conquistarsi in questo modo il ritorno in patria e gli antichi diritti civili. A questa conclusione l'autrice è potuta arrivare naturalmente solo dopo una accurata analisi delle fonti.

L'elaborazione critica dell'intera problematica risulta ben chiara nello studio, nonostante l'esposizione relativamente breve (pp. 67-70), che tratta della congiura degli schiavi nell'anno 419 a.C. Questa congiura, soffocata già nel nascere per un tradimento, assomiglia tuttavia in alcuni particolari alle congiure più tarde. Può trattarsi dunque, come crede l'autrice (p. 70), di un'anticipazione di alcuni eventi per mezzo della quale l'annalistica intendeva animare la storia dell'antica Roma. Colpisce poi il fatto che dopo la congiura del 419 segua un lungo intervallo, perché la serie delle rivolte servili sicuramente testimoniate comincia solo con l'anno 259 a.C. Avrebbe giovato a questa analisi se non fossero stati trascurati nel libro i tumulti nati per causa dei debitori insolventi, nexi (cfr. p. 71).

Trattando l'insurrezione dell'anno 259 a cui parteciparono anche i socii navales (pp. 73-92), l'autrice ha dovuto fra l'altro esaminare il problema della provenienza degli schiavi che si trovavano in quel tempo a Roma (pp. 78 s.). Poiché solamente Orosio e Zonaras fanno cenno di questa insurrezione, c'è da chiedersi a quale fonte risalgano le loro notizie. In questo come in altri casi l'autrice ha dovuto discutere molte interpretazioni e ipotesi moderne e, cosa lodevolissima, non ha mai oltrepassato nelle sue conclusioni i limiti della verosimiglianza.

Il compito di analizzare e commentare la coniuratio in campo Martio del 217 a.C. (pp. 93-100) sembra facilmente assolto; del resto questa congiura, di 25 scrvi — a quanto pare servi publici (p. 99) —, fu scoperta prima che potesse entrare in azione.

Uno dei motivi preminenti nelle rivolte degli schiavi, il cui numero era notevolmente aumentato negli ultimi due secoli della repubblica romana in seguito alle guerre di conquista, è da ricondurre fra l'altro alle differenze di nazionalità.

Ouesto si manifestò chiaramente soprattutto dopo una rivolta comune degli ostaggi cartaginesi e dei loro schiavi africani a Setia nel 198 (pp. 101-120), sebbene la condizione sociale dei rivoltosi fosse sostanzialmente diversa. Qui perciò doveva essere esaminata più da vicino la tesi giusta sui dati di fatto, che cioè i servi-schiavi tenevano dalla parte dei loro padroni e che non si può supporre lo stesso degli schiavi che lavoravano in pianura (p. 105). La differenziazione degli schiavi non era certo condizionata solo dalla numerosa mano d'opera servile, ma era anche il risultato dei tentativi di raggiungere col lavoro servile un'organizzazione ottimale del latifondo e delle grandi aziende. Era caratteristico di ogni grande famiglia che a alcuni schiavi toccasse una posizione di privilegio, ma per la maggior parte era una posizione subalterna. Non basterebbe però considerare solamente la differenziazione degli schiavi senza citare singoli esempi. Penso a questo proposito in particolare al gran numero degli schiavi (magna vis servorum) dei quali disponevano secondo Livio gli obsides Carthaginensium in quanto principum liberi anche nella loro prigionia. A mio avviso in questo caso si trattava di una cospicua concentrazione di schiavi privilegiati e devoti ai loro padroni. Non è strano che la congiura degli ostaggi cartaginesi e dei loro servi trovasse un appoggio anche in altri schiavi di origine africana. Si trattava probabilmente di persone che in patria avevano fruito di libertà personale e non erano disposte a accettare lo stato di schiavitù.

Nella descrizione della congiura degli schiavi del 198 l'autrice si interessa prevalentemente delle condizioni politiche (cfr. in particolare pp. 114-117), mentre nella descrizione della rivolta in Etruria del 196 a.C. (pp. 121-141) dedica maggiore attenzione ai problemi economici e sociali (particolarmente pp. 125-136); a questo proposito ha dovuto far ricorso anche all'etruscologia (pp. 125 s.). Per evitare ogni forma di unilateralità nella valutazione di questa grande sommossa domata solo dall'intervento di un'intera legione l'autrice mette in luce i seguenti fattori che hanno concorso a questa rivolta (pp. 136 s.) : «1) una congiura di schiavi agricoltori o pastori su territorio romano in Etruria meridionale; 2) una congiura di schiavi impiegati nei latifondi, nelle miniere, nell'industria, nell'attività commerciale e nelle case dell'Etruria alleata; 3) una congiura del ceto inferiore etrusco agricolo e cittadino, in certo senso paragonabile alla primitiva plebe romana..., privata dei diritti politici e di alcuni diritti civili; 4) una congiura di schiavi e del ceto inferiore, accomunati nell'unico appellativo di servi». Anche in questo caso sono presi naturalmente in considerazione i contrasti politici e etnici esistenti tra l'Etruria e Roma (pp. 137-140).

Nell'ultimo capitolo (pp. 143-159) l'autrice ha dovuto affrontare in parte anche problemi di prosopografia (pp. 147-149). A piena ragione assume un atteggiamento di riserva di fronte alla teoria secondo la quale nelle pastorum coniurationes in Apulia degli anni 185-184 si fosse concretata l'opposizione al senatus consultum de bacchanalibus (pp. 150-53). M. Capozza ritiene che i pastores fossero schiavi (p. 150), pur ammettendo la possibilità che si siano potuti unire ai sovversivi anche i

βουχόλοι intesi nel senso mistico della parola, perché questi proprio allora erano esposti a severe persecuzioni da parte del governo romano.

In complesso, la prima parte dell'opera qui recensita merita il pieno riconoscimento. Sotto forma di interpretazioni condotte in modo esemplare considera i problemi spesso trascurati ed è scritta con atteggiamento critico verso le fonti, perché gli autori antichi per lo più parteggiavano per chi non simpatizzava con gli schiavi rivoltosi (cfr. p. 113). Di conseguenza il quadro così delineato delle poco note rivolte degli schiavi — solamente la seconda parte tratterà le guerre servili maggiori — non appare stereotipo, e questo bilancio va rilevato come uno degli aspetti positivi dello studio.

Josef Češka

G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi, La lingua venetica (I: Le iscrizioni, a cura di G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi; II: Studi, a cura di A. L. Prosdocimi), Padova, 1967.

Abbiamo atteso a lungo quest'opera e l'attesa è stata premiata. Gli studî che il Pellegrini aveva dedicato al venetico si erano concretati finora in una serie di articoli (edizioni di singoli testi o problemi di paleografia o di grammatica), oltre che ne Le iscrizioni venetiche del 1955, dispense universitarie le quali, pur nell'umiltà della veste, rimanevano il più valido contributo d'insieme per ciò che riguardava questa lingua, dato il rapido invecchiamento del lavoro del Conway (The Prae-Italic Dialects, vol. I). Adesso il Pellegrini stesso, affiancato da un giovane studioso — di origine atestina, ma fiorentino di adozione — ci propone questo imponente lavoro, che è insieme definitivo e aperto a nuove possibilità, punto di arrivo e punto di partenza per lo studio del venetico, una parlata particolarmente interessante fra tutte quelle dell'Italia antica.

La lingua venetica è articolata in due volumi, il secondo dovuto interamente al Prosdocimi, il primo frutto di collaborazione. Questo consta di quasi settecento pagine nelle quali troviamo l'edizione, esemplarmente condotta, di tutte le iscrizioni venetiche finora conosciute. È una serie di capitoli di lunghezza ineguale, preceduti da una introduzione di G. B. Pellegrini. Ogni capitolo è dedicato a un gruppo di ritrovamenti epigrafici che rispecchia l'esistenza di un nucleo di civiltà venetica: dalle 260 e più pagine dedicate ad Este, il centro di quest'antica « cultura », alle sette che bastano per quanto riguarda Trieste. Ogni capitolo è introdotto da una utilissima, minuziosa esposizione che raccoglie dati storici, archeologici, topografici, toponomastici, cosicché la trattazione epigrafica si trova immediatamente ambientata e quindi valorizzata. Ma la tecnica stessa dell'edizione merita un elogio: per ogni iscrizione ¹, dopo la parte bibliografica iniziale — bibliografia specifica e bibliografia

¹ Alla numerazione in cifre arabe si affianca per ogni capitolo una speciale nu-

generica, dopo una dettagliata - a volte si dovrebbe dire eccessivamente dettagliata — presentazione dell'oggetto su cui l'iscrizione si trova, dopo la riproduzione fotografia o disegno — seguita da commento epigrafico e paleografico, si ha una doppia trascrizione, che si può definire letterale e interpretativa. È noto che il venetico adottò nella sua espressione grafica un sistema di puntuazione sillabica piuttosto complesso che toglie alla persona non specializzata la capacità di un'immediata comprensione del testo; presenta inoltre alcune particolarità -- dovute all'adattamento dell'alfabeto etrusco a una lingua indoeuropea — per cui x vale [g], z (o t) vale [d], φ [b], mentre la spirante [f] è espressa secondo un uso antico dal digramma vh. La prima trascrizione — più propriamente traslitterazione — è data in corsivo, conserva con la puntuazione le abitudini di grafia suddette e mantiene il ductus continuus; nella seconda invece, in grassetto, il testo è reso nel suo valore fonetico, nella sua struttura certa o presumibile, col distacco delle parole, con l'uso della maiuscola ad indicare il nome proprio, teonimo o antroponimo. Manca una traduzione vera e propria come riscontro immediato, sostituita da un commento, più o meno ampio secondo i casi, che giunge spesso alla traduzione italiana. Per me si tratta di un criterio ottimo dal punto di vista scientifico, che ricalca e perfeziona quello adottato -- ma con tanta meno chiarezza -- dal Conway; ma mi domando se chi si accosta per la prima volta o per caso al venetico non avrebbe preferito il banale e comodo sistema della traduzione a fronte - e sempre presente! Questa non è una critica: posti dinanzi ad una scelta necessaria, i due autori hanno rifiutato la soluzione più « popolare », dando così un'impronta, direi di austerità, al loro lavoro. E la bellissima carta legata alla copertina del primo volume (che si chiude con una bibliografia sommaria e con le indispensabili tabelle di concordanza) con la sua acutezza e perspicuità di dettagli non è affatto una concessione al lettore sprovveduto, al quale però non può non riuscire molto utile e molto gradita.

Il secondo volume, quello del Prosdocimi, ha un semplice sottotitolo, Studi, il quale ne mette in rilievo il carattere speciale, non organico, che prescinde da ogni schema per centrare la luce su singoli importanti problemi. Ci aspetteremmo infatti qualcosa di diverso: il cliché tradizionale imporrebbe una serie di capitoli, grafia, fonetica, morfologia, sintassi, lessico. Il Prosdocimi rinuncia a questa strutturazione per entrare, come egli stesso dichiara nell'introduzione, nel vivo della problematica con i tre saggi dedicati a questioni di grafia, a questioni di lessico e infine all'annoso e sempre affascinante interrogativo costituito dall'etnico Veneti. Il resto è volutamente, coscientemente tralasciato. L'autore non ha inteso dare un manuale della lingua, con quelle costruzioni di carattere generale, quella ripetizione di acquisizioni comuni che pure servirebbero al « non iniziato »: ha ripetuto la scelta del primo volume nello stesso senso, dibattendo ciascuna delle questioni che affronta con ricchezza di dati e di riferimenti bibliografici, quasi sempre con una presa di posizione personale, talvolta con brillanti proposte risolutive di intricati problemi.

merazione in cifre romane per le iscrizioni latine o latinizzate (trascritte anche in carattere diverso).

La parte introduttiva, dedicata alla grafia, è molto breve (pp. 3-36). Basta leggere il primo paragrafo, Generalia, per renderci conto che si tratta di uno studio specializzato: non abbiamo informazioni generiche sull'alfabeto venetico, ma dense annotazioni di criterì metodologici. Si ha poi l'elenco dei problemi affrontati: in ognuno dei paragrafi che seguono il punto di vista strettamente paleografico è superato in un approfondimento fonetico e fonematico, talvolta anche morfologico, della questione stessa. Su un piano essenziale — e limitato — ciò viene a colmare la lacuna che si sente in questi campi e che nell'ordinamento generale naturalmente resta.

Non è il caso di affrontare qui singole discussioni, specialmente trattandosi di argomenti così « scavati a fondo »; è però da notare che in molti casi — Sonore; Dentali; Segno < nel Cadore — il problema viene a coinvolgere uno spazio più ampio che non quello della « lingua venetica », inserendosi nell'ambito di tutta l'Italia antica, specialmente all'epoca della romanizzazione. Qualcosa di simile si può dire per il secondo saggio (o capitolo: Studi sul lessico; pp. 37-217): non comprende tutto il thesaurus venetico — una volta ancora il Prosdocimi ha operato per i suoi Studi una scelta; va dunque considerato unito al quarto capitolo, l'Indice epigrafico (pp. 261-280; il titolo per me è strano), che allinea tutte le forme nella grafia della traslitterazione, con i necessari riferimenti alle epigrafi e, in certi casi, con una schematicissima esposizione dei problemi connessi, fatta in termini bibliografici. È dunque una parte preziosissima, che, oltre a completare il secondo capitolo, serve da glossario alle iscrizioni del primo volume; una parte funzionale, come è funzionale l'ampia Bibliografia (pp. 281-338), divisa in cinque settori — di cui particolarmente importante e ben articolato il secondo — che conclude questi Studi.

Il secondo capitolo ha invece, si è detto, un carattere diverso: la disposizione dei lemmi dà anche qui l'immagine di un glossario, ma la trattazione, che l'autore stesso definisce « discorsiva », mostra ancora una volta la volontà di sottrarsi allo schema per raggiungere meglio l'essenza della questione. I singoli problemi sono affrontati con larghezza di mezzi, con un discorso ampio e pacato, nonostante le durezze e le oscurità dello stile, con viva penetrazione. Si ha insomma una serie di capitoletti, che in certi casi assumono lo spessore di veri e propri articoli: così F(o)ug-, così toler; così magetlon, in cui la brillante proposta di un confronto con il scr. magham porta a un risultato di grandissima importanza sul piano fonetico.

Resterebbe da parlare del terzo capitolo, la discussione sull'etnico Veneti nel suo valore storiografico e storico, nella questione non solo di definizione formale, ma anche di individuazione essenziale all'interno del mosaico linguistico dell'Italia e dell'Europa antica. Non si tratta di un contributo nuovo, perché era già apparso come articolo, nelle «Memorie dell'Accademia Patavina» (LXXVIII, 1965-66), tanto che resta il dubbio sull'opportunità della sua inserzione in questo contesto (sopratutto in questa posizione, che stacca violentemente il secondo e il quarto capitolo, complementari tra loro). Ma, ripetiamo, questo secondo volume non è e non vuol essere un manuale; è giusto quindi che raccolga tutto il pensiero dell'autore su una compagine etnica e linguistica la cui funzione nell'ambito dell'Italia antica — e forse

RECENSIONI

imbarbaritasi e dimenticata, ma che comunque l'A. non rinsalda con documentati legami all'età che deve trattare.

Le diverse caratteristiche dell'incipiente bimetallismo, purtroppo non chiarito quanto a risorse minerarie, si riflettono da una parte nell'equivalenza reale mantenuta dalla valuta bronzea nella Sicilia occidentale e nelle coniazioni fiduciarie della Sicilia orientale dall'altra. Particolari situazioni si riscontrano a Imera, ove si afferma un'unità monetaria più elevata, e a Lipari, dove il monometallismo bronzeo è chiarito dalla peculiarità delle relazioni commerciali, che portano a mantenere il valore ponderale della litra.

A Siracusa l'adozione della monetazione bronzea rispecchia l'evolversi in senso democratico della sua politica, che consente un intensificarsi dei rapporti commerciali con i Siculi, interrotti bruscamente solo nel terzo quarto del V secolo con il sopravvento dell'oligarchia conservatrice, per riprendere con Ermocrate, nel tentativo di attirare a sé i Siculi nell'imminenza del secondo scontro con Atene, creando una concorrenza che potesse distoglierli dalle buone relazioni che intrattenevano con Catana, Leontini, Camarina e Gela. Particolare importanza ebbero sùbito dopo le coniazioni riducibili al sistema punico, emesse da Dionigi dopo lo scacco inflittogli dai Cartaginesi.

Il periodo tra Dionigi e Timoleonte è particolarmente analizzato dall'A. sulla base delle fonti, dei dati archeologici e di quelli numismatici, tanto tipologici che metrologici, così da giungere a una ricostruzione nuova in termini di cronologia assoluta, accertando lo stabilizzarsi della litra monetaria con Timoleonte e il significato politico ed economico dei bronzi siracusani con il Pegaso. Anche quando si abbandonò sotto Agatocle la tipologia corinzia, il sistema metrologico fu mantenuto e tale rimase fino alle leges Rupiliae e al provvedimento della riduzione semiunciale dell'asse, quando può porsi la caduta ponderale della litra bronzea siceliota (su cui già l'A., in «Helikon» III 1963, 388-436).

Aspetti nuovi si colgono così rispetto alla problematica del Gabrici e conclusioni originali scaturiscono soprattutto dalla più vasta apertura verso una ricostruzione — naturalmente non definitiva — del contesto economico e sociale delle epoche in cui si maturano determinate trasformazioni ponderali e monetarie. Un generale orientamento degli studi in questo senso ha fatto corona a quest'opera più impegnativa, così: C. Merighi, Nota sulla monetazione di alcuni centri greci o ellenizzati in provincia di Caltanissetta, in «Arch. Class.» XV (1963) 97-101; l'A. stessa, in «Helikon» V 1965, 63-96 e in «Congr. Intern. Numism., II, Atti», Roma 1965, 3-16; G. K. Jenkins, ib., 131-34; R. Ross Holloway, Monetary Circulation in Central Sicily to the Reign of Augustus as documented by the Morgantina Excavations, ib., 135-150; A. Bertino, ib., 151-58; L. Lacroix, ib., 93-105; Id., Monnaies et colonisation dans l'Occident grec, Bruxelles 1965; A. Segrè, in «Rend. Lincei» XX (1965) 396-413; A. Tusa, La circolazione monetaria nella Sicilia bizantina ed il ripostiglio da Castellana (Palermo), in «Byzantino-Sicula», Palermo 1966, 104-110. In particolare, si comincia oggi a porre l'accento anche sulla circolazione

in relazione allo stesso latino 2 — è stata finora solo intravista e appare suscettibile di ulteriori studi e feconda di sorprese.

GABRIELLA GIACOMELLI

SEBASTIANA CONSOLO LANGHER, Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia, Milano, Giuffrè editore, 1964. XI, 406 pp.; 32, CXL tavv.

Nel centenario della nascita di Ettore Gabrici cade opportuno segnalare, benché intempestivamente, questo ponderoso lavoro, che si presenta come un ripensamento sul problema del significato della notevole monetazione bronzea in Sicilia, problema già impostato dal Gabrici (*La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927), sulla cui opera si ristruttura la nuova, riprendendone gli schemi e l'esteriore organizzazione in due parti: la critica generale sullo sviluppo della monetazione bronzea della Sicilia, nelle prime duecento pagine, e la catalogazione di una collezione privata di Messina (come il Gabrici ci diede quella del Medagliere di Palermo), segulta dall'indice analitico, nelle successive duecento pagine, cui si intercalano 32 tavole di suggestivi ingrandimenti a colori.

Con sovrabbondanza di riferimenti, se non sempre con esauriente discussione di tutta la problematica, vengono affrontati nella prima parte molti interrogativi: « come si configura sul piano economico il problema dei rapporti fra elemento greco ed elemento indigeno? Quale fu la genesi del bimetallismo? Quale è la ragione del diverso atteggiarsi del fenomeno in area occidentale ed in area orientale? Che significato assume la improvvisa sostituzione di una monetazione di tipo convenzionale con una monetazione di tipo « reale » (con tutti i limiti che a tale concetto sono connessi) nella Sicilia orientale, e come si inquadra nella storia delle vicende politiche ed economiche di essa? Quale è il significato delle effimere coniazioni sicule, e come si inseriscono nelle vicende dei rapporti con le città greche? Perché in area sicana non esiste monetazione autonoma indigena? Quali ragioni determinano il fenomeno di una monetazione bronzea reale nell'area occidentale greca nel sec. VI? Quale è lo sviluppo storico, ed in quali termini è possibile delinearlo, della monetazione del bronzo in Sicilia? ».

Dapprima l'A. si spinge nell'età arcaica per illustrare il dualismo esistente in Sicilia — parallelamente al perdurare del sistema indigeno della litra — tra l'unità ponderale eginetica usata dalle colonie calcidesi e quella euboico-attica usata dalle colonie doriche; le origini di questo dualismo, come la mancata adozione del piede corinzio a Siracusa e del piede euboico nelle colonie euboiche, andrebbero ricercate nella notte dei tempi, addirittura come eredità della penetrazione micenea, poi

189

² Cfr. il Prospocimi stesso a p. 258 « il latino avrebbe lessico e semantica ' protolatina' (= 'marginale') in veste fonetica ' venetica' ».

monetaria in base ai preziosi dati che possono scaturire dall'analisi dei ripostigli, come per ultima ha ribadito E. Pozzi, nel VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, di cui si attendono gli Atti (cfr. « Atene e Roma » 1968, 46). Affrontata finalmente con metodo, la circolazione monetaria potrebbe gettare molta luce sul'economia della Sicilia antica, definendo il tipo di relazioni intercorrenti tra le varie città e tra le diverse zone d'influenza.

Nell'insieme, riesce utilissima quest'analisi di parecchie questioni legate alla monetazione del bronzo in Sicilia; sperabile anche che esse trovino singolarmente nuovo approfondimento, specialmente alla luce delle recenti intense esplorazioni dell'interno e dell'occidente dell'isola. All'opera manca purtroppo un riepilogo che tiri le somme della vasta materia, appesantita dalla scarsa fluidità dell'esposizione e dal manierato intellettualismo, peraltro incostante, della trascrizione dei nomi dal greco; prezioso riesce l'ampio indice analitico (383-406).

La seconda parte del volume resta inferiore all'equivalente del Gabrici (il Medagliere di Palermo), malgrado l'accuratezza delle schede. Si tratta infatti della classificazione di 936 monete di bronzo di una misteriosa collezione messinese, che ci è dato conoscere solamente attraverso brutte riproduzioni, che aspirano ad effetti drammatici di luci ed ombre più che alla leggibilità, disposte senza risparmio nelle 140 ricche tavole in fondo al volume. Le zecche rappresentate, disposte in ordine alfabetico secondo lo schema tradizionale, piuttosto che secondo un più efficace ordine topografico, sono le seguenti: Aetna, Agrigentum, Agyrium, Camarina, Catana, Centuripae, Cephaloedium, Eryx, Gela, Halaesa, Himera, Leontini, Lilybaeum, Menaenum, Messana e Mamertini, Morgantina, Naxos, Panhormos, Segesta, Selinus, Solus, Syracusae, Tauromenium, Tyndaris; siculo-puniche, Hispani, Lipara. I limiti maggiori consistono nella prevalenza di monete comuni e nella mancanza di intere zecche e di interi periodi, per cui si è ingigantito inutilmente il volume, il cui indiscusso « contributo » era meglio utilizzabile in una veste più maneggevole.

Il catalogo della misteriosa collezione, utilissimo come tutti i cataloghi, era meglio pubblicarlo a parte con nitide riproduzioni. Il « contributo », per il suo carattere generale, poteva essere segulto sulle 10 fitte tavole del Gabrici e sui migliori cataloghi, o poteva essere veramente arricchito con delle tavole che tentassero un quadro esauriente delle zecche e dei periodi di coniazione dell'antica moneta bronzea in Sicilia, repertorio utilissimo allo studioso, tutt'altro che il legare due libri in uno.

GIOVANNI UGGERI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Apollonio Rodio, Le Argonautiche. Libro I, a cura di A. Ardizzoni. Ediz. dell'Ateneo, Roma 1967.

ARCHILOCHUS, edidit J. TARDITI, Ediz. dell'Ateneo, Roma 1968.

ARINA J., Possibilità ritmiche della poesia italiana, Napoli 1966.

ARISTOTELE, Il trattato sull'economia, a cura di R. LAURENTI, Laterza, Bari 1967.

La « politique » d'Aristote (Entretiens sur l'antiquité classique t. XI), Fondation

Hardt. Vandoeuvres-Genève 1964.

Baldson J. P. V. D., Julius Caesar and Rome, The English University Press, London 1967.

Berve H., Die Tyrannis bei den Griechen, Beck, München 1967.

Bibliografie řeckých a latinských studií v. Československy za léta 1951-60 (Bibliographia studiorum Graecorum et Latinorum in Bohemoslovenia MCMLI-MCMLX), Státní Knihovna, ČSSR, Praha 1962.

Bodson A., La morale sociale des derniers Stoïciens, Sénèque, Epictète et Marc Aurèle, « Bibl. de la Fac. de Phil. et Lettres de l'Univ. de Liège CLXXVI », Les Belles Lettres, Paris 1967.

BONIOLI M., La pronuncia del Latino nelle scuola dall'antichità al Rinascimento, Parte I, «Università di Torino. Pubblicazioni della Fac. di Lettere e Filosofia » XIII 3, 1962.

Byzantino-Sicula [Scritti di vari autori], « Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici » 2, Palermo 1966.

CALANDRINO J., Le poesie di Catullo. Versioni poetiche dal latino e saggio, Biblioteca internaz, editrice, Firenze 1967.

CALOGERO G., Storia della logica antica: L'età arcaica, Laterza, Bari 1967.

CANDIDA B., I calchi rinascimentali della collezione Mantova Benavides, Cedam, Padova 1967.

CAPOVLLA G., Callimaco I - II, L'« Erma » di Bretschneider, Roma 1967-68.

M. Tulli Ciceronis Pro C. Rabirio Postumo oratio. I. C. Giardina recognovit, Mondadori, Verona 1967.

CIRESOLA T., Tenemus te, Luna! (Certamen Capitolinum XVIII, 1967), Institutum Romanis Studiis Provehendis.

In., Ludimagister (Certamen Capitolinum XVI, 1965), Inst. Rom. Stud. Prov.

COLI U., Nuovo saggio di lingua etrusca, Sansoni, Firenze 1966.

CONNER W. R., Theopompus and fifth century Athens, The Center for Hellenic Studies, Washington 1968.

Consolo Langher S., Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia, (Pubbl. a cura dell'Università di Messina), Giuffrè, Milano 1964.

COPPOLA C., Il vou con l'infinito in Dem. Cor. 107, Estr. da « Rendiconti dell'Ist. Lombardo. Classe di Lettere » Vol. 100, Milano 1966.

COPLEY F. O., The Comedies of Terence, Library of Liberal Arts, New York 1967. CORNELIO, Uomini d'arme, a cura di C. Questa, La Nuova Italia, Firenze 1966.

Della Corte F., Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine, La Nuova Italia, Firenze 1967. In., Svetonio eques Romanus, 2ª ed., La Nuova Italia, Firenze 1967.

DEMETRIUS J. K., Greek scholarship in Spain and Latin America, Argonaut, Chicago 1965.

DINOI A., Il carme 11 del Liber Catullianus, Estr. dall'« Annuario del Liceo-Ginnasio «G. Palmieri » 1965-66, Taranto.

DIONISI F., La scoperta topografica di Alba Longa, «Quaderni dell'Alma Roma» 3. EHRENBERG V., From Solon to Socrates, Methuen, London 1968.

Euripide, Alcesti. Trad. e interpret. di D. Arfelli, Cappelli, Bologna 1967.

FERRANTE D., Le etimologie nella storiografia attica e nella poesia ellenistica, Estr. da «Rendiconti dell'Ist. Lombardo. Classe di Lettere » Vol. 100, Milano 1966. The Breviarum of Festus. A critical edition with hist. comm. by J. W. EADIE, Athlone

Press, London 1967.

FINLEY M. J., Aspects of antiquity, Chatto & Windus, London 1968.

Fori V., "Ένα πρωτότυπο καὶ πολύτιμο λεξικό. Estr. da «Νέα Έστία» Atene 1968.

GIUSTA M., I dossografi di etica, II, Giappichelli, « Pubblicaz. della Fac. di Lett. e Filos. » XV 4. Torino 1967.

GRILLONE A., De simulatis sommiis apud Graecos atque Romanos epicos poetas, Estr. da « Annali del Liceo Classico 'G. Garibaldi' di Palermo » 1966-67.

HEATH TH. L., A manual of Greek mathematics, New York 1963.

ESIODO, Le opere e i giorni, a cura di A. COLONNA, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1968.

Hommage à Louis Gernet, Presses Universitaires de France 1966.

HYPSIKLES, Die Aufgangsgezeiten der Gestirne. Herausg. u. übers. von V. De Falco u. M. Krause, mit einer Einführ. von O. Neugebauer, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1966.

IBICO, Testimonianze e frammenti, a cura di F. Mosino, Az. aut. di soggiorno e turismo, Reggio Calabria 1966.

Iscrizioni storiche ellenistiche, a cura di L. Moretti, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1967.

ISIDORE OF SEVILLE'S History of the Kings of the Goths, Vandals and Suevi. Transl. by G. Donini and G. B. Ford jr., E. J. Brill, Leiden 1966.

JUVÉNAL, Extraits des Satires. Text, traduction et commentaire... par J. Hellegouarc'h, « Poeti del mondo latino », Univ. di Catania 1967.

KAJANTO J., Supernomina. A study in Latin epigraphy, Helsinki 1961.

Κοκοιακι Μ. Α., 'Ρίανος ὁ Κρῆς, Atene 1968.

LANA I., Letteratura latina, G. D'Anna, Messina-Firenze 1963.

LICURGO, Orazione contro Leocrate e frammenti, a cura di E. MALCOVATI, Tumminelli, Roma 1966.

LLOYD G. E. R., Polarity and analogy. Two types of argumentation in early Greek thought, Cambridge University Press 1966.

LOMIENTO G., L'esegesi origeniana del Vangelo di Luca, Ist. di Lett. Crist. Antica, Università di Bari (Quaderni di «Vetera Christianorum») 1966. M. Anneo Lucano, Farsaglia, versione con testo a fronte ecc. di L. Griffa, prefaz.

di G. Pontiggia, « Classici Adelphi », Milano 1967.

MAKKONEN O., Ancient forestry: an historical study. Part I: Facts and information on trees. Estr. da « Acta Forestalia Fennica » 82, Helsinki 1967.

MENANDRO, Le Commedie, vol. I, ed. critica a cura di D. Del Corno, Istituto Editoriale Italiano, Milano.

Menander's Dyscolus. Introduction, text ... translation by W. E. Blake, American Philological Association, Philadelphia (« Philological Monographs » XXIV).

MERENTITOU K. Jo., 'Ο 'Ησίοδος παρά Πλάτωνι, Atene 1967.

ID., 'Ο 'μηδισμός' τοῦ Πινδάρου, Estr. da « Έπετηρίς 'Εταιρείας Στερεοελλαδιχῶν μελετῶν » 1, Atene 1968.

Id., Πλούταρχος δ Χαιρονεύς, Atene 1968.

Ιο., Ύπόμνημα περί τοῦ βίου, τῶν σπουδῶν καὶ τίτλων τῆς διδακτικῆς δράσεως καί τῶν ἐπιστημονικῶν ἐργασίων, Atene 1968.

Id., 'Ο μῦθος τῆς 'προδοσίας τοῦ Ἐφιάλτου' ἐν τῆ κλασσικῆ γραμματεία, Atene

MONTUORI M., Socrate: dal mito alla storia, « Quaderni dell'Ist. Ital. di cultura », Atene 1967.

NARDI C., Il processo di Gesù re dei Giudei, « Quaderni di cultura », sez. VIII, Ediz. del Centro Librario, Bari 1966.

NICOSIA S., Teocrito e l'arte figurata, « Quaderni dell'Ist. di Filol. Greca dell'Università di Palermo » 5, 1968.

Les origines de la république romaine (Entretiens sur l'antiquité classique t. XIII), Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève 1966.

OLIVER J. H., The civilizing power. A Study on the Panathenaic discourse of Aelius Aristides... with text, transl. and comm., «Trans. of the Am. Phil. Soc. » 58,1 Philadelphia 1968.

PAOLETTA E., Ignotum oppidum (De Aquadiensium oppugnatione atque aeneis Neapolitani castelli foribus), Studio Editoriale Dauno, Foggia 1966.

In., Alexander Puskin, Hyperboreus cycnus Latino fonte altus, ib. 1967.

PAVANO G., [Rec. a] C. A. Gordon: Homer and Bible, Estr. da « Riv. di Studi classici » XV (1967).

In., Il Disco di Festo, Estr. da « Riv. di Studi classici » XVII (1968).

PENNACCINI A., 'Docti' e 'crassi' nella poetica di Lucilio, Estr. da «Atti della Acc. delle Scienze di Torino » vol. 100 (1965-66). PFEIFFER R., History of classical scholarship from the beginnings to the end of the

Hellenistic age, Clarendon Press, Oxford 1968.

PINDARE, Pythiques III, IX, IV, V ed. J. DUCHEMIN, Presses Universitanres de France

PLATONIS, Parmenides - Phaedrus... ed. C. Moreschini, Ediz. dell'Ateneo, Roma 1966. PLATONE, Eros. Antologia del Simposio e del Fedro, a cura di I. GALLO, O. Barjes, Roma 1968.

PRICOCO S., Per una nuova edizione del 'De contemptu mundi' di Eucherio di Lione, Bottega d'Erasmo, Torino 1967.

- Pro antiquitate viva. Colloque sur la part revenant à la culture antique dans l'enseignement, tenu... à Brno le 12 et 13 Avril 1966, Stání Pedagogické Nakladatelství, Praha 1967.
- QUESTA C., Due cantica delle 'Bacchides' e altre analisi metriche, Ediz. dell'Ateneo, Roma 1967.
- QUINTILIANO, Il capitolo de risu (inst. or. VI 3), a cura di G. Monaco, Palumbo, Palermo 1967.
- Ricordo di Leonardo Ferrero [Scritti di vari autori], Università degli Studi di Trieste 1966.
- The Roudlieb. Translated from the Latin with an introduction by G. B. Ford, jr., E. J. Brill, Leiden 1965.
- The Roudlieb. Linguistic introduction, Latin text and glossary by G. B. Ford, jr., ib. 1966.
- Salimbene da Parma, La Cronaca, a cura di N. Scivoletto, La Nuova Italia, Firenze, 1966.
- Scott R. T., Religion and philosophy in the Histories of Tacitus, American Academy in Rome 1968.
- SEMI F., Il sentimento di Cesare, Padova 1966.
- L. Annaei Senecae Tragoediae, ed. J. C. Giardini, voll. I-II Pàtron, Bologna 1966.
 Sifakis, G. M., Studies in the history of Hellenistic drama, Athlone Press, London 1967.
- SULLIVAN J. P., The 'Satyricon' of Petronius, a literary study, Faber and Faber, London 1968.
- Traenkle H., Der Anfang des römischen Freistaats in der Darstellung des Livius. Estr. da « Hermes » XCIII, 1965.
- Tremoli P., La critica petroniana al « Bellum civile », Facoltà di Magistero, Trieste 1965.
- Τεατεοε Κ., Πλάτωνος πολιτικά, 'Ακαδημία 'Αθηνών 1966.
- TYRTAEUS, ed. C. PRATO, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1968.
- VILJAMAA T., Studies in Greek encomiastic poetry of the early Byzantique period, «Commentationes humanarum litterarum. Societas scientiarum Fennica» 42,4 Helsinki 1968.
- WEBSTER T. B. L., The tragedies of Euripides, Methuen, London 1967.
- ZADOKS A. N., J. JITTA, W. J. T. PETERS and W. A. VAN ES, Roman bronze statuettes from the Netherlands I: Statuettes found north of the Limes, J. B. Wolters, Groningen 1967.

INDICE DELL'ANNATA 1968

IMPELLIZZERI S., Ulia stolia dello stato bizalitatio	ag. »	53 146
KRAUS W., Ragioni strutturali e ragioni storiche nella commedia di		
Aristofane	*	109
NALDINI M., Ricordo di Vittorio Bartoletti	»	18
SARTORI F Libri e librai nel mondo antico	>>	1
TANDOI V., Giovenale e il mecenatismo a Roma fra 1 e 11 secolo	»	125
TESSITORE P., Traduttori dell'Antologia Palatina	»	54
NOTE E DISCUSSIONI		
,		29
Musso O., Anus ebria	»	26
SANDULESCU C. EPAOI TIE Sull'idea di competenza nei classici	*	20
SORDI M., Aspetti del federalismo greco arcaico: autonomia e egemonia nel		66
koinón beotico	»	00
RECENSIONI		
Bernardini Perini G., L'accento latino, sec. ediz. (E. Valgiglio) Leonardo Bruni, Versione del Pluto di Aristofane, a cura di M. ed E.	*	168
CECCHINI (A Curione)	»	177
CECCHINI (A. Curione) CAPOZZA M., Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana		
	*	182
I (J. Češka). CASACCI A., Pro lingua latina (C. Grassi).	*	. 97
Consolo Languer S., Contributo alla storia della antica moneta bronzea		
CONSOLO LANGHER S., Commonto with Storm	*	188
Drawer A. Comissi esqui di autichità III (G. Ramilli)	*	178
DOTHAN M FREDMAN D. N., Ashdod, I, The first Season of Excavations,		
1962 (M. T. Fortuna)	*	41
ETIENNE R., La vie quotidienne à Pompéi (A. Neppi Modona)	*	174
Crear C. Ducklami di cintacci latina (1 Di 1000) · · · · ·	*	171
LAWALL G., Theocritus' Coan Pastorals. A Poetry Book (F. Bornmann)	*	32
MARIOTET I Aristone di Alessandria (V. Di Benedetto)	*	36
Pellegrini G. B Prosdocimi A. L., La lingua venetica I-II (G.		
Ciscomelli)	*	185

INDICE DELL'ANNATA

Petronio, Satyricon, a cura di V. Ciaffi (V. Tandoi)	»	76
Pezzella S., Gli Atti dei martiri. Introduzione a una Storia dell'agiografia		
(M. L. Ricci)	»	81
RIECKS R., Homo, humanus, humanitas (D. Nardo)	»	162
Claudio Rutilio Namaziano, De reditu, a cura di E. Castorina (A. Bar-		
talucci).	>>	90
Scriptores Historiae Augustae I-II, ed. E. Hohl ecc. (V. Tandoi).	»	86
THRAEDE K., Studien zu Sprache und Stil des Prudentius (C. Moreschini)	»	166
Marii Victorini Ars grammatica, a cura di I. Mariotti (C. Grassi) .	»	158
CRONACHE: Pagg. 45, 102.		
SOCI DELL'A.I.C.C. per il 1967 (2º elenco): Pag. 107.		
PUBBLICAZIONI RICEVUTE: Pagg. 51, 191.		

DONO DEL MINISTERO P. 1

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell' Associazione Italiana di Cultura Classica

